

Racconti e opinioni

lavoroesalute

Scorie di meloni

Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

di Gian Piero Godio
a pag. 14

Salviamo i territori

di Alberto Deambrogio
a pag. 12

■ **Le nuove forme del fascismo** di Rita Scapinelli a pag. 4



Napoli - 16 marzo Piazza Garibaldi - ore 14,30 **Da Napoli in poi** da pag. 8

SANITA' I costosissimi gettoni della sanità Editoriale
Liste d'attesa e referendum di Marco Nesci
La sanità ER a chi serve? di Antonio Madera
Farmaci. Scandalo Cronassial di Lorenzo Poli

La disabilità nella scuola di Ivana Palieri

Più di 252 omicidi *sul lavoro*

dal 1/1/23 al 8/3/23

da pag. 36

In media 4 morti tutti i giorni

Le proposte di Medicina Democratica e gruppo familiari delle vittime



Chi è mia madre?
di Alba Vastano

Premio letterario Giuseppe Di Vittorio
Il bando a pag. 60

Borsa di studio per non dimentirci Carlo
Il bando a pag. 61

Libro Il buio delle tre
Recensione di Giorgio Bona

Ci arrivano, spesso negli ultimi giorni di chiusura del numero, richieste di pubblicare contributi non previsti. Ovviamente ci fa piacere avere nuove collaborazioni ma non riusciamo a pubblicarli per mancanza di spazio nelle pagine tematiche già preparate. Invitiamo a contattarci su info@lavoroesalute.org entro il 20 del mese per valutare insieme contenuti, spazi e tempistiche.

SOMMARIO

- 3- editoriale **Porte aperte alla corruzione**
- 4- **Le nuove forme di fascismo, istituzionali e non**
- 8- **A. D. Contro la secessione, da Napoli in poi**
- 10- **Appello per la manifestazione a Napoli contro la secessione**
- 11- **L'Autonomia Differenziata format Emilia Romagna**
- 12- **Scorie nucleari, TriNO vercellese. Salviamo i territori**
- 14- **Ieri contro le centrali nucleari, oggi**

SANITA' E AMBIENTE

- 22- **Medici a gettone, i costosissimi flipper nella sanità**
- 24- **Liste d'attesa, sportelli sanità e referendum**
- 26- **Sanità Emilia Romagna, a chi serve oggi?**
- 28- **Disuguaglianze per le studentesse e studenti con disabilità**
- 30- **Cronassial, un farmaco redditizio per uno scandalo**
- 34- **Ambiente. aumentano i tumori, in Italia la più elevata mortalità**

SICUREZZA E LAVORO

- 36- **Osservatorio indipendente sicurezza sul lavoro**
- 37- **Proposte di MD e del gruppo familiari delle vittime**
- 40- **Strage di Firenze del 16 febbraio. Riflessioni e proposte**
- 37- **Come aderire all'associazione Medicina Democratica**
- 44- **Segregazioni razziali moderne nel mondo del lavoro italiano**
- 46- **Lavoro. L'illusione meritocratica**

SOCIETA' E CULTURA/E

- 48- **Palestina. Ilan Pappé: il colonialismo israeliano è alla fine**
- 52- **8 marzo. E' capitato anche a me Non l'ho mai detto a nessuno**
- 53- **8 marzo Autodifendersi nel digitale**
- 57- **Figli non riconosciuti. Chi è mia madre?**
- 64- **Locandina Palestina 8 marzo**
- 60- **Premio letterario Giuseppe Di Vittorio**
- 61- **Borsa di studio per non dimentici Carlo**
- 62- **Libro. Il buio delle tre. Recensione**
- 63- **Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»**

ULTIMI DI COPERTINA

- 64- **Locandina Il soprammobile di Salvini e Fratelli**



INSERTO allegato

Psichiatria. Transizione dal contesto clinico a quello comunitario di Pino Pini. Psichiatra

Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXX

Periodico fondato e diretto da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa (L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile citando testata e autore.

Posta: firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 8-3-2024
Suppl. al n° 255/256 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

*Franco Cilenti - Alba Vastano
Loretta Deluca - Loretta Mussi
Renato Fioretti - Edoardo Turi
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Agatha Orrico - Angela Scarparo
Gino Rubini - Riccardo Falcetta
Marco Spezia - Lorenzo Poli
Carmine Tomeo - Fulvio Picoco
Danielle Vangieri - Pia Panseri
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Giorgio Riolo
Gian Piero Godio - Dorino Piras
Rita Clemente - Vito Totire
Marco Gabbas - Ivana Palieri
Emanuela Bavazzano*

Siti web di collaborazione

*Sbilanciamoci.info - Dors.it -
Diario Prevenzione.it - Lila.it
Comune-info.net - Pressenza.com
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente*

Publicati 291 numeri

Più 4 n. 0 ("83"/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2553 autori

1433 operatori sanità - 355 sindacalisti
170 esponenti politici - 595 altri

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

Avviso Causa insostenibili costi di stampa dal numero di novembre 2022 il mensile sarà pubblicato solo online.

**o ti racconti
o sei raccontato**

Il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando la sezione "annali" o la finestra in movimento

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

su www.blog-lavoroesalute.org
2.909959 letture 1.264685 visitatori

editorialedi *franco cilenti*

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Porte aperte alla corruzione nella pubblica amministrazione

D'ora in poi abusare del proprio potere dirigenziale e funzionariale nel pubblico è un diritto per legge dei potenti perchè ora l'abuso negli atti d'ufficio è incentivato per Legge e permette - ai già obesi di stipendi dorati - dirigenti e funzionari di delinquere nelle funzioni pubbliche (non è che ad oggi non è stato mai fatto, anzi) ma formalmente era vietato dalla Legge.

Nel silenzio vociferato dei grossi media è stata approvata dalla maggioranza governativa, e paragonata (vedi Italia Viva di Renzi), dal Parlamento l'abolizione del reato di abuso d'ufficio, uno dei più potenti provvedimenti eversivi tra i tanti imposti per volere della destra extralarge.

Abuso atti d'ufficio incentivato per Legge dal governo degli allievi del precedente governo dei migliori - Agenda Draghi docet- legiferato per tutte le sedi istituzionali, nazionali e locali della pubblica Amministrazione. E' stato giustificato con la "paura della firma" da parte dei funzionari pubblici. Paura ridicola a leggere le frequenti notizie sulle concessioni a potenti, e amici sottoposti ad osservazione della Magistratura.

Il Senato ha dato il via libera, con la netta contrarietà della Commissione Antimafia, dell'Anticorruzione, dell'Associazione Nazionale Magistrati e, addirittura, della stessa Unione Europea.

Questa estinzione del reato troverà dirompente attuazione nella secessione del nord con l'Autonomia Differenziata che trasformerà in sistema legalizzato il crimine dell'abuso d'ufficio, Dopo decenni di spudorata e strumentale propaganda basata sulla presunta inefficienza delle lavoratrici e lavoratori, con l'omicidio politico delle Province e la nascita in vitro delle Città Metropolitane, con l'accentramento monarchico dei poteri nelle mani del Sindaco, ecco la chiusura del cerchio di forme feudali nel governo dei singoli territori.

Ovviamente non se ne parla più, dopo che pochissimo se ne è parlato **Si sa che non parlarne più è una delle armi vincenti per smemorizzare il popolo** e lasciare via libera agli interessi trasversali che funzionano nei Consigli regionali e comunali. L'esempio del TAV nella Valle di Susa è emblematico di questa convergenza politica e affaristica con imprese e malavita, un intreccio corruttivo dimostrato da indagini della magistratura e arresti di politici, funzionari e malavitosi.

Gli appalti pubblici sono un affare di circa 200 miliardi l'anno e il Governo ha varato un nuovo codice degli appalti pubblici che aumenta da 40mila a 140-150mila euro la soglia al di sotto della quale lavori e commesse vanno affidati senza gara, amplificando l'utilizzo abnorme dell'affidamento diretto, anche mediante un "frazionamento"

Porte aperte?



I loro amici non si scomodano neanche più ad andare negli uffici pubblici, basta un breve incontro online e la firma digitale. Stringersi la mano in presenza potrebbe essere annotata da qualche vetero legalista.

cile54
2024

artificioso degli appalti, già veicolo di corruzione con procedure negoziate senza bando e senza concorrenza, mediante rapporto discrezionale con le imprese, per tutti gli appalti fino a 5,3 milioni di euro. **Discrezionalità che produce anche infortuni e morti sul lavoro.**

Transparency International nell'edizione 2023 dell'Indice di corruzione ha collocato l'Italia al 42° posto nella classifica globale dei 180 Paesi più corrotti. Un'infame posizione che più o meno mantiene da decenni.

Già in un Rapporto pubblicato dal Center for the Study of Democracy nel 2010 si certificava **"Corruzione e criminalità organizzata sono in Italia due realtà strettamente intrecciate. Tuttavia, la relazione tra i due fenomeni non deve far credere che sia la criminalità organizzata la principale responsabile del crescere della corruzione. Al contrario, in Italia è il dilagare della corruzione nelle sfere sociali, politiche ed economiche ad attrarre i gruppi criminali, consolidando e ampliando le loro attività illecite"**.

E ancora **"La corruzione in Italia non rivela la diretta partecipazione delle organizzazioni criminali" si legge nel rapporto, "ma dimostra piuttosto la diffusione di un 'metodo mafioso' nel condurre affari e nel fare politica, l'assimilazione di alcuni elementi della cultura mafiosa da parte dei rappresentanti politici"**.

In sostanza tangentopoli si è radicata nella forma legalizzata e spudoratamente visibile con l'arroganza ridanciana coperta dall'impunità, dalla certezza che la Magistratura ben poco potrà fare.

Comunque, rimane il divieto ai poveri di rubare per fame, ma con una legge corruttiva in mano ai decisori e la repressione del dissenso organizzato dei poveri, nei luoghi di lavoro e nella piazze **"...sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame"**

Fabrizio De Andrè

A meno che, i cittadini, comunque organizzati collettivamente, non diano una forte risposta di rabbia.

Le nuove forme di fascismo, istituzionale e non



di **Rita Scapinelli**
Responsabile antifascismo PRC

Ecco nel suo libretto “Il fascismo eterno”, che riporta un suo intervento rivolto a studenti americani in un simposio organizzato dai dipartimenti di italiano e francese della Columbia University il 25 aprile del 1995, conclude dicendo: “Il fascismo eterno è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili”. “Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue forme, ogni giorno, in ogni parte del mondo”. E indica una lista di caratteristiche tipiche di questo fascismo eterno. Analizzando le caratteristiche che sono menzionate, dal culto della tradizione, al contrasto alla cultura e di conseguenza agli intellettuali che esprimono critiche al sistema, al razzismo, al nazionalismo, al rifiuto del pacifismo - perché è la guerra che porta la pace - al disprezzo per i più deboli, dobbiamo ammettere che tutti questi elementi sono presenti, in gradi diversi, nelle scelte che sta compiendo l'attuale governo di destra nonchè nelle amministrazioni locali guidate da esponenti dei partiti di destra.

Naturalmente, dobbiamo aver coscienza del fatto che la pericolosità non è legata tanto agli atteggiamenti che si rifanno esplicitamente alla simbologia fascista. In questo caso, infatti, il pericolo può consistere nella sfida alla cultura democratica e nella riabilitazione di simboli eversivi, ma spesso si tratta di rigurgiti fascisti di sapore nostalgico, imputabili a frange minoritarie della destra estrema. La vera minaccia neo-fascista, invece, sta soprattutto in azioni, scelte di governo, comportamenti che mettono in evidenza il profilo di una nuova destra conservatrice e potenzialmente eversiva, che declina i principi del fascismo adattandoli al nuovo contesto.

Cerchiamo, allora di interpretare ciò che traspare dall'azione delle destre a livello istituzionale. Un elemento dovrebbe essere preliminarmente messo in evidenza. Il governo Meloni è “qualitativamente diverso” dalle precedenti esperienze dei governi di centro destra a guida Berlusconi. In primo luogo, il partito guida, Fratelli d'Italia, è una formazione di ascendenza fascista che non ha mai messo in discussione la sua origine. Inoltre, Fratelli d'Italia condivide molti punti di vista con la Lega, al punto che su molte questioni è difficile riconoscere chi dei due abbia posizioni più estreme. I loro elettorati



per tanto appaiono molto più omogenei di un tempo il che fa intravedere il consolidamento di una destra con pulsioni eversive, molto più estesa del passato e posta alla guida del Paese. Entrando più nel merito dei segnali che ci vengono dai governi nazionali e locali della destra, distinguiamo innanzitutto le scelte che riflettono l'humus culturale e che esercitano il loro influsso soprattutto – ma non solo - sul piano culturale. Il *conservatorismo*, inteso come rifiuto del moderno, che si cela dietro lo slogan di Dio Patria e famiglia è ben visibile, ad esempio, nell'atteggiamento tenuto in tema di diritti civili. Si considerino le tematiche afferenti alla questione di genere. Sulla vicenda drammatica dei femminicidi, il governo di destra ha cercato di fare scomparire l'imponente mobilitazione delle donne. Non si poteva certo negare la drammaticità del fenomeno, ma quello che si voleva impedire era l'associazione con la caratteristica maschilista della cultura prevalente.

Come sappiamo il machismo ha fortemente connotato il pensiero fascista, ma in questo caso quello che è stato determinante è il rifiuto del riconoscimento delle disuguaglianze dei generi e quindi della violenza di chi vuole imporre alle donne un ben determinato ruolo e modello di comportamento. Al fondo, come scrive Umberto Eco, vi è la “paura della differenza” e il rifiuto di quello che viene interpretato come un inaccettabile “modernismo.” Qualcuno può controbattere sostenendo che sarebbe curioso negare il ruolo delle donne nel momento in cui il leader della destra è una donna. Attenzione però: ciò che viene riconosciuto alla Meloni non è il suo essere donna, ma il suo essere “capo”, una categoria che può trascendere quella del genere. La discriminazione di genere è però visibile anche a un livello istituzionale più ampio. Si pensi, nel caso della gestione delle strutture destinate alla procreazione e in particolare a quelle che gestiscono gli aborti assistiti, ai comportamenti preoccupanti di alcuni governi locali di destra.

Per inciso, benché non si possano automaticamente ascrivere al governo di destra le scivolose misogine o razziste del generale Vannacci, non può essere considerato irrilevante che un esponente delle gerarchie

Le nuove forme di fascismo, istituzionale e non

CONTINUA DA PAG. 4

militari si permetta affermazioni tanto gravi e il fatto che ciò avvenga in tale situazione politica fa giustamente pensare. Sul piano dei diritti civili, il comportamento più grave della destra di governo è quello concernente il fenomeno dell'immigrazione. A tale riguardo si può imputare al governo Meloni una serie di decisioni gravi come quelle di utilizzare l'Albania, dopo la Libia, come luogo d'internamento degli immigrati, ma certamente l'apice del razzismo si è raggiunto con Salvini nel suo ruolo passato di Ministro degli Interni, con l'impedimento degli sbarchi e i provvedimenti esecrabili che ben conosciamo, responsabili di innumerevoli morti. Si trattava di un governo diverso – è vero - ma il personale politico è lo stesso. Il razzismo, come espressione del rifiuto del diverso cui accenna Eco, una delle caratteristiche significative del “fascismo eterno”, è ben presente nella destra di governo e costituisce un fenomeno allarmante. A tale proposito, l'apparente “ammorbidente” del governo Meloni non nasce da una revisione del pensiero di fondo, ma da un calcolo opportunistico, teso a porre l'Italia in una condizione più favorevole nei rapporti con L'Unione Europea.

Quest'aspetto delle destre – l'inclinazione opportunistica – non mette comunque in discussione i punti di vista radicati nelle loro culture originarie (nel caso di Fratelli d'Italia) o di quelle acquisite (nel caso della Lega).

Il rifiuto del dissenso e quindi l'ordine come comportamento imposto, è una caratteristica tipica del fascismo. Questo, alle origini, si è tradotto prima nella diffusione dello squadristico e poi, una volta al governo, nella repressione sistematica del dissenso. Questa concezione non è estranea alle pratiche di questo governo e si può cogliere in alcuni episodi. Il



più clamoroso è stato quello recente dei giovani studenti di Pisa manganellati dalle forze dell'ordine senza alcuna ragione. L'episodio, per la gravità che ha assunto, ha perfino richiamato l'attenzione del Presidente della Repubblica e costretto lo stesso Ministro dell'Interno, seppur timidamente e in ritardo, a prendere le distanze, senza tuttavia esprimere un'esplicita condanna.

Queste inclinazioni alla limitazione del dissenso sono però emerse anche in altri episodi, non meno gravi. Si pensi al ricatto del ministro Salvini nei confronti dei lavoratori dei trasporti minacciati di precettazione, nel caso degli scioperi generali convocati a livello regionale dalla CGIL. Si pensi ancora alle assurde limitazioni poste alle manifestazioni pro-Palestina di questi giorni. Le destre non amano il dissenso, non è nelle loro corde tollerare la protesta. E questo è quello che avviene con questo governo, benché le forzature repressive incontrino dei limiti di cui le destre sono ben consapevoli. Non solo perché un'opposizione, benché poco efficace, c'è, ma soprattutto perché l'Italia sul fronte democratico è nel mirino delle autorità europee, a partire dai fatti di Genova. Un profilo decisamente autoritario non sarebbe gradito e il governo Meloni lo sa bene.

Un altro terreno che merita un approfondimento è quello dell'azione più dichiaratamente culturale e simbolica. Mi riferisco al tentativo palese di riscrivere la storia del paese in chiave revisionista. È evidente che gli sconfitti di un tempo mirano a ottenere una rivalse. Le linee di attacco sono diverse e muovono dalle istituzioni nazionali e locali gestite dalle destre. Un primo fronte è quello del rifiuto a dichiararsi antifascisti. Sono passati i tempi di Bossi che, mentre rivendicava il federalismo per il nord, si dichiarava antifascista. Oggi la Lega ha dimenticato ogni ancoraggio all'antifascismo e Fratelli d'Italia rifiuta in ogni modo di definirsi antifascista. Le esternazioni di La Russa, la condiscendenza verso iniziative di nostalgici, le elusioni della questione da parte della Meloni dimostrano che se c'è una cosa che Fratelli d'Italia, nel suo ruolo di principale forza di governo, non può fare è recidere il legame con la sua origine

CONTINUA A PAG. 6

Le nuove forme di fascismo, istituzionale e non

CONTINUA DA PAG. 5

fascista, che continua a costituire la fonte della sua identità. Da qui si dirama il tentativo di revisionismo storico attraverso la rilettura della storia recente, a partire dal periodo fascista e dai fatti legati alla seconda guerra mondiale. Un esempio significativo è l'uso del "giorno del ricordo", utilizzato per interpretare gli episodi di violenza legati alle foibe come la dimostrazione dell'odio dei popoli slavi e, in particolare, dei comunisti slavi, verso gli italiani rimuovendo del tutto il ruolo avuto dal "fascismo di confine" nella storia dei territori interessati. Analogamente, vi è un succedersi negli enti locali di commemorazioni e intitolazioni di vie e piazze a esponenti del fascismo, il cui ruolo storico viene a essere edulcorato nella definizione di "autorevoli statisti". Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Quello che va sottolineato è che tale operazione non punta tanto a ripristinare la cultura fascista, cosa peraltro difficile da ottenere, quanto a delegittimare quella dell'antifascismo costituzionale. L'obiettivo: disintegrare il fondamento politico/ culturale della Costituzione e quindi della Repubblica.

Un aspetto decisivo, anche se fino ad ora molto trascurato, è la questione della possibile influenza del pensiero fascista nelle scelte di politica economica e sociale dell'attuale governo. Il fatto più rilevante, a tale riguardo, è che nella politica economica e sociale della destra il riferimento fondamentale è ormai diventato l'ideologia liberista. Chi volesse trovare nelle politiche del governo qualche cenno di statalismo o di dirigismo statale rimarrebbe deluso. Non vi è alcuna ambizione a controllare l'economia a partire dal governo centrale. Il mercato è la massima autorità. E' semmai lo stato che deve fare un passo indietro. All'estensione dello stato nel sociale, praticato dal regime fascista, si contrappongono il ritiro dello stato dai servizi pubblici e il via libera alle privatizzazioni.



Ciò che sta avvenendo nella sanità è evidente a tutti. Vi sono, però, aspetti in cui la matrice della destra si fa sentire e questo riguarda *soprattutto* l'atteggiamento tenuto nei confronti delle varie classi sociali. La destra, infatti, mantiene come riferimento privilegiato il rapporto con il lavoro autonomo e la piccola e media impresa. *L'appello alle classi medie frustrate* costituisce anche oggi il *leit motiv* della destra. Sia Fratelli d'Italia che la Lega, dal punto di vista sociale, trovano qui un punto di convergenza particolarmente forte. I provvedimenti fiscali ispirati alla flat tax rispondono in primis all'esigenza di dare risposte alla protesta fiscale di quei ceti, dislocati al nord ma non solo. Numerosi fattori impediscono, poi, che tale appoggio sia efficace, per la limitatezza delle risorse disponibili, per la forza che conservano la grande impresa e il sistema bancario, ma ciò non impedisce che a tali referenti sociali si rivolga la destra di governo. Non certamente al lavoro dipendente, né a quello privato, né a quello pubblico e meno che meno alla fascia del lavoro precario e dell'emarginazione sociale. Qui il *principio elitario* offre una prima spiegazione, ma anche l'avversione per quelle fasce sociali troppo influenzate dalle organizzazioni sociali e in particolare dal sindacato o culturalmente poco condizionabili.

La destra al governo non può però acuire oltre un certo livello le tensioni che si produrrebbero se esibisse le sue matrici ideologiche. Il vincolo maggiore è probabilmente rappresentato dall'Europa che ha messo sotto osservazione il governo Meloni. E, infatti, la destra italiana, imparata la lezione, punta a convivere con l'Unione Europea, giocando nella trattativa il proprio peso ed evitando terreni di contrasto secondari. Questa vocazione "internazionalista" della destra ha fatto capolino già da parecchi anni. Si pensi alle strizzatine d'occhio di Alleanza nazionale alla destra repubblicana statunitense. Perciò chi si attendesse una sorta di antagonismo con l'Europa o scelte in contrasto con la NATO si farebbe illusioni. Peraltro, quello che ormai è in gioco non è più l'uscita dell'Europa, ma la conquista della maggioranza in Europa.

CONTINUA A PAG. 7

Le nuove forme di fascismo, istituzionale e non

CONTINUADA PAG. 6

Il nuovo traguardo diventa allora quello della costruzione in Italia di un nuovo tipo di regime.

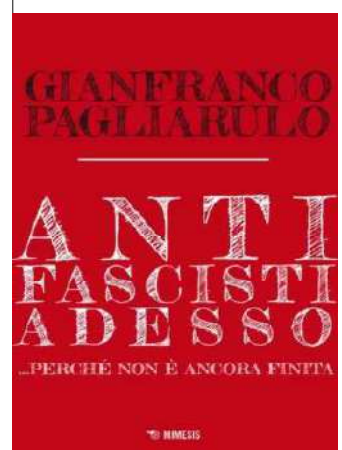
Tale aspirazione è evidente nella presentazione di due provvedimenti che stravolgono la Costituzione: l'autonomia differenziata e il premierato. E' qui che oggi si concentra il progetto eversivo della destra. Con il primo dei due si punta a dilatare le competenze delle regioni, trattenendo contestualmente risorse destinate allo stato, col secondo si punta a rafforzare il potere del capo del governo, eleggendolo direttamente e quindi riducendo il ruolo del Parlamento, sottraendo competenze al Presidente della Repubblica e garantendo alla coalizione vincente la maggioranza. L'obiettivo è il completamento di una struttura istituzionale basata su un forte potere centrale, attorniato da altrettanto forti poteri regionali.

Un modello che efficacemente qualcuno ha definito "neo-feudale". Il re al centro e tanti vassalli a livello locale. Se poi aggiungessimo i sindaci con minor funzioni, ma altrettanto potere, oggi amplificato con l'introduzione del terzo mandato, dovremmo aggiungere una rete estesa di valvassori e valvassini. L'allargamento delle competenze alle regioni congiunto con la riduzione delle imposte da versare al centro favorirebbe l'estendersi di un'egemonia sui territori. Gli squilibri che si determinerebbero verrebbero risolti con l'estensione delle privatizzazioni per ridurre gli oneri derivanti dalla spesa sociale e, se occorre, con la repressione della domanda sociale.

Qual è il lascito della cultura fascista in tutto questo? E' un lascito forte specie in tema di premierato, dove l'elitismo che traspare dall'esaltazione del capo del governo si associa al populismo che anima la sua elezione diretta. Il proposito di marginalizzare l'opposizione e di stravolgere i meccanismi della rappresentanza risponde poi all'idea di dominio come riduzione del pluralismo e controllo sugli altri poteri dello stato: magistratura, potere esecutivo e funzioni di Garanzia.

In tutto questo, che spazio occupa l'autonomia differenziata delle regioni? Si rafforza il potere del signore locale (Il presidente della regione) mentre al premier resta il potere di gestire le fondamentali relazioni internazionali, l'esercizio del potere militare e dell'ordine pubblico, una serie di funzioni non delegabili e attinenti alla dimensione nazionale, la garanzia di una coesione nazionale essenziale sia sul fronte esterno che interno, basata sull'accresciuto potere personale.

Rita Scapinelli



La storia
Libri da patriaindipendente.it

Autonomia Differenziata Contro la secessione, da Napoli in poi

Oggi, come nell'emigrazione verso il nord Italia e il nord Europa si sperimenta nel sud l'impossibilità quotidiana di avere regole, civili e costituzionali, che permettano di vivere senza la sopraffazione dei potentati economici, politici e di una diffusa criminalità organizzata che permea profondamente, a differenza del mio periodo, i cortili delle stesse istituzioni.

Certamente non serviva l'emergenza pandemica a svelare il deserto dei servizi pubblici, in primo luogo il disastroso stato della sanità al sud. Già cinquant'anni fa per un'ecografia, ad esempio, bisognava fare un centinaio di chilometri e oggi pare sia peggio con la chiusura negli ultimi decenni di ospedali e presidi territoriali.

Con le stesse motivazioni e dinamiche è ripresa da alcuni decenni l'emigrazione verso il nord Europa di intere famiglie rimandando la memoria alla prima ondata degli anni 60 che spopolò il sud di energie.

Basterebbero solo questi dati a certificare il degrado economico e sociale, e la povertà di chi resta, che abbruttisce le stesse relazioni sottoposte all'apatia e all'indifferenza anche nei confronti delle ingiustizie e dell'arroganza ottocentesca delle possidenti terrieri oggi non più autonomi nel loro dominio ma, volenti o nolenti, strettamente connessi al malaffare in tutte le forme di sfruttamento e schiavista della manodopera indigena e migrante.

Quell'apatia e indifferenza che non fa neanche più sperare in un futuro lavorativo e ancor prima a una scolarizzazione, se leggiamo i dati dell'induzione all'abbandono scolastico capiamo il destino assegnato al sud, ancora una volta, dall'Unità d'Italia ad oggi, a domani.

Questi dati riferiscono di contesti familiari riconducibili alle fasce disagiate con un retroterra storicamente povere e amplifica la consapevole scelta classista di tutte le riforme della scuole degli ultimi tre decenni. Quindi è elementare dedurre che la politica dettata dai potentati economici ha deciso di continuare a dare al sud il ruolo di discarica di rifiuti di serbatoio di manodopera, anche nelle repressive forze dell'ordine e nell'esercito destinato ai teatri di guerra, ovviamente meglio se ignorante.

In questo degrado sociale operano le tarme governatrici del nord, con la complicità di moderni Podestà del centrosud, con le loro intenzioni autonomiste sostenute dagli ultimi governi. L'autarchia politica ed economica delle Regioni, propedeutica a questa politica asservita alle sfere parassitarie che dominano le scelte economiche e politiche (vedi le briciole destinate al sud nel Piano nazionale di Ripresa e Resilienza) vuole continuare a farci ammalare di patologie terminali ma, come la storia delle lotte al sud dimostra, ha nel sangue la ribellione per ridisegnare una carta dei propri diritti come vaccino contro le satrapie funzionali alla costruzione dell'impero nordeuropeo che ridisegni la carta geopolitica del continente con i confini determinati dalle fortezze alleate dalla Germania all'Emilia e Romagna con le corti del centro Italia a fare da cuscinetto respingente sul sud destinato a territorio confinante con la solitudine dell'Africa.



La profonda convinzione è che le conseguenze dell'autonomia differenziata non riguarderanno solo il Sud. Ogni territorio, anche al Nord estremo, ha un proprio Sud. E' il Sud della precarietà, delle difficoltà economiche, della marginalità, ovunque esse esistano. E' il Sud dei diritti non garantiti.

L'autonomia differenziata liquida definitivamente tutto ciò che è "pubblico", cioè finalizzato all'interesse generale, destinato a diminuire le differenze tra ricchi e poveri. E' una

famelaica rincorsa alla privatizzazione, al privilegio di pochi, sottraendo a tutti gli altri diritti e relegandoli in una ulteriore marginalità. La Lombardia lo ha dimostrato dal 2001 ad oggi – da quando, cioè, la sanità è materia di potestà legislativa concorrente Stato/Regioni – privatizzando il proprio sistema sanitario.

Dietro tale progetto si nasconde né più né meno la divisione del Paese, anche attraverso un diverso accesso e una diversa esigibilità dei diritti universali garantiti a tutte/i le/i cittadine/i ugualmente e su tutto il territorio nazionale. Lo scardinamento del contratto collettivo nazionale determinerà diritti diversi tra uguali, sulla base del certificato di residenza, aumentando ulteriormente le già enormi diseguaglianze tra zone del Paese, contraendo ancor più gli spazi di democrazia, annullando conquiste e lotte dei lavoratori e delle lavoratrici.

L'autonomia differenziata è un disegno eversivo dell'unità della Repubblica.

A questo disegno eversivo risponderà in massa la parte più consapevole del sud con la manifestazione in

Autonomia Differenziata, da Napoli in poi

CONTINUA DA PAG. 8

Piazza Garibaldi il 16 marzo per continuare a rispondere con le parole e con i fatti al governo, come abbiamo fatto con tutti i governi dal 2018, e per continuare a sensibilizzare la grande massa del sud del tutto ignara della mannaia ormai vicina al collo. Da Napoli in poi nulla sarà semplice per il governo della restaurazione feudale con elementi di fascismo.

Redazione Lavoro e Salute



● CARTA DEI DIRITTI DEL SUD. PER IL SUD E PER L'ITALIA ●

Noi donne e uomini che abitiamo le regioni meridionali d'Italia e le vediamo continuamente attraversate dal degrado e dalla povertà;

Noi che abbiamo molta storia difficile alle spalle, ma non ci siamo abbruttiti nelle sofferenze e non ci siamo consegnati all'apatia e all'indifferenza dei sudditi consenzienti, come avrebbero voluto i tanti re che si sono succeduti nell'arco della modernità, ed anche prima, e come avrebbero voluto le classi possidenti e parassitarie che facevano loro da corona;

Noi che non siamo stati piegati neppure dalla ingenerosità di una Italia unita che non ha mantenuto ciò che prometteva e non ha modificato, se non tenuamente, le condizioni di miseria e abbandono;

Noi che abbiamo conosciuto soprattutto i risvolti negativi del decollo economico, largamente segnato, nel nostro Sud, dalla carenza dei servizi pubblici, dalla fatiscenza del sistema viario e ferroviario, dalla insufficienza del credito alle imprese, dalla prevalenza delle produzioni obsolete e tecnologicamente povere;

Noi che viviamo questi luoghi bellissimi, stracolmi di memorie e patrimoni culturali, ma incapaci di dare un futuro lavorativo a tanti nostri figli e figlie, e a tanti padri e madri di famiglia, ancora costretti a cercare altrove, nel nord dell'Italia e fuori dall'Italia, la possibilità di un futuro. Come cinquant'anni fa, cent'anni fa, centocinquant'anni fa;

Noi che sappiamo quanto poco sia cambiato dai silenzi rabbiosi dei nostri trisavoli, col cappello in mano davanti ai possidenti nobili e borghesi. E non basta che nei vicoli tortuosi delle città, i popolani non camminino più a piedi nudi;

Noi che capiamo sempre più chiaramente quanto abbia a vedere con la nostra condizione disperante il sistema sociale che si basa sul profitto di pochi e il lavoro di molti, e che concentra in alcuni poli il buon vivere e la ricchezza e ad altri poli lascia la miseria e la vita di scarto;

Noi che sperimentiamo giorno per giorno quanto continui ad esser duro lo scontro di civiltà tra le regole del vivere solidale e le regole della sopraffazione brutale dei potentati economici, politici, criminali;

Noi che ricordiamo quanto questo Sud abbia combattuto, come sia stato punteggiato da grandi lotte bracciantili e contadine e come i nostri operai non siano stati da meno degli operai del Nord nel rivendicare dignità e diritti;

Noi che solidarizziamo con le tante resistenze che continuano in questo nostro Sud martoriato: dalla tutela dell'ambiente, della salute e dell'istruzione alle battaglie contro l'affarismo clientelare e mafioso che sfregia il paesaggio e le comunità; dalle mobilitazioni per la salvaguardia dei beni comuni ai movimenti che si battono per il potenziamento dei servizi pubblici; dalla denuncia del lavoro precario e sottopagato alla difesa dei diritti di chiunque abiti i nostri paesi e le nostre città, vi sia nato o vi sia giunto con la speranza nel cuore; dalle lotte del lavoro e per il lavoro alla rivendicazione di un reddito e un vivere dignitosi per tutte e tutti; dalla costruzione di spazi aperti di condivisione, solidarietà e accoglienza all'affermazione di una cultura che metta assieme le tradizioni territoriali e la rottura delle barriere, con lo sguardo inclusivo, aperto al futuro e alla vastità dell'orizzonte;

Noi, insomma, che vogliamo un nuovo Sud in una nuova Italia solidale, resa finalmente uguale per qualità di vita e prospettive di futuro.

NAPOLI
16
MARZO

Piazza Garibaldi **h 14.30**

**Dal Nord al Meridione,
insieme contro la regionalizzazione!**

Non ci dovete rompere il Paese!

L'autonomia differenziata ci riguarda tutte e tutti.

auto
NO
mia
differenziata

Il disegno di legge che attua la cosiddetta "autonomia differenziata" dissolve l'unità giuridica, territoriale e culturale del Paese, conferendo alle Regioni poteri legislativi, gestionali ed amministrativi abnormi, tali da condizionare pesantemente la vita e i diritti di ognuna di noi, di ognuno di noi; rinunciando a realizzare l'uguaglianza prescritta dalla Costituzione e istituzionalizzando, invece, gli enormi divari economici e sociali esistenti tra le diverse realtà territoriali. Senza consultarci, senza informarci, con un patto di potere scellerato, stanno portando a termine un progetto che ci renderà ancora più poveri e diseguali, cancellando tutto ciò che è pubblico, dalla scuola alla sanità, spezzettando infrastrutture, beni comuni e ambientali, contratti e condizioni di lavoro, cancellando la speranza di costruire un Paese finalmente degno dei principi costituzionali: una Repubblica Una e Indivisibile, unita e solidale.

Sabato 16 marzo saremo insieme, in piazza a Napoli, con chi lotta per il lavoro e con gli operai delle fabbriche avvelenate; con quanti hanno aperto vertenze ambientali legate all'ecocidio; con i precari, i disoccupati, i sottoccupati, gli studenti e le studentesse che subiscono repressione e censura.

Scenderemo in piazza per denunciare dissimmetrie e disservizi intollerabili e penalizzanti per tutti/e, per fermare l'emigrazione giovanile, per porre fine al lucrativo e avvilente "turismo" sanitario, per le aree interne dimenticate e depredate.

Dimosteremo che esiste un'Italia che non vuole privilegi: donne e uomini che non vogliono salvarsi da sole/i, ma chiedono scuole a tempo pieno da Sondrio a Siracusa, rispetto per i diritti delle bambine e dei bambini, ovunque siano nate/i; per le donne, cui è negata l'emancipazione piena; per chi è costretto a rinunciare alle cure e alla prevenzione.

Eleveremo un ponte di pace contro il mostro sullo Stretto; lotteremo insieme perché l'hub energetico non si trasformi nell'ennesima servitù; insieme per il Mezzogiorno, cancellato dal testo della Costituzione dalla Riforma del Titolo V.

Saremo in piazza con le vertenze a difesa dei diritti di tutti e tutte, contro l'inganno dei Lep e del residuo fiscale, che premia i ricchi e penalizza e colpevolizza i poveri; contro la lusinga ingannevole con cui vengono allettati/e i cittadini e le cittadine del Nord, cui si promette benessere mentre si privatizzano persino il pronto soccorso, in una competizione assurda fra lavoratori e territori, Nord e Sud, grandi centri e piccoli comuni. Una competizione a perdere, che premia i potentati regionali e li rende permeabili al malaffare.

Rifiutiamo la logica dei diritti garantiti e differenti sulla base del certificato di residenza. Non barattiamo il benessere di pochi/e con la miseria di troppi/e.

Esigiamo diritti uguali e indivisibili, garantiti allo stesso modo su tutto il territorio della Repubblica, abbandonando la logica dell'essenzialità per assumere quella dell'uniformità. Impediamo che lotte e conquiste siano vanificate da un processo irreversibile. Un mondo come il nostro – fondato sull'alternativa tra diritti e profitto – non è quello in cui ci riconosciamo.

Fermiamoli qui ed ora! Dopo sarà troppo tardi; non si potrà più tornare indietro.

Da Napoli si alzi una voce sola: stop al disegno di legge Calderoli!

Ci appelliamo a chi siede in Parlamento, a sindaci e sindache, ai rappresentanti di tutte le istituzioni, ai movimenti sociali, alle associazioni e ai comitati, ai sindacati e ai partiti politici, agli uomini e alle donne del Sud che non piegano la testa, agli uomini e alle donne del Nord che credono ancora nell'uguaglianza e nella solidarietà, all'Italia che non si fa ingannare.

Appuntamento a Napoli, Sabato 16 marzo, ore 14.30, Piazza Garibaldi

Manifestazione di lotta, festa di popolo unito per dire NO alla disgregazione della Repubblica

per aderire, scrivere a: noagniad@gmail.com

evento FB: <https://www.facebook.com/events/380020521447444?ref=newsfeed>



L'Autonomia Differenziata format Emilia Romagna A quando la camicia verde?

19 febbraio 2024.

Stefano Bonaccini *“Mi sono schierato contro l'autonomia di Calderoli perché non ha nulla di virtuoso, è egoista e aumenterebbe le distanze già troppo forti tra il nord ed il sud del Paese. Detto questo io credo che il Partito Democratico debba occuparsi di più e meglio del nord del paese, dove vivono quasi la metà degli italiani e vi è il cuore produttivo e manifatturiero.”*

Cronaca dei miei pensieri:

- è sull'orlo di una crisi di nervi;
- non ha elaborato il lutto delle primarie del PD e vuole candidarsi a quelle della Lega.

Vabbè, ora penso seriamente:

- qual è il fine di una dichiarazione da uomo della Lega? È il presidente del PD, non è un dettaglio;
- parla da uomo del nord, non ha la giacca da presidente dell'Emilia-Romagna, anche questo non è un dettaglio;
- perché getta la maschera?

No, non getta la maschera, ha sempre ostentato il suo spirito autonomista, è sempre stato coerente ma sempre nei limiti del suo territorio, ora esce da quei limiti e non si spalma su tutto lo stato ma solo del nord.

Se cade o può cadere una maschera è quella del resto del PD.

Una dichiarazione del genere se proprio non si voglia interrogare i valori del suo partito è in linea con quanto è uscito dall'ultimo suo Congresso, quello tanto decantato dalla sua Segretaria in risposta a Marina Boscaïno, Portavoce dei Comitanti contro ogni autonomia?

E' il resto del PD che deve decidere se continuare a giocare sul filo dell'equivoco contro il DDL o contro l'autonomia, lui vuole l'autonomia e la vuole ora, non può aspettare il negoziato su un presidenzialismo accettabile che è la vera merce di scambio tra Meloni e la Lega.

Ma davvero siamo a questo punto? Davvero i valori ed il pensiero del PD sono andati così a destra?

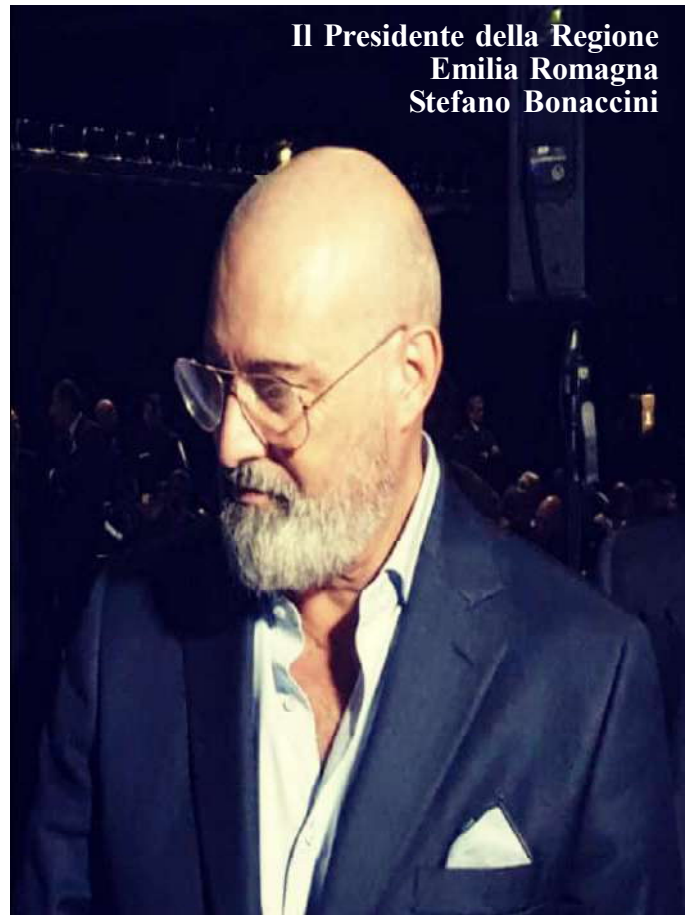
Ma se la fine è annunciata, che fretta c'è?

È la fretta dettata dalla sua esperienza, da quel maledetto (per lui) 22 luglio 2022.

Le dimissioni di Draghi quando il DDL Gelmini aveva solo bisogno della ratifica parlamentare, il gioco era fatto e invece rimase col cerino in mano.

Voleva chiudere la partita entro la legislatura ma Draghi la accorcì.

Il Presidente della Regione
Emilia Romagna
Stefano Bonaccini



Allora parla da uomo del nord e cementa l'intransigenza di Calderoli da un lato e mette sull'orlo della scelta la Schlein, scelta facile per chi ha forza e valori di sinistra ma non per chi sceglie non riesce a fare.

Solo Santori, del Direttivo PD e colui che coniò con le Sardine lo slogan "l'Emilia non si Lega" che produsse una barca di voti per Bonaccini, ha accennato una tiepidissima risposta.

Alcuni hanno commentato favorevolmente l'esternazione ma il resto del mondo fischieta indifferente ed è la quota più pericolosa.

Bonaccini vuole approfittare delle sue intese già in tasca dal 2019 con la scusa che se partono Veneto e Lombardia far rimanere al palo l'Emilia-Romagna è da folli.

A noi che gli abbiamo piazzato una LIP regionale per l'interruzione degli accordi del 2018-2019 è da folli non riempire le piazze.

Tutti sono convinti che non succederà niente prima delle europee, non è vero, quel maledetto art. 11 del DDL Calderoli può scatenare l'inimmaginabile in poco tempo e Bonaccini lo sa!

Antonio Madera

Comitato contro ogni
Autonomia Differenziata Emilia
Romagna
Tavolo nazionale NO AD



SCORIE NUCLEARI **TriNO** Salviamo i territori



Editoriale di **Alberto Deambrogio**
Segretario PRC Piemonte/Valle d'Aosta



Lo scorso 3 febbraio il largo movimento che si sta opponendo alla sciagurata realizzazione del deposito nazionale per le scorie nucleari a Trino Vercellese ha avuto un importante momento pubblico per comunicare le sue forti ragioni. La giornata, organizzata da Legambiente in occasione della giornata mondiale delle zone umide, ha visto anche la partecipazione del PRC e di Unione Popolare, nonché l'applaudito intervento di Paolo Ferrero, il quale ha avuto il coraggio di chiedere al sindaco di Trino che cosa gli fosse stato promesso in cambio della messa a disposizione del proprio territorio.

La vicenda che, intorno al tema della scelta per il sito del deposito nazionale per le scorie radioattive, si sta dipanando a Trino Vercellese dovrebbe interessare chiunque ha a cuore il rispetto della sicurezza ambientale, della scienza e della democrazia. Invece del rispetto del percorso avviato prima con la CNAPI e poi con la CNAI per arrivare all'individuazione del deposito unico che, voglio ribadirlo qui, serve e va trovato, si è aperta una nuova strada per le autocandidature per quei luoghi che in precedenza erano stati ritenuti non idonei; tra questi ultimi sicuramente Trino.

Come precisamente dimostra, anche su questo numero di LeS,

Gian Piero Godio uno dei massimi esperti di tali questioni, ogni criterio di esclusione è rozzamente ignorato nell'autocandidatura di Trino: presenza di risaie, falde affioranti, rischi di alluvione e sismici, presenza di aree protette, rischio di rottura catastrofica della diga del Moncenisio solo per citare i principali.

Come precisamente dimostra, anche su questo numero di LeS, Gian Piero Godio uno dei massimi esperti di tali questioni, ogni criterio di esclusione è rozzamente ignorato nell'autocandidatura di Trino

Come PRC abbiamo immediatamente proceduto a segnalare pubblicamente il micidiale vulnus dell'apertura, parallela al percorso tecnico scientifico già in fase avanzata della CNAI di una "finestra di disturbo": quella del l e

autocandidature.

L'attuale normativa, che sembra costruita ad hoc per Trino, si pone il tema di come superare il fatto che i criteri di esclusione spingono verso aree in cui si possono riscontrare tutte le condizioni di sicurezza naturali a cui sommare quelle di tipo tecnico-costruttivo. Si parla in questo caso, e solo in questo,

di ridondanza della sicurezza, proprio perché servono i due elementi: naturale ed artificiale.

A fronte di questo la legge, attraverso il famigerato emendamento di Azione, stabilisce la possibilità superare ragioni tecniche con modifiche al progetto definitivo del Deposito Nazionale. Fine della ridondanza, tutto affidato a come si farà il progetto, che tutto può sanare, anche le più macroscopiche controindicazioni naturali e ambientali.

Le derive politiche, amministrative, democratiche e normative, che nelle scorse settimane hanno caratterizzato le mosse dell'area governativa con i suoi attaché e del sindaco di Trino, hanno visto però un contrasto battagliero da parte di un comitato denominato Tri.NO, che in pochi giorni ha superato le 700 adesioni

Dopo i primi interventi, le assemblee informative, l'azione di lotta, comunicativa e di

Continua intanto la raccolta di firme sulla petizione online "Contro il deposito nazionale di scorie nucleari a Trino Vercellese"

costruzione di relazioni con amministratori e portatori di interessi nell'area vasta, il comitato sta proponendo e programmando

nuovi interventi.

Continua intanto la raccolta di

SCORIE NUCLEARI TriNO

CONTINUA DA PAG. 12

firme sulla petizione on line “Contro il deposito nazionale di scorie nucleari a Trino Vercellese”, indirizzata ad una vasta serie di decisori, compreso il presidente della Repubblica Mattarella.

Il messaggio non vuole essere Nimby (non nel mio cortile),

semplicemente si vuol far capire alla politica che un territorio ritenuto per ben due volte non idoneo, secondo criteri tecnico scientifici, non può essere rivalutato e/o abilitato con aggiustamenti normativi e torsioni politiche. Il deposito serve e va costruito però nell'area meno inidonea possibile. Vi invito caldamente a firmare la petizione: www.change.org/p/contro-il-deposito-nazionale-di-scorie-nucleari-a-trino-vercellese.

Io sono convinto che siamo giunti a questo punto,

con queste torsioni normative e con la confermata disponibilità del comune di Trino con il suo Sindaco, vuol dire che tra qualche settimana SOGIN emetterà un suo comunicato ufficiale in cui dirà che il sito della pianura vercellese va bene. A quel punto andranno fatte principalmente due cose.

La prima: occorrerà essere pronti per produrre osservazioni in merito alle patenti ragioni di inidoneità del sito. Tra l'altro Legambiente ha già messo a punto un atto di intervento nella procedura, in modo da riportare in quella sede tutte le sue buone ragioni per tornare a dire no al Deposito a Trino. Bisogna che sin

Vi invito a firmare la petizione:
www.change.org/p/contro-il-deposito-nazionale-di-scorie-nucleari-a-trino-vercellese.

Occorrerà essere pronti per produrre osservazioni in merito alle patenti ragioni di inidoneità del sito



da subito anche altri si preparino a fare lo stesso, a iniziare per esempio dalle molte amministrazioni comunali presenti nell'area di interesse e già intervenute pubblicamente per esprimere diniego.

La seconda: bisogna mettere in cantiere una nuova manifestazione, aperta, in grado di far sentire la voce di tutte le persone, variamente collocate in

soggettività organizzate o come semplici cittadini e cittadine, che

intendano non rassegnarsi allo stato di cose presente, all'insopportabile degrado politico andato in scena in queste settimane.

Si deve costruire un interesse complessivo, della comunità nazionale, intorno a ciò che si vorrebbe far passare a Trino. Non basta, anche se è giusto e aiuta, affrontare il tema in termini territoriali, di area vasta.

I soggetti sociali, associativi, politici, che hanno a cuore scelte ambientali ed energetiche capaci di futuro si concentrino a fondo sulla vicenda di Trino vercellese.



Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

Gian Piero Godio

Legambiente e Pro Natura del Verellese

Nascono a metà degli anni '70 i primi movimenti antinucleari in Italia, a seguito della pubblicazione del nuovo Piano Energetico Nazionale che intendeva portare da quattro a venti le centrali nucleari nel nostro Paese, ma anche come reazione all'uso militare dell'energia nucleare nel mondo.

In quegli anni cominciarono a tenersi riunioni dei "Comitati di Controllo delle Scelte Energetiche" che si proponevano di individuare alternative al nucleare e di evidenziare la sua pericolosità, come nel caso dell'incidente di Three Mile Island, nel 1979, che fu determinante per far capire a tutti che i rischi erano effettivamente reali.

A partire dai primi anni '80 anche in Piemonte le associazioni Pro Natura e Legambiente, insieme ai Comitati e ai collettivi degli studenti, dettero vita a manifestazioni che si concentrarono sulla zona di Trino, nel verellese, dove era prevista la costruzione di una nuova centrale nucleare a Leri Cavour.

L'incidente nucleare di Chernobyl, il 26 aprile 1986, con la contaminazione radioattiva che arrivò fino al nostro territorio, segnò poi l'inizio delle grandi manifestazioni che portarono alla proclamazione del referendum nel 1987 e alla sconfitta del nucleare con la chiusura delle quattro centrali già esistenti.



Marcia antinucleare, Casale - Trino 1986

La mobilitazione riprese vigore intorno al 2009 a seguito della decisione del Governo Berlusconi di ritornare al nucleare, e, durante la preparazione di un nuovo referendum, l'incidente di Fukushima, in Giappone, avvenuto l'11 marzo 2011, riportò all'attenzione di tutto il mondo la pericolosità delle centrali nucleari, così che il referendum del 12 giugno 2011 portò alla sconfitta definitiva di questa tecnologia.



Di cosa parlavamo quarant'anni fa e di cosa parliamo oggi

Quarant'anni fa i movimenti antinucleari si concentravano sui pericoli delle centrali nucleari già installate o pianificate, sottolineandone i rischi in fase di esercizio, le inevitabili scorie radioattive, il possibile utilizzo in campo militare, la centralizzazione, i costi e, per contro, la disponibilità di alternative valide rappresentate dall'aumento dell'efficienza energetica nella produzione e nel consumo e dalle fonti rinnovabili e pulite come quella solare.

Si poneva anche l'accento sulla limitata produzione elettrica totale delle quattro centrali italiane, pari, in tutta la loro vita, a 93 miliardi di kWh che il nostro Paese consuma in circa quattro mesi.

Si faceva notare che ogni chilowattora prodotto dal nucleare ci aveva lasciato in eredità scorie radioattive per oltre 50 milioni di Bq.

Oggi associazioni e comitati, oltre a ribadire la contrarietà a qualsiasi velleità di riutilizzare in Italia l'energia nucleare, né di terza, né di quarta generazione, e neanche da fusione, e a sottolineare che i soli impianti fotovoltaici, solo negli ultimi quattro anni, hanno superato la produzione nucleare complessiva delle quattro centrali nucleari, sono preoccupati dei residui radioattivi dell'attività pregressa di queste centrali e dei relativi impianti di fabbricazione e riprocessamento, nonché di ricerca, e ritengono che sia doveroso farsi collettivamente carico di mettere questi materiali radioattivi in una condizione che determini il minor rischio possibile per tutti.

Oggi purtroppo non è così!

Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

CONTINUA DA PAG. 14

I materiali radioattivi derivanti dalla pregressa stagione nucleare



INVENTARIO NAZIONALE DEI RIFIUTI RADIOATTIVI



Aggiornamento al 31 dicembre 2022
Ottobre 2023

www.isinucleare.it/it/pubblicazioni/inventari

Il rapporto annuale di ISIN fotografa la situazione di ben 25 luoghi in Italia nei quali vi sono:

- rifiuti radioattivi,
- strutture divenute radioattive perché attivate o contaminate,
- barre di combustibile il cui ritrattamento in Francia è già contrattualmente previsto,
- barre di combustibile non ritrattabili,
- rifiuti da attività sanitarie e industriali,
- materiali radioattivi di origine militare.

Sì, vi sono anche materiali radioattivi di origine militare, in quanto il Dlgs 31 luglio 2020, n. 101, prevede:

Art. 242 Disposizioni particolari per il Ministero della difesa (direttiva 2013/59/ (Euratom)), articoli. 1, 2; decreto legislativo 17 marzo 1995, n. 230, articolo 162).

3. I rifiuti radioattivi, a bassa e media attività, derivanti

da attività industriali, di ricerca e medico-sanitarie e dalla pregressa gestione di impianti nucleari, dei comandi e degli enti dell'Amministrazione della difesa confluiscono, a titolo definitivo, nel deposito nazionale secondo le modalità previste dalle norme vigenti. Le funzioni ispettive sul processo di trattamento, di condizionamento e di stoccaggio sono eseguite presso la dedicata area del Centro interforze per gli studi e le applicazioni militari (CISAM), dall'ISIN secondo le modalità di cui all'articolo 9.

Infine, ci sarebbero anche i rifiuti derivanti dal riprocessamento delle barre di combustibile dopo il loro utilizzo nelle varie centrali, quelle che ora, ad eccezione della parte rimasta ancora a Saluggia nel Deposito Avogadro, sono in Francia e in Inghilterra, ma i contratti prevedono il loro ritorno in Italia dal 2025 in poi.

La classificazione dei materiali radioattivi, per attività e durata

Il Decreto 7 agosto 2015 “Classificazione dei rifiuti radioattivi, ai sensi dell’articolo 5 del decreto legislativo 4 marzo 2014, n. 45” classifica i materiali radioattivi in ben sei categorie, in funzione della loro attività e della loro “durata”, come mostrato nella seguente tabella.

2015 GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA Serie generale - n. 191

ALLEGATO I

A.1

Destinazione finale delle diverse categorie (non sono compresi i rifiuti contenenti radionuclidi di origine naturale, articolo 2, comma 5, del presente decreto)

Categoria	Condizioni c/o Concentrazioni di attività	Destinazione finale
Esenti	<ul style="list-style-type: none"> • Art. 154 comma 2 del D.Lgs n. 230/1995 • Art. 30 o art. 154 comma 3-bis del D.Lgs n. 230/1995 	Rispetto delle disposizioni del D.Lgs. n. 152/2006
A vita media molto breve	<ul style="list-style-type: none"> • $T_{1/2} < 100$ giorni Raggiungimento in 5 anni delle condizioni: • Art. 154 comma 2 del D.Lgs n. 230/1995 • Art. 30 o art. 154 comma 3-bis del D.Lgs n. 230/1995 	Stoccaggio temporaneo (art.33 D.Lgs n. 230/1995) e smaltimento nel rispetto delle disposizioni del D.Lgs. n. 152/2006
Attività molto bassa	<ul style="list-style-type: none"> • ≤ 100 Bq/g (di cui alfa ≤ 10 Bq/g) 	<p>Raggiungimento in $T \leq 10$ anni della condizione:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Art. 30 o art. 154 comma 3-bis del D.Lgs n. 230/1995 <p>Non raggiungimento in $T \leq 10$ anni della condizione:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Art. 30 o art. 154 comma 3-bis del D.Lgs n. 230/1995
Bassa attività	<ul style="list-style-type: none"> • radionuclidi a vita breve ≤ 5 MBq/g • Ni59-Ni63 ≤ 40 kBq/g • radionuclidi a lunga vita ≤ 400 Bq/g 	Impianti di smaltimento superficiali, o a piccola profondità, con barriere ingegneristiche (Deposito Nazionale D.Lgs n. 31/2010)
Media attività	<ul style="list-style-type: none"> • radionuclidi a vita breve > 5 MBq/g • Ni59-Ni63 > 40 kBq/g • radionuclidi a lunga vita > 400 Bq/g • No produzione di calore 	<p>Radionuclidi alfa emettitori ≤ 400 Bq/g e beta-gamma emettitori in concentrazioni tali da rispettare gli obiettivi di radioprotezione stabiliti per l'impianto di smaltimento superficiale.</p> <p>Radionuclidi in concentrazioni tali da non rispettare gli obiettivi di radioprotezione stabiliti per l'impianto di smaltimento superficiale.</p>
Alta attività	Produzione di calore o di elevate concentrazioni di radionuclidi a lunga vita, o di entrambe tali caratteristiche.	Impianto di immagazzinamento temporaneo del Deposito Nazionale (D.Lgs n.31/2010) in attesa di smaltimento in formazione geologica

Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

CONTINUA DA PAG. 15

La destinazione dei materiali radioattivi secondo le norme vigenti

A seconda della loro “categoria”, i materiali radioattivi dopo il loro utilizzo sono destinati:

Attività molto bassa o bassa: al Deposito di smaltimento, cioè, collocati in un deposito in superficie, vigilati per alcune centinaia di anni e poi lasciati lì per sempre;

Attività media o alta: al Deposito temporaneo di lunga durata, collocato secondo le norme vigenti accanto al Deposito di smaltimento superficiale, in attesa di essere poi smaltiti in depositi sotterranei dove devono rimanere isolati per decine di migliaia di anni.

La “bassa attività” non è poi così bassa o poco duratura


I materiali radioattivi classificati come “a bassa attività”, a ben vedere, non sono poi così insignificanti, e necessitano di un confinamento e di un isolamento per un periodo di alcune centinaia di anni, dopo di che vengono lasciati lì dove sono.

Per i radionuclidi a vita breve la radioattività può arrivare fino a 5 milioni di Becquerel/grammo, mentre può arrivare a 40.000 Bq/g per gli isotopi a lunga vita del Nichel, e fino a 400 Bq/g per i radionuclidi a lunga vita.

Se prendiamo come esempio il Nichel 63 che ha un tempo di dimezzamento di 100 anni, dopo 300 anni la radioattività si è ridotta a un ottavo, cioè a 5.000 Bq/g, o 5 milioni di Bq per kg, che non è cosa per nulla trascurabile.

Per non parlare degli isotopi a lunga vita che hanno un tempo di dimezzamento di millenni, e che dopo 300 anni sarebbero praticamente radioattivi quasi come all’inizio e che possono arrivare a 400 Bq/g, cioè 400.000 Bq/kg.

E non è molto tranquillizzante leggere nella Guida Tecnica n. 32 di ISIN che “*Al termine del periodo di controllo istituzionale dell’impianto di smaltimento in superficie di rifiuti radioattivi l’esercente dovrà collocare nell’area occupata dall’impianto di smaltimento chiare, fisse e, per quanto possibile, durature segnalazioni indicative della presenza dell’impianto al fine di minimizzare la probabilità di intrusioni*”.

Rapporto Tecnico	ELABORATO DN SM 00007	
Stima dei manufatti di rifiuti radioattivi da conferire al Deposito Nazionale	REVISIONE 04	

6.5 Riepilogo dei volumi complessivi della *Stima d’Inventario*

Di seguito è riportato il riepilogo dei volumi complessivi di rifiuti radioattivi condizionati, di pertinenza nazionale (Sogin ed Altri Produttori), che saranno conferiti al DN per la sistemazione definitiva (Smaltimento) e lo Stoccaggio di lunga durata.

FONTE	SMALTIMENTO (USM)		STOCCAGGIO TEMPORANEO (CSA)		TOTALI (m ³)
	Attività molto Bassa (m ³)	Bassa Attività (m ³)	Media Attività (m ³)	Alta Attività (Comb. Irrag.) (m ³)	
Sogin	27.841	21.709	9.990	360	59.956
Non Sogin	9.086	15.189	6.704	32	31.790
Sub-Totali	37.727	36.927	16.700	392	91.746
	74.654		17.092		

Tabella 18 – Stima dei volumi complessivi nazionali di manufatti e cask da conferire al DN

Bassa attività	<ul style="list-style-type: none"> • radionuclidi a vita breve ≤ 5 MBq/g • Ni59-Ni63 ≤ 40 kBq/g • radionuclidi a lunga vita ≤ 400 Bq/g
----------------	---

Impianti di smaltimento superficiali, o a piccola profondità, con barriere ingegneristiche (Deposito Nazionale D.Lgs n. 31/2010)

Totale dei materiali radioattivi italiani da conferire al Deposito Nazionale, nelle sue due parti:

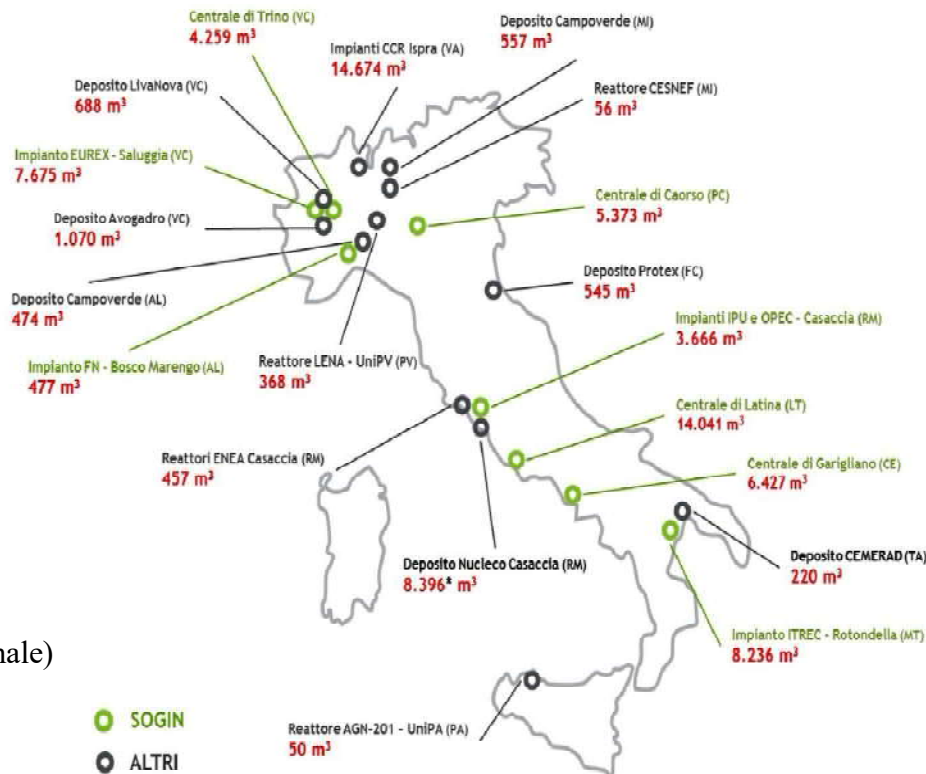
il Deposito di smaltimento e il Deposito di stoccaggio temporaneo di lunga durata

CONTINUA A PAG. 17

Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

CONTINUA DA PAG. 16

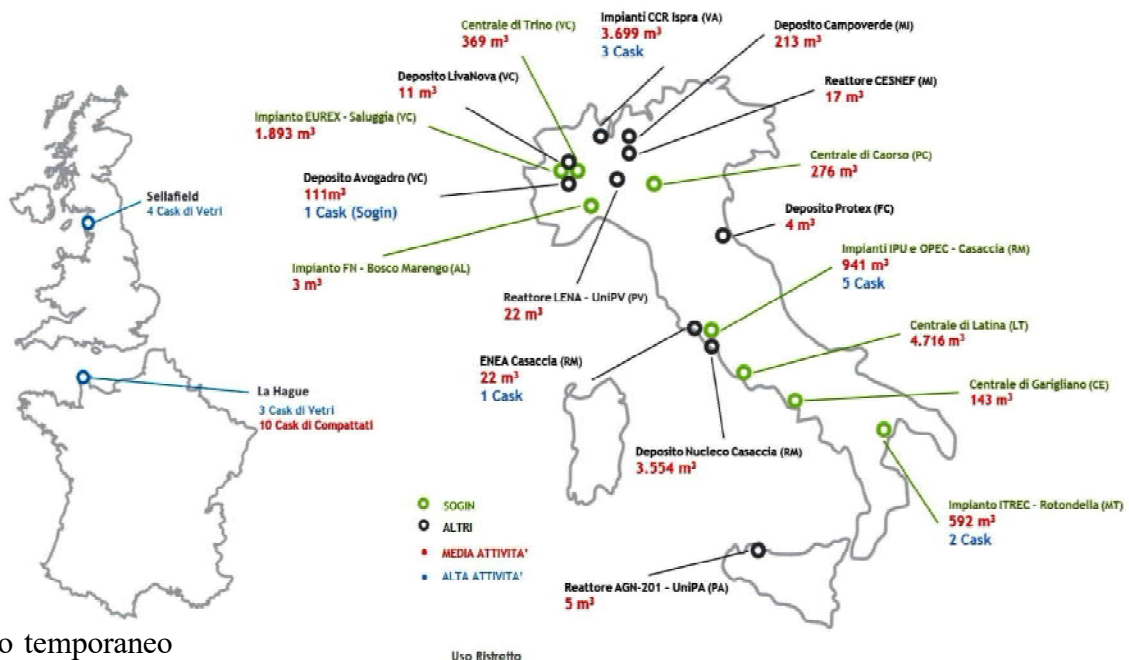
PROVENIENZA DEI RIFIUTI RADIOATTIVI DI ATTIVITÀ MOLTO BASSA E BASSA DESTINATI AL DEPOSITO DI SMALTIMENTO DEL DN



Al Deposito di smaltimento del Deposito Nazionale)

* E' inclusa la stima della futura produzione dei rifiuti radioattivi derivanti dall'impiego di sorgenti radioattive in ambito medico, industriale e di ricerca, per un periodo di 40 anni a partire dall'avvio dell'esercizio del Deposito nazionale

PROVENIENZA DEI RIFIUTI RADIOATTIVI DI ATTIVITÀ MEDIA ED ALTA DESTINATI AL COMPLESSO STOCCAGGIO ALTA ATTIVITÀ (CSA) DEL DN



Al Deposito temporaneo di lunga durata del Deposito nazionale

Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

CONTINUA DA PAG. 17

Materiali radioattivi, come minimizzare i rischi per tutti?

Per i materiali radioattivi pregressi è necessario un deposito unico nazionale, in quanto in questo modo si può garantire maggiore sorveglianza e sicurezza complessiva e si può scegliere un sito che determini **per tutti** il minor rischio possibile

La Guida Tecnica 29 di ISPRA/ISIN, validata a livello internazionale, prevede numerosi “Criteri di Esclusione”, definiti per escludere le aree del territorio nazionale le cui caratteristiche non permettono di garantire piena rispondenza ai requisiti che devono **assicurare i necessari margini di sicurezza** per il confinamento e l’isolamento dei rifiuti dal contatto con la biosfera.

L’applicazione dei “Criteri di Esclusione” è stata finora effettuata attraverso verifiche basate su normative, dati e conoscenze tecniche disponibili per l’intero territorio nazionale e immediatamente fruibili, anche mediante l’utilizzo dei Sistemi Informativi Geografici.

A titolo di esempio la Guida Tecnica 29 di ISPRA/ISIN prevede che **“sono da escludere le aree caratterizzate da livelli piezometrici affioranti o che, comunque, possano interferire con le strutture di fondazione del deposito. La prossimità di acque del sottosuolo, nelle loro variazioni di livello stagionali e non stagionali conosciute, può ridurre il grado di isolamento del deposito e favorire fenomeni di trasferimento di radionuclidi verso la biosfera. Per lo stesso motivo sono da escludere le aree con presenza di sorgenti e di opere di presa di acquedotti”**. (CE10).

Il concetto che anima questi criteri di esclusione è quello della **ridondanza di sicurezza** nello smaltimento, cioè avere sempre una doppia garanzia, sia di tipo naturale, sia di tipo tecnologico, anche se si tratta dei rifiuti meno attivi e meno longevi, perché comunque contengono anche sostanze radioattive a lunga vita.

Nel Seminario Nazionale, il 16 novembre 2021, nel suo intervento, Michele Rosati (Sogin) ha spiegato bene questa “filosofia”:

“Il CE10 chiede espressamente di escludere le aree in cui la falda è superficiale per tenere lontano il Deposito Nazionale dalle acque sotterranee; questo per limitare la possibilità di trasferimento di

radionuclidi nel sottosuolo che è la via attraverso la quale attraverso la falda potrebbero arrivare alla biosfera.

Questo, quindi, è uno degli aspetti chiave della sicurezza del Deposito Nazionale. Si inserisce all’interno di una sequenza di sicurezze che noi chiamiamo ridondanza, perché non è il solo elemento di sicurezza per il Deposito.

In ingegneria la ridondanza di sicurezza è la moltiplicazione delle salvaguardie che garantiscono la sicurezza, in modo che, se una non funzionasse, ce ne sarebbe un’altra che impedirebbe il verificarsi di un elemento negativo.

Per fare un altro esempio relativo alla CNAPI, nonostante il CE2 ci chieda di escludere le aree a bassa sismicità, il progetto sarà sottoposto a verifiche per eventi sismici ben oltre quelli tipici delle zone a bassa sismicità”.

Ha senso fare il Deposito nucleare nazionale in mezzo alle risaie?

Il Ministero MASE ha pubblicato la mappa dei siti selezionati come idonei e le autocandidature avrebbero dovuto essere permesse solamente a quei Comuni le cui aree fossero risultate “idonee”, senza furberie che privilegino gli interessi politici rispetto alla sicurezza dei cittadini.

Oggi invece a Trino, nonostante che questo territorio sia stato escluso perché ritenuto ufficialmente inidoneo, c’è qualcuno che vorrebbe che il Deposito fosse realizzato proprio lì, in mezzo alle risaie del vercellese.

Bisogna però dire che la cosa non è troppo nuova.

Avevamo assistito, durante lo svolgimento del Seminario Nazionale gestito da SOGIN, alle dichiarazioni del Sindaco di Trino che in data 15 novembre 2021 dichiarava e scriveva ufficialmente e pubblicamente:

“Il Comune di Trino ... sorge in mezzo alla Pianura Padana, su un territorio considerato uno dei meno sismici d’Italia –individuato da Fermi stesso per la costruzione della prima centrale nucleare”

E concludeva, il sindaco Pane, con la seguente richiesta:

“... si chiede che Sogin rivaluti il territorio del Comune di Trino al fine di valutare se le modificazioni antropiche e di pianificazione in corso e già intervenute lo rendano idoneo e sicuro ad ospitare un deposito per rifiuti radioattivi anche in conformità alla Guida Tecnica n. 29”.

Legambiente Nazionale (Geologo Andrea Minutolo) e Legambiente del Vercellese, a quel punto, con la collaborazione del Geologo Paolo Sassone della Società Italiana di Geologia Ambientale, presentavano in data 21 gennaio 2022 ufficialmente e pubblicamente a Sogin e al Ministero ulteriori specifiche osservazioni (24 pagine), nelle quali *“pur ritenendo formalmente inaccettabile che l’intervento del Sindaco di Trino,*

CONTINUA A PAG. 19

Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

CONTINUA DA PAG. 18

18
in assenza di specifiche osservazioni alla CNAPI presentate dallo stesso o dal Comune di Trino con le modalità e nei termini prefissati dalle norme vigenti, possa essere stato annoverato tra i documenti ufficiali del procedimento del Seminario per il Deposito Nazionale”, sottoponevano osservazioni e proposte tecniche specifiche per il territorio del Comune di Trino.

In più di 20 pagine è stato mostrato e comprovato da Legambiente che il territorio del Comune di Trino è da escludere in quanto ricade in numerosi criteri di esclusione fissati dalla normativa nazionale e internazionale, tra i quali:

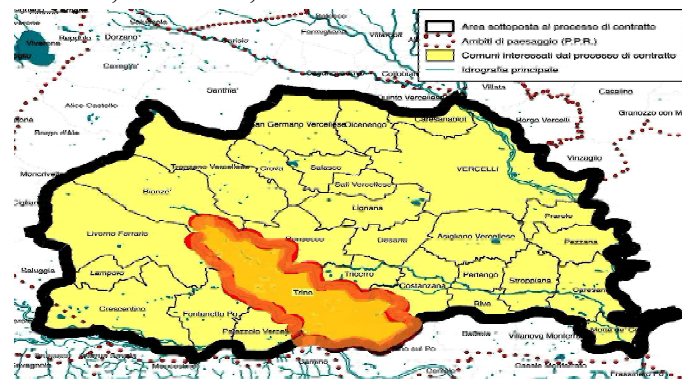
- risultano presenti numerose faglie capaci (CE03)
- risulta presenti molte aree protette (SIC, ZPS, Aree Contigue) e una importante area di tutela dell'avifauna (IBA 025), (CE11)
- risulta la presenza di un'area a rischio inondazione dal fiume Po e dell'area di piena catastrofica in caso di crollo della diga del Moncenisio, (CE04 CE12 CE13 CE15)
- l'intero territorio del Comune di Trino risulta caratterizzato dalla presenza di una falda superficiale quasi affiorante, con vulnerabilità elevata, di numerosi laghi di cava e di importanti risorse idriche del sottosuolo (CE10, CE14)

In totale per Trino vi erano ben sette motivi di esclusione formale, per non parlare dei numerosi criteri di approfondimento che sono sfavorevoli.

La Zona Umida “Pianura Risicola Vercellese”

Basterebbe la sola considerazione che la Pianura risicola Vercellese è tutta una Zona Umida, al punto tale che è stata oggetto degli appositi progetti internazionali quali Ecorice e WetNet (WetLands Network di cui alle DGR 4 ottobre 2019 e 19 novembre 2021)

Inoltre, proprio in questi mesi, è in corso la VAS per il Contratto di Zona Umida che comprende Trino e ben 14 Comuni circostanti: Caresana, Caresanablot, Desana, Fontanetto, Lignana, Livorno Ferraris, Olcenengo, Palazzolo, Prarolo, Rive, Ronsecco, Tricerro, Tronzano, Vercelli



La Zona Umida “Pianura Risicola Vercellese” che comprende il territorio del Comune di Trino

Allora, un deposito nazionale per il nucleare è una cosa necessaria, urgente e seria, e va individuato sulla base di criteri scientifici e oggettivi.

L'esperienza del vecchio nucleare ci ha già mostrato quali sono i rischi di scelte basate sugli interessi politici o immobiliari (Trino e Saluggia insegnano).

Allora vogliamo ribadire che di questo tipo di autocandidature infondate e irresponsabili non abbiamo proprio bisogno!



La manifestazione di Legambiente contro l'autocandidatura del Comune di Trino



LEGAMBIENTE

In occasione della Giornata Mondiale delle Zone Umide

Sabato 3 febbraio 2024

ore 10.00-12.30

MANIFESTAZIONE nonviolenta NO ALL'AUTOCANDIDATURA DI TRINO

La Zona Umida “Pianura risicola del Vercellese” è un prezioso ecosistema da proteggere e non ha i requisiti minimi di sicurezza per farci il Deposito nucleare nazionale, mentre va proseguito il percorso della CNAI

PROGRAMMA:

ore 10.00: Principato di Lucedio

ore 10.45: Leri Cavour

ore 11.30: davanti al Municipio di Trino

CON L'ADESIONE DI

- Pro Natura nazionale, Piemonte, Alessandria, Vercelli
- Comitato Trino
- Italia Nostra Vercelli
- Comune di Giarole
- ...
- Rifondazione Comunista Piemonte e VdA
- Unione Popolare Piemonte
- Partito Democratico Vercelli
- Sinistra Italiana Vercelli
- ...

Promuovono: Legambiente nazionale, Piemonte e VdA, Vercelli, Casale, Alessandria

Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

CONTINUA DA PAG. 19

In occasione della Giornata Mondiale delle Zone Umide, sabato 3 febbraio 2024 Legambiente ha promosso a Trino una manifestazione nonviolenta per ricordare che la Zona Umida “Pianura risicola Vercellese” è un prezioso ecosistema da proteggere, e non ha i requisiti minimi di sicurezza per farci il Deposito nucleare nazionale, mentre va proseguito il percorso della CNAI.

A gridarlo ad alta voce era presente tutta Legambiente, dal suo presidente Nazionale Stefano Ciafani, alla Presidente regionale Alice De Marco, ai responsabili della Legambiente del Vercellese, di Casale e di Alessandria, e con Legambiente c'erano tanti altri soggetti che hanno ufficialmente aderito a questa manifestazione, come Pro Natura Nazionale, Piemonte, Alessandria, Vercelli, il Comitato TriNo, Italia Nostra Vercelli, il Comune di Giarole, Rifondazione Comunista Piemonte e VdA. Unione Popolare Piemonte, il Partito Democratico di Vercelli, Sinistra Italiana di Vercelli, ... per un totale di quasi 500 partecipanti.

I numerosi interventi hanno ribadito con forza i seguenti punti.

Il Deposito nucleare nazionale va fatto e va fatto con urgenza, perché in Italia abbiamo materiali radioattivi in siti a rischio un po' dappertutto, a seguito delle quattro centrali nucleari che abbiamo avuto e delle attività mediche e industriali che continuano.

Il Deposito nucleare nazionale va realizzato nel luogo che possa garantire i minori rischi per tutti;

Per individuare questo luogo va proseguito e portato a termine il percorso della CNAI, (Carta delle Aree Idonee), e anche su queste 51 aree sarà giusto continuare ad evidenziare eventuali criticità ancora non

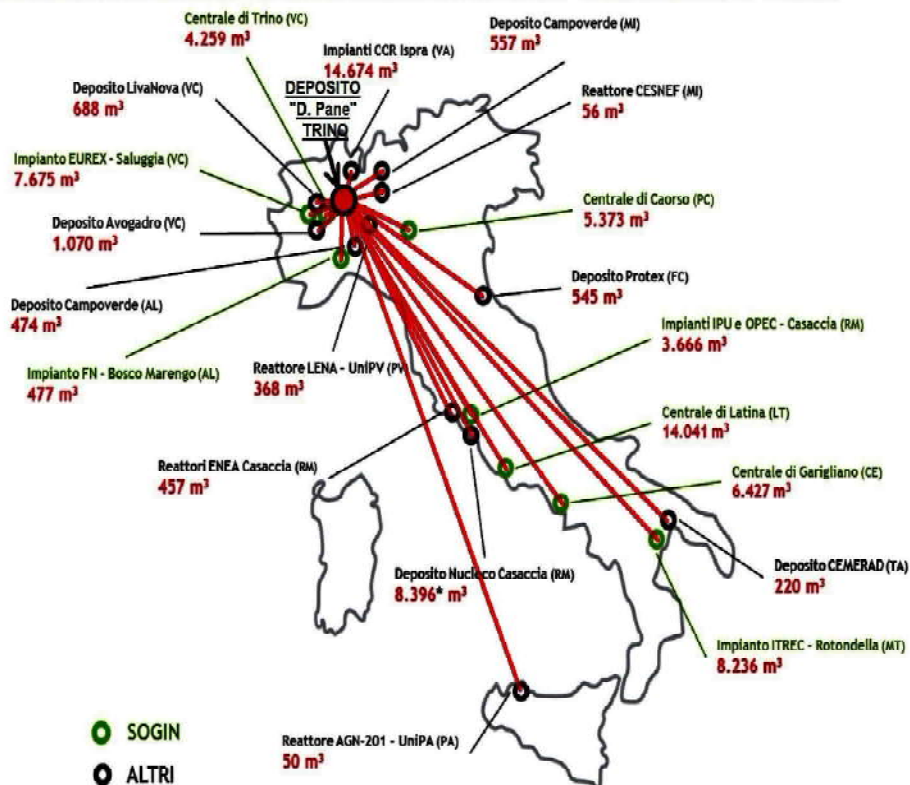
rilevate, in modo che si arrivi, come prevedeva la legge vigente fino alla fine del 2023, ad ottenere un “ordine di idoneità” che faccia emergere quali sono i siti più idonei per ospitare il deposito nucleare nazionale con il minore rischio per tutti.

Non ci sono Regioni escluse e non ci sono neppure Regioni predestinate, come invece sostiene l'amministrazione comunale di Trino alludendo al Piemonte e leggendo in modo errato i dati ufficiali di inventario pubblicati annualmente da ISIN.

A questo proposito è stato ricordato alla Amministrazione di Trino che i materiali radioattivi presenti oggi in Italia non sono solo i rifiuti radioattivi classificati come tali, ma anche il combustibile nucleare riprocessabile e quello non riprocessabile, e le strutture delle quattro centrali nucleari e quelle dei vari impianti nucleari.

È stato anche ricordato che il Deposito Nazionale deve essere fatto principalmente per i rifiuti a più bassa radioattività (VLLW e LLW) che ci dovranno rimanere isolati “solo” per 300 anni. Di questi materiali radioattivi, **solo il 19% arriverà dal Piemonte.**

PROVENIENZA DEI RIFIUTI RADIOATTIVI DI ATTIVITÀ MOLTO BASSA E BASSA DESTINATI AL DEPOSITO DI SMALTIMENTO DEL DN



Poi ci sono in Italia e in Piemonte materiali a più alta radioattività (ILW e combustibile non riprocessabile) che dopo lo smantellamento delle centrali e dei vari impianti nucleari dovranno trovare posto in un deposito di profondità a livello comunitario, a cui il **Piemonte contribuirà con il 14% rispetto alla intera Nazione italiana.**

CONTINUA A PAG. 21

Ieri contro le centrali nucleari, oggi contro una collocazione irresponsabile del deposito nucleare nazionale

CONTINUA DA PAG. 20

Non ci sono quindi regioni predestinate, e candidare il territorio del Comune di Trino ben sapendo che è terra di risaie con la falda acquifera affiorante, e che è pure una zona con un rischio sismico non trascurabile è assolutamente inaccettabile.

Oltretutto questa autocandidatura, che impegnerebbe il futuro di Trino per almeno 300 anni, viene fatta senza sentire cosa ne pensano le popolazioni, ma non solo quella di Trino, le popolazioni della pianura vercellese e del Monferrato.

Legambiente del vercellese ha già ufficialmente depositato un atto di intervento nel procedimento di autocandidatura di Trino attraverso il quale ci proponiamo di evidenziare la absurdità e anche la potenziale illegittimità di questa proposta, ma saranno soprattutto i cittadini del Vercellese e dell'Alessandrino che insieme potranno pretendere dai loro Comuni, dalle due Province e dalla Regione che si oppongano a questo vero e proprio atto di prepotenza della Amministrazione comunale di Trino che purtroppo ha trovato pieno appoggio dalle Istituzioni governative!

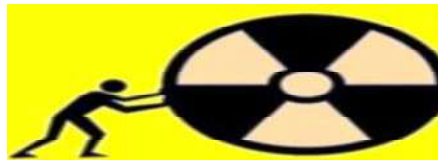
Il Deposito nazionale va invece fatto nel più adatto fra i 51 siti della CNAI, verificando le loro caratteristiche nel dettaglio

Tutte le manifestazioni e prese di posizione popolari in queste ultime settimane evidenziano una forte e giusta contrarietà al nucleare da parte dei cittadini, contrarietà della quale Legambiente, Pro Natura e il Movimento antinucleare si sono sempre fatti portatori, ma che, per gli ineliminabili residui del nucleare pregresso, deve lasciare il passo al senso di responsabilità di trovare il modo meno pericoloso per poter custodire questi materiali radioattivi per secoli e secoli, evitando che le colpe di quella scelta fatta negli anni '60 ricadano sui nostri figli e nipoti, oltre che su tutti noi.

Ben vengano in ogni caso tutte le osservazioni critiche che evidenziano le varie cause di rischio finora non prese in considerazione per le 51 aree dichiarate "Idonee" nella CNAI, perché così facendo si deve giungere a selezionare quel sito che, fra tutti i 51, rappresenta la scelta migliore, cioè il meno inidoneo di tutti, dove risulta meno pericoloso smaltire i rifiuti radioattivi.

Con il Deposito Nazionale dovrà però chiudersi per sempre il nucleare in Italia, perché le centrali nucleari, grandi o piccole, di terza o di ennesima generazione,

anche senza contare il possibile utilizzo in campo militare dei materiali prodotti ed i rischi in caso di eventi bellici o terroristici, rappresentano il modo più pericoloso, costoso e intempestivo per produrre energia elettrica, mentre le fonti rinnovabili, correttamente dimensionate e localizzate, sono le uniche che possono garantirci un futuro.



Le direttive Europee "EURATOM" ci possono aiutare ad impedire l'assurda autocandidatura di Trino per il Deposito nucleare nazionale

La Direttiva 2013/59/EURATOM del 5 dicembre 2013 stabilisce norme fondamentali di sicurezza relative alla protezione contro i pericoli derivanti dall'esposizione alle radiazioni ionizzanti.

In particolare, è utile richiamarne tre articoli:

Articolo 4 Definizioni

65) "*pratica*": un'attività umana che può aumentare l'esposizione di singole persone alle radiazioni provenienti da una sorgente di radiazioni ed è gestita come una situazione di esposizione pianificata;

Articolo 5 Principi generali della radioprotezione

Principio di giustificazione: le decisioni che introducono una pratica devono essere giustificate, nel senso che tali decisioni devono essere adottate al fine di garantire che il beneficio derivante dalla *pratica* per i singoli individui o per la collettività sia preponderante rispetto al detrimento sanitario che essa potrebbe causare. Le decisioni che introducono o modificano una via di esposizione e le decisioni per le situazioni di esposizione esistenti e di emergenza devono essere giustificate nel senso che devono apportare più benefici che svantaggi;

Articolo 77 Trasparenza

Gli Stati membri provvedono affinché le informazioni relative alla giustificazione di classi o tipi di *pratiche*, alla regolamentazione in materia di sorgenti di radiazioni e di radioprotezione siano rese accessibili agli esercenti, ai lavoratori, agli individui della popolazione ...

Il comportamento del Comune di Trino e quello del Governo (che lo ha assecondato emanando una normativa fatta ad hoc) sembrano non tener conto di queste norme di livello comunitario, e potrebbero pertanto essere oggetto di invalidazione.

Gian Piero Godio

Legambiente e
Pro Natura del Vercellese



MEDICI I COSTOSISSIMI GETTONI DELLA SANITA'

Quanto costano alle nostre tasche, oltre le tasse nella fiscalità generale, che paghiamo, a prescindere dalla loro utilità e dai danni relazionali con colleghe e colleghi dipendenti, che procurano in quanto si ritengono autonomi, e quindi indifferenti, dall'organizzazione del lavoro d'equipe?

Un miliardo e 700 milioni. Tanto sono costati i "gettonisti", in cinque anni, al sistema sanitario italiano che è ricorso, programmaticamente nel processo di privatizzazione tramite tagli al personale per oltre 70.000 dipendenti tra medici e infermieri.

In media un medico interninale costa alle casse pubbliche 150€ per ogni ora di servizio, quindi 1200€ al giorno e cioè 50 mila € mensili, come un manager di una media multinazionale.

Un fenomeno quello del ricorso a medici e infermieri, forniti da agenzie di interinali e società di servizi. In vetta alla classifica per la spesa sostenuta c'è la Lombardia con 56 milioni, seguita dall'Abruzzo con 51 milioni e dal Piemonte che dal 2019 al 2023 con 34 milioni, quindi il Lazio, la cui spesa per i gettonisti si vale 13 milioni.

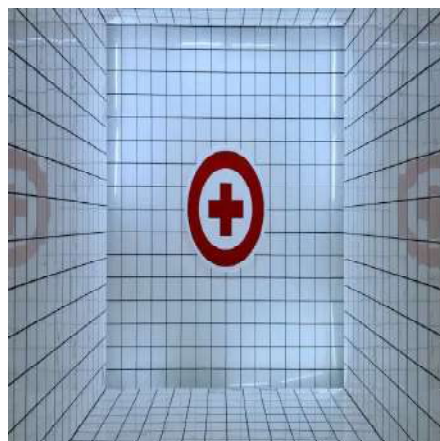
il 64% del mercato dei medici a gettone fa capo a 5 agenzie e società di servizi, mentre il restante 36% risulta suddiviso tra non meno di 25 operatori. Ancora più ristretta la ripartizione degli appalti per quanto riguarda gli infermieri, settore dove il 63% del mercato è gestito da solo 2 operatori, con circa 30 a dividersi il rimanente 37%.

Quindi la nostra salute è in mano a soggetti incontrollabili dal punto di vista della competenza e della qualità dell'assistenza, non solo nelle strutture private ma negli stessi ospedali pubblici, ormai in



Il Covid ha accelerato a velocità scellerata i processi di molte strutture regionali si registra un numero quasi quanto i dipendenti. privatizzazione. La ricerca pubblica non ha voluto gestire la pandemia e la produzione dei vaccini è stata appaltata alle multinazionali farmaceutiche, a suon di miliardi delle casse pubbliche, ed ovviamente è scatta la concorrenza, spietata per gli ammalati, per sorvolare sui tempi della sperimentazione. Ed ecco che i vaccini sono arrivati in tempi brevissimi, come se fossero già in attesa nei corridoi del Ministero della sanità, Astrazeneca, Pfizer, Jhonson & Jhonson.

Mentre i vaccini cubani gratuiti, e senza effetti collaterali e controindicazioni, non sono stati neanche presi in considerazione in ossequio al blocco economico degli USA. Però, poi abbiamo, senza vergogna, chiesto l'aiuto di medici e infermieri cubani per affrontare la pandemia.



Come ottimizzare il processo inarrestabile di privatizzazione?, far sì che siano gli stessi cittadini ad invocare la privatizzazione della sanità. La cosa più semplice di questa questa infame sistema politico: come è stato fatto con le industrie e gli enti pubblici, con l'aiuto dei giornali e della TV basta aizzare campagne di mistificazione contro il lavoro pubblico mentre si lavora per renderlo sempre più inefficiente e insufficiente, anche con tagli delle risorse economiche e degli organici in modo da farlo apparire addirittura pericoloso (qualcuno ricorda la siliconata campagna contro la malasanià prendendo a pretesto qualche caso reale) da invitare recarsi nel privato disegnato come efficiente nelle cure e nelle tempistiche di assistenza.

Questo processo in atto da anni, ha provocato malesseri, con poca indignazione purtroppo, negli operatori sanitari pubblici, i quali hanno anche docuto subire la stessa mancata sostituzione dei pensionamenti, le chiusure di servizi territoriali (vedi punti nascita, anche nelle zone di montagna) paradossalmente invocando, o l'assenza, provocata dalle mancate assunzioni, di personale qualificato e di utilizzo non economico delle strutture.

Di fatto oggi, hanno ottenuto quello che si prefiggevano: i servizi

I COSTOSISSIMI GETTONI DELLA SANITA'

CONTINUA DA PAG. 22

di emergenza, in particolare, sono vuoti di organici, molti si sono licenziati rientrando con le agenzie interinali e guadagnando cifre esorbitanti che non hanno nessuna giustificazione, con la conseguenza di un peggioramento della qualità del servizio causa scarsa conoscenza delle organizzazioni interne dei singoli ospedali.

Oggi molti opinionisti, commentatori televisivi e politici, fino ad oggi sostenitori e attuatori dei tagli, si accorgono che in Italia il SSN è drammaticamente carente di professionisti sanitari (infermieri, assistenti sanitari, fisioterapisti, tecnici della prevenzione ecc.). Nel nostro Paese vi sono 6,2 infermieri ogni 1.000 abitanti, contro i 18 di Svizzera e Norvegia, i 13 della Germania, gli 11 della Francia [4, 2]. Per di più una buona parte lavora nel privato e non nel pubblico: dei 372.000 infermieri presenti in Italia quasi 100.000 lavorano nel privato [4]. Quindi la sanità pubblica si trova a operare con un'enorme carenza di professionisti sanitari e una discreta carenza di medici (in particolare di medici di base: si stima che ne manchino oltre 6.000.



Tale fenomeno è stato ancor di più aggravato da leggi - conoscendo preventivamente gli effetti deleteri per il SSN - come la "Quota 100" che invogliato medici e infermieri sanitari a lasciare a 62 o 63 anni e andare a lavorare nel privato, percependo la pensione pubblica.

In conclusione, le dichiarazioni della Meloni ("Abbiamo aumentato il fondo sanitario di ulteriori 2 miliardi e 150 milioni") sono una vero e propria, nonché consapevole, presa per i fondelli ai cittadini senza cure a causa delle lunghissime liste d'attesa.

Per una avere una visita oculistica in Italia si aspettano in media 88 giorni, per una ortopedica 56 giorni, per fare una colonscopia 96 giorni, per una gastroscopia 88

giorni, per un ecodoppler 74 giorni, per un ecocuore 70 giorni [9]. Chi ha soldi finisce per rivolgersi al privato o ricorre all'intra moenia, chi non li ha vede peggiorare la propria salute senza poter fare niente o finisce per indebitarsi.

In realtà l'aumento del finanziamento è di molto inferiore al tasso di inflazione con un taglio della spesa sanitaria reale del 6,3%). In realtà il taglio è ancora maggiore perché nel settore sanitario l'aumento dei prezzi è maggiore dell'8,4%.

E non è ancora finita la mattanza nel Servizio pubblico, non solo nella sanità, perché se verrà completata la secessione (già in atto da anni nelle Regioni), con la Legge sull'Autonomia Differenziata, allora la fossa comune dei diritti che stanno scavando, sarà completata e i poveri del nord, come in tutto il sud si chiederanno perché a loro non è data neanche la speranza di vita, seppur debilitata.

Già oggi, ovvero da trent'anni almeno, al nord nei quartieri benestanti si vive almeno due anni in confronto a chi abita nelle periferie. Mentre al sud la speranza di vita è complessivamente di quattro anni in meno nei confronti del centro-nord.

Chissà se il popolo malridotto saprà indirizzare la propria rabbia.

Franco Cilenti



Liste d'attesa, sportelli sanità e referendum contro l'intramonia

Perché è urgente fare un referendum abrogativo

L'istituzione dell'intramonia nella sanità italiana è stata una delle riforme più significative nel settore, introdotta con la legge 502 del 1992 durante il governo di Giuliano Amato. Per comprendere meglio la storia e l'evoluzione di questo concetto, è utile considerare il contesto in cui è nata e come si è evoluta nel tempo.

Negli anni '80 e '90, il sistema sanitario italiano mostra un contesto in crisi, caratterizzato da inefficienze, lunghe liste d'attesa, carenza di risorse e una crescente domanda di servizi da parte della popolazione. L'introduzione dell'intramonia è stata vista come un tentativo di migliorare l'accesso ai servizi sanitari, riducendo i tempi di attesa e aumentando l'efficienza complessiva del sistema, in particolare a metà anni 90 il ministro Rosi Bindi ne fa una articolazione che nell'intenzione doveva spingere alla riduzione significativa dei tempi di attesa nelle prestazioni sanitarie, l'evoluzione e i continui tagli di finanziamento nel tempo successivo hanno in realtà prodotto l'esatto contrario, tanto che la stessa Bindi, recentemente ha fatto una autocritica.

L'intramonia può essere definita come l'insieme di attività e prestazioni sanitarie erogate all'interno di una struttura ospedaliera pubblica (utilizzando luogo, personale e attrezzature) o privata accreditata (extramonia), che oggi toccano anche i livelli essenziali di assistenza (LEA) definiti a livello nazionale, ma che sono erogate a discrezione della struttura sulla base delle proprie risorse e organizzazione sanitaria. Ciò determina, anche in relazione alla quota, in genere il 30%, incamerato dalla ASL o Azienda ospedaliera, l'insacco di un sistema che spinge ad erogare prestazioni sanitarie "privatamente" dove alla fine l'uso di tale pratica non solo autofinanzia le strutture che le applicano ma incidono politicamente ed economicamente anche sul personale che eroga le prestazioni, da un lato facendo esplodere la contraddizione di un dipendente pubblico che opera in regime di concorrenza con la struttura che gli paga lo stipendio, dall'altro con l'esternalizzazione delle prestazioni si va a sostituire la carenza di personale surrogandone la necessità e le risorse al privato, indebolendo sempre più il criterio universalistico e di uguaglianza del diritto alla salute.

Con la legge 229/1999 e una serie successiva di accordi in sede di Conferenza Stato Regioni si è arrivati a oggi in cui l'intramonia non solo è una realtà consolidata nel panorama sanitario italiano ma è, a mio avviso, lo strumento cardine dello smantellamento del sistema pubblico, il cavallo di Troia che libera e sposta



risorse pubbliche al privato determinando un modello organizzativo che risponde solo ad una logica economicista e non al diritto alla salute. Ormai le strutture ospedaliere pubbliche e private accreditate erogano una vasta gamma di servizi di intramonia, che vanno dalla riabilitazione post-operatoria, ai servizi di diagnosi avanzata, alla cura dei malati cronici e molto altro, si arriva addirittura al paradosso che gli stessi CUP propongono ai cittadini "clienti" l'uso delle prestazioni in intramonia per superare le liste di attesa, che appunto il sistema organizzativo crea appositamente per "spingere" a prestazioni private.

Proviamo a capirci con qualche numero che semplifico per chiarire il concetto: un medico ospedaliero che percepisce uno stipendio di 60.000 € annuali ed esercita la professione anche in intramonia fattura in attività libero professionale altri 500.000 euro. Di questo fatturato il 30% va alla ASL o all'azienda ospedaliera che quindi incamera 150.000 € ossia non solo copre abbondantemente il costo dello stipendio annuale del medico ma incamera risorse ben superiori che potremmo definire profitto puro. In tale contesto i manager sanitari, il cui scopo è esclusivamente economicista, perché mai dovrebbero internalizzare prestazioni che al contrario diventano così redditizie? Anzi, in questa logica conviene allargare l'intramonia e se possibile contrattualizzare il medico a "gettone", dove, il medico guadagna molto di più dello stipendio annuale, ma la ASL o Azienda Ospedaliera può risparmiare sulla copertura complessiva dello stipendio gravato di oneri e contributi, implementando il "profitto" da iscrivere a bilancio.

In questa logica si fa carne da macello del diritto alla salute e si impedisce l'universalità del servizio sanitario.

Si crea un accesso differenziato:

Le prestazioni di intramonia sono a pagamento, sia in strutture private accreditate, che in quelle pubbliche. Questo crea un accesso differenziato ai servizi sanitari in base alla capacità economica dei cittadini, le persone con redditi più bassi non possono accedere a queste

Liste d'attesa, sportelli sanità e referendum contro l'intramonia

CONTINUA DA PAG. 24

prestazioni non essendo in grado di permettersi i costi aggiuntivi dell'intramonia. Questo porta a una situazione in cui l'accesso ai servizi dipende dal portafoglio finanziario anziché dal bisogno di salute, portando sempre più persone a rinunciare alle cure.

Come già detto l'idea economicista spinge le aziende a gonfiare le liste di attesa e in molti casi addirittura a chiudere le agende di prenotazione. In questo modo si "costringe" le persone, spesso in ansia alla ricerca della causa della patologia insorta, o per la cura da praticare, a ricorrere alla prestazione privata, a volte rinunciando ad altri beni essenziali o addirittura ad indebitarsi. Una disuguaglianza incostituzionale perchè selettiva per reddito.

Anche la qualità dei servizi potrebbe variare tra quelli offerti dal sistema pubblico e quelli a pagamento nell'intramonia. Chi può pagare potrebbe avere accesso a servizi più sofisticati e di alta qualità, mentre in determinate organizzazioni sanitarie spregiudicate si possono manifestare negazioni ad accessi complessi perchè troppo costosi.

Inoltre le politiche di riduzione di posti letto e la chiusura di reparti ospedalieri o addirittura di ospedali, diversifica per territorio e aggregazioni urbane l'accesso alle prestazioni pubbliche costringendo le persone a spostamenti di molti KM, anche in questi casi non sempre i cittadini sono nelle condizioni di ottenere le prestazioni sanitarie necessarie, si arriva al paradosso che persino la stessa intramonia/extramonia esercitata in strutture attrezzate non sia presente in aree territoriali molto ampie, creando una ulteriore diversificazione di accesso .

L'articolo 32 della Costituzione italiana stabilisce il principio che la salute è un diritto fondamentale del cittadino e un interesse della collettività. L'intramonia a pagamento come già detto rappresenta la negazione dell'uguaglianza di accesso e quindi è una violazione di questo principio costituzionale. Si acuisce quindi un divario socioeconomico tra coloro che pagando avranno diritto all'accesso per tempo e con alta qualità, mentre coloro che non possono o aspettano tempi assurdi o rinunciano a curarsi.

Vero è che esistono norme che "obbligano" sulla base

dell'urgenza ad erogare prestazioni sanitarie pubbliche in tempi brevi, ma tali norme vengono ignorate, in virtù della logica privatistica, dalle ASL e Aziende Ospedaliere a meno che il cittadino non ne rivendichi esplicitamente l'applicazione ossia deve chiedere, ciò che in realtà sarebbe un suo diritto ricevere.

L'intramonia è quindi un cardine imprescindibile di un processo di privatizzazione che sta oramai raggiungendo un punto di non ritorno.

Per queste ragioni ritengo che l'abrogazione dell'intramonia sarebbe una rottura fondamentale al percorso di privatizzazione, costringendo tutti a partire dalla politica, a misurarsi con la piena attuazione del testo della Costituzione, costringerebbe a rivedere completamente i modelli organizzativi delle prestazioni sanitarie, non più in una logica di costruzione del profitto ma di tutela del diritto alla salute, quindi a rivedere le politiche sul personale adeguando le piante organiche e rivedendo in modo dignitoso i salari degli operatori sanitari, medici, infermieri e tecnici.

Ma l'abrogazione dell'intramonia non potrà avvenire in questo Parlamento composto da forze politiche quasi totalmente liberiste e continuamente pizzicate in aperte e palesi violazioni dei principi della Carta Costituzionale. Occorre una battaglia politica dal basso attraverso lo strumento referendario, che inoltre darebbe modo di portare al centro del dibattito lo scempio della privatizzazione del diritto alla salute riponendo inoltre il tema della lotta di

classe nuovamente sul terreno giusto, quello della lotta dal basso verso l'alto e non come accade oggi dall'alto verso il basso. Un atto di rottura politica che necessita di coraggio, di costruzione di alleanze, di riposizionamento della partecipazione.

Una lotta difficile, ma credo indispensabile alla rinascita della stessa speranza di cambiamento, il referendum per abrogare l'intramonia è la "mossa" del cavallo che può sbaragliare e interrompere la fine del sistema sanitario universale del diritto alla salute.

Lavorare a questo referendum credo sia una priorità politica non rinviabile.



Marco Nesci

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Sanità Emilia Romagna, a chi serve oggi?

Opinioni personali:

- quando vi dicono che l'Emilia-Romagna nella sanità è eccellenza e che la Lombardia è l'emblema della privatizzazione, ecco, non è vero.

In entrambe il Servizio Sanitario Regionale di diritto pubblico è oramai sussidiario al SSR di diritto privato di cui la Lombardia se ne fa vanto mentre l'Emilia-Romagna lo nasconde;

- quando vi dicono che tutto peggiora per colpa dei tagli trasversali alla spesa sanitaria da parte dello stato, ecco, non è vero. Il problema è che i tagli li paga solo il SSR di diritto pubblico costretto addirittura a distrarre risorse a favore del SSR di diritto privato (in convenzione) e a fronteggiare il maggior peso nel bilancio dei costi di risorse umane, strumentali ed architettoniche che comunque deve garantire per legge.

Puoi bloccare le assunzioni, puoi saltare la manutenzione delle apparecchiature ed il loro rinnovamento ma le risorse architettoniche non puoi ridurle e/ o farle diventare fatiscenti.

C'è bisogno di qualche definizione:

- il SSR è il prodotto della regionalizzazione del SS Nazionale di diritto pubblico che eroga prestazioni sanitarie grazie ai fondi che riceve dallo stato.

- il SSR è impropriamente definito pubblico in quanto formato da quello di *diritto pubblico*, rappresentato da tutte le strutture ospedaliere e ambulatoriali pubbliche, e dal SSR di *diritto privato* rappresentato da strutture private accreditate, ovvero strutture sanitarie che erogano prestazioni per conto e a costo del SSR pubblico, è quest'ultimo che gli cede prestazioni che non può (o non vuole, ahimè!) erogare;

- nel SSR ha titolo di appartenenza anche il privato " puro " ovvero



strutture o singoli professionisti che erogano prestazioni a chi li ingaggia a proprio e totale onere economico. È il vero privato, quello che ha il rischio di impresa.

PNRR, MISSIONE 6 E IL CASO EMILIA-ROMAGNA

La missione 6 del PNRR viene spalmata sul comparto di tutte le regioni attraverso il DM77 che però prevede risorse umane a legislazione vigente. No assunzioni. Semplice semplice.

È possibile? Forse sì se impieghi tanto personale pubblico nella governance del servizio.

Ma cosa succederà a furia di pensionamenti, blocco delle assunzioni ed il numero chiuso all'università quando si arriverà alla situazione estrema delle risorse umane mancanti?

La mission è il ripristino della medicina territoriale. Come?

Il DM77 indica l'organizzazione del servizio sanitario che prevede in sostanza:

- Casa di Comunità (CdC) Hub (ex casa della salute ogni 100.000 abitanti in media) e Spoke (strutture ambulatoriali anche private) disseminate sul territorio;

- Centrale operativa territoriale (COT), è il ganglio tecnologico di gestione dati;



- Ospedale di Comunità (OdC) sono strutture di ricovero a tempo determinato e a prevalente gestione infermieristica per la formazione del paziente nella gestione della sua cronicità unica o nuova insorgente.

Esistevano due principali porte d'accesso al servizio sanitario ma a furia di rimodulazioni (?), e conseguente taglio di posti letto, ora tutto passa dal pronto soccorso a partire dal più semplice colpo di tosse.

Il DM77 prova a ripristinare l'equilibrio.

Nella CdC la equipe multidisciplinare e i team delle cure intermedie (dall'ospedale al territorio) attraverso il PUA (punto unico d'accesso) prendono in carico l'utente in collegamento bidirezionale con le COT.

Grazie alla profilazione dell'utente ed alla automatica stratificazione della popolazione (anagrafe sanitaria) nelle COT si realizzerebbe la partenza del percorso delle " Ammissioni e Dimissioni Protette ".

Sapere quando un utente, colpito da un'acuzie, accede al pronto soccorso e quando, terminata, viene dimesso e con che modalità ha lo scopo di detensionare il pronto soccorso ed i reparti di lungo degenza dove in genere vengono parcheggiati perché le strutture territoriali anche solo banalmente non sanno di doverlo prendere in carico.

A questo punto si potrebbe dire che il DM77 ha l'ambizione di riordinare in un solo colpo i servizi territoriali e il flusso delle acuzie che tanto impegna qualsiasi pronto soccorso

Sanità Emilia Romagna, a chi serve oggi?

CONTINUA DA PAG. 26

ed i reparti di lungodegenza. Sarebbe il mondo ideale se non ci fossero due limiti rappresentati dall'obbligo della riorganizzazione con personale a legislatura vigente e l'appalto o cessione della salute e dei servizi territoriali alle CdS spoke che, magari non da subito e speriamo non tutte, potrebbero diventare a gestione privata accreditata.

Leggi privatizzazione dei servizi territoriali in misura decisa da ogni regione.

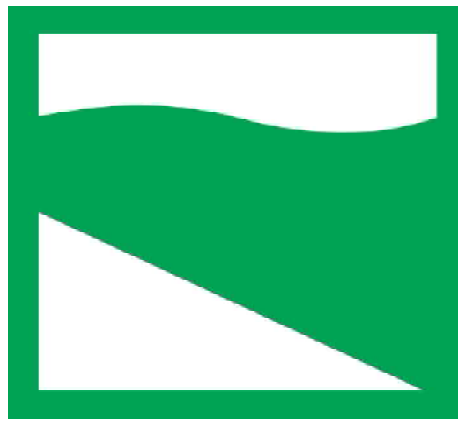
Il modulo teorizzato nel DM77 della CdC spoke è la farmacia ed il poliambulatorio privato.

Perché questo produce il “ caso Emilia-Romagna”?

Perché se si conosce la storia della gestione organizzativa del SSR dell'E-R degli ultimi venti anni e se ci si ricorda che nel ministero di Speranza c'erano Sandra Zampa e Giovanni Bissoni, ecco, riesce facile individuare l'apporto, nel bene e nel male, dell'E-R nel DM77.

Ancora, non è nella spinta aziendalistica del “ sistema “ sanitario dell'E-R il tentativo di privatizzare tutto ciò che è appetibile per il privato lasciando al pubblico il resto e ampie opportunità per accogliere quella migrazione sanitaria che tanti incassi porta alla regione?

Nel primo mandato di Bonaccini l'Assessore Venturi rimodula il



servizio dell'emergenza-urgenza togliendo il medico dalle ambulanze ricollocandolo nel pronto soccorso e nell'automedica in un contesto di forte riduzione numerica di entrambi.

Ancora, copia il modello lombardo della CUR 112 (il numero unico europeo per l'emergenza) con personale “ laico “ (ovvero privato) buttando nella spazzatura in un sol colpo tutta la storia del 118 nato di fatto con il terremoto in Irpinia e con la strage del 2 Agosto.

Nel secondo ed attuale mandato l'Assessore Donini va a scuola in Lombardia dove impara come finanziare i privati con i fondi del PNRR e produce i primi vagiti di CdC di privati.

La Legge regionale Moratti sostiene che il privato in Lombardia svolge un ruolo pubblico e quindi può accedere ai fondi del PNRR. Speranza nulla da obiettare. Alè!

Non contento ed in barba al modello potenzialmente vincente di ammissioni e dimissioni protette introduce i Cau (Centri di assistenza per l'urgenza a bassa complessità clinica ed assistenziale), strutture di prima accoglienza per chi ha il buon senso, non trovando il proprio MMG (medico di famiglia),

di non andare subito al pronto soccorso e dove i non residenti pagheranno il ticket al professionista, non sei cittadino italiano, conta la residenza.

Ma ci sono le risorse umane per la gestione dei Cau?

No, e ciò è dimostrato anche solo dall'aumento da 1500 a 1800 il tetto degli assistiti di un MMG (medico di famiglia) e dal riconoscimento economico quasi doppio per i “ nuovi “ 300.

Le borse di studio per la scuola di specializzazione di medicina d'urgenza rimangono vacanti.

Sarà quindi facile immaginare che a brevissimo gli operatori dei Cau eserciteranno in libera professione (accreditati o meno, direttamente in proprio o attraverso persona giuridica) sotto l'ombrello pubblico che gli risolve il problema della connessione alla rete dati.

Se una CdC spoke viene gestita da privati accreditati non può avere il PUA perché non può connettersi alla rete in quanto glielo impedisce il codice Privacy sui dati sensibili. Ma se eroghi prestazioni in un Cau il problema è risolto.

Ma perché tutta la genialità messa in campo per risolvere i problemi del privato accreditato non è possibile usarla per risolvere i problemi di salute?

Una volta che sei riuscito a far scappare il personale da ogni pronto soccorso che provi a risolvere con i Cau e dopo aver trasformato il trasformabile in IRCCS tagliando centinaia di posti letto cosa ti rimane da fare?

Semplice: infilare i privati nelle strutture ospedaliere per eliminare i costi delle risorse architettoniche. Gli faranno pagare affitto? Ardua la risposta.

E le manutenzioni ordinarie e straordinarie? Quelle le paga il proprietario. Portierato, sicurezza, amministrazione ecc.?

La Tutela della Salute è già regionalizzata? Sì, ma può andare decisamente peggio!

immagina, puoi!

Antonio Madera

Medico. Bologna



Disuguaglianze per le studentesse e studenti con disabilità

Ho pensato e ripensato a come introdurre questo nuovo articolo sulle alunne e alunni con disabilità ma l'unica cosa che riesco a pensare è che loro come tutte le altre giovani vite sono il nostro futuro e quello che potranno fare e realizzare dipende da quello che viene messo in campo oggi. Inizio con il darvi alcuni dati (quelli essenziali) che mi hanno fatto riflettere molto e mi hanno portato a pensieri che vorrei condividere con tutte e tutti voi.

Nell'anno scolastico 2022/2023 sono quasi 338 mila le alunne e gli alunni con disabilità che frequentano le scuole italiane (pari al 4,1% degli iscritti, fonte MIUR), quasi 21mila in più rispetto all'anno precedente (+7%). Nel Mezzogiorno una scuola su tre non dispone di un numero sufficiente di postazioni informatiche adatte per gli alunni con disabilità con una media totale del 27% in Italia.

La quota di alunni con disabilità che non partecipano alle gite con pernottamento è del 62% (72% nel Mezzogiorno), e le scuole accessibili sono il 40% per le alunne e alunni con disabilità motoria. Le quote sono il 17% per gli alunni con sordità o ipoacusia, l'1,2% quelle per gli alunni con cecità o ipovisione (Fonte: report Istat del 3 febbraio 2024).

Vi ho inserito alcuni di questi dati (ed altri li inserirò dopo) per introdurvi al mondo dei più giovani e loro famiglie che si ritrovano a dover affrontare carenze strutturali e di organizzazione che però provengono sempre dal passato, dove le e gli alunne/i con disabilità venivano percepiti come presenze da accudire e non formare.

Gli insegnanti per il sostegno impiegati nelle scuole italiane sono circa 228mila, quasi 218mila nella scuola statale (fonte MIUR) e circa 10mila nella scuola non statale (fonte Istat), con un incremento complessivo rispetto all'anno precedente del 10%.

A livello nazionale, il rapporto alunno-insegnante, è migliore di quello previsto dalla Legge 244/2007 però più di 67mila insegnanti per il sostegno (il 30%) sono stati selezionati dalle liste curricolari. Si tratta di docenti che non hanno una formazione specifica per il sostegno ma che vengono utilizzati per far fronte alla carenza di figure specializzate e a questa carenza si affianca



spesso un ritardo nell'assegnazione, ma una cosa positiva è che negli ultimi quattro anni la quota di insegnanti selezionati dalle liste curricolari è diminuita, passando dal 37% al 30%.

Aggiungo che purtroppo le e gli alunne/i con disabilità che hanno cambiato insegnante per il sostegno rispetto all'anno precedente è pari al 59,6%, sale al 62,1% nelle secondarie di primo grado e raggiunge il 75% nelle scuole dell'infanzia. Il fenomeno è piuttosto stabile su tutto il territorio nazionale. Poi c'è la figura dell'assistente alla comunicazione che sono operatori specializzati, finanziati dagli enti locali, la cui presenza è finalizzata a migliorare la qualità dell'azione formativa, facilitando la comunicazione e l'interazione dello studente con disabilità e stimolando lo sviluppo delle sue abilità nelle diverse dimensioni dell'autonomia ma il divario tra nord e sud è abbastanza significativo.

Ora la mia riflessione è questa: una/o studentessa/studente con disabilità con postazioni informatiche carenti, strutture scolastiche accessibili per meno della metà, insegnanti di sostegno specializzate ancora troppo poche e nominate in ritardo e magari che cambiano di anno in anno (l'alunna/o come l'insegnante deve ricominciare a costruire un rapporto di conoscenza e fiducia) e assistenti alla comunicazione pagati da enti locali che non vengono sempre nominate e assegnate, come si può pensare di poter dare una formazione decente a queste ragazze/i?

La buona volontà è battaglia



Disuguaglianze per le studentesse e studenti con disabilità

CONTINUA DA PAG. 28

degli insegnanti, dirigenti, sindacati e famiglie purtroppo non basta (si c'è il PNNR ma non è dedicato alla disabilità ma a tante altre necessità) ed è lo Stato che deve eliminare le forti disuguaglianze e garantire attraverso una diversa tempistica delle nomine e la garanzia della continuità formativa una stabilità senza attese e turn over di insegnanti e assistenti alla comunicazione. In tutto questo però ora arriva il decreto dell'autonomia differenziata che porterà differenze enormi tra nord e sud per quanto riguarda la scuola e la sanità...vi state chiedendo perché parlo anche di sanità?

Dimentichiamo che magari a scuola potrebbe essere necessario una/un OSS o un'infermiera o infermiere e il tutto affidato alle regioni...voi pensate che una studentessa o uno studente avranno gli stessi servizi a Bologna e a Catanzaro? C'è un report dello Svimez e Save the Children "Un Paese due cure" dove si vede chiaramente un divario enorme tra il nord e sud del nostro Paese (hanno seguito due donne con una malattia oncologica che vivono una in una città del nord e una al sud) e questo si amplierà e si estenderà anche ad altri ambiti essenziali come la scuola.

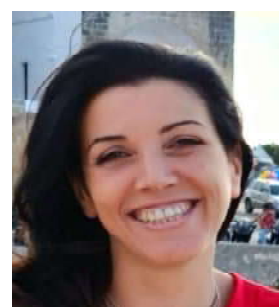
Ho forse scritto in maniera troppo tecnica e con tanti dati e io invece cerco sempre un contatto con chi mi legge e ora condivido i miei pensieri, quelli che mentre sto scrivendo mi prendono lo stomaco e il cuore (non sono mai sdolcinata ma il cuore quando si parla di diritti è necessario). La mia disabilità è arrivata in età adulta ma conosco direttamente chi invece c'è nato e ha avuto la forza e la volontà di andare avanti arrivando ad insegnare o a ricoprire ruoli importanti (non posso fare nomi ma esistono vi assicuro).



La Conoscenza (scritto in maiuscolo) è la ricchezza che noi possiamo trasmettere alle nuove generazioni non solo in termini di "saper fare" ma di "saper pensare" perché le e gli studenti con disabilità non devono soltanto imparare un mestiere ma avere una formazione culturale come tutte/i le/gli altre/i. Poi c'è un controsenso in tutto questo: si cerca di far imparare un mestiere alle persone con disabilità ma alla fine, dopo la scuola dell'obbligo, questo lavoro non c'è perché ci sono resistenze da parte delle aziende (ho già scritto che la legge n. 68/99 viene spesso evasa nell'articolo di gennaio).

Abbiamo una società iperproduttiva e se non sei in linea con i ritmi sei fuori. Ma la verità è che abbiamo costruito un contesto produttivo che non rispetta più il ritmo dell'umano e la disabilità o meglio, le persone con disabilità a cui la società spesso non vuole guardare ci fanno vedere non la fragilità ma i ritmi e tempi dell'umano che noi tutti cerchiamo di superare. Superarci, per me, non significa andare più veloce ma migliorarci superando gli ostacoli (interni ed esterni) fino ad arrivare ai nostri obiettivi. Io, per esempio, mi sono superata scrivendo articoli non pensando di essere in grado di farlo...magari non lo sono, ma voglio andare avanti con tutte le mie forze parlando di quello che mi accompagna e che mi ha cambiato la vita e non sempre in negativo.

Ivana Palieri
 Associazione
 PugliaAccessibile
 Sportello FLC/Cgil
 lavoratori disabili
 Attivista LGBTQIA+



Caso Cronassial, un farmaco redditizio e uno scandalo da Nobel

La potenziale chiusura del centro Ebri e la copertura dei finanziamenti

In questi mesi è salita alla ribalta la notizia sul centro Ebri (European Brain Research Institute) di Roma - all'istituto di ricerca fondato e voluto da Rita Levi Montalcini - che con la sua attività ha permesso di aumentare le conoscenze sul cervello e sui meccanismi di molte malattie neurologiche e dei disturbi dello spettro autistico. “Per la prima volta, dopo oltre dieci anni, il contributo per i costi strutturali che la Fondazione Ebri Rita Levi-Montalcini riceve fin dal 2012 attraverso la Legge di Bilancio non è stato rinnovato”, osservava il presidente della Fondazione, Antonino Cattaneo. Di conseguenza l'Istituto “dovrà chiudere”, aggiunge. “È una decisione grave, della quale il Governo deve assumersi la responsabilità”, dice ancora il presidente.

Il suo presidente, Antonino Cattaneo, ha spiegato che la decisione del governo Meloni “determina l'impossibilità di proseguire le ricerche e di sostenere i costi strutturali e l'implementazione e manutenzione dei laboratori e delle sofisticate apparecchiature. Sono costi che non possono essere coperti dai finanziamenti, in larga parte internazionali, per progetti di ricerca competitivi vinti dalle ricercatrici e dai ricercatori”. Ai primi di gennaio è arrivata la notizia che il finanziamento dell'Ebri, per il 2024, sarà coperto con risorse del ministero per l'Università e la Ricerca e, per il futuro, ci sarà l'impegno della Ministra Anna Maria Bernini a trovare una soluzione, nella prospettiva di un finanziamento strutturale. Ciò è avvenuto soprattutto per il lustro che ha avuto Rita Levi Montalcini, neurologa italiana vincitrice del Premio Nobel per la Medicina nel 1986 per la scoperta del Nerve Growth Factor (NGF), piccola proteina espressa naturalmente dal cervello coinvolta nello sviluppo del sistema nervoso nei vertebrati, che supporta e favorisce la crescita e la sopravvivenza dei neuroni. La sua ricerca è stata di fondamentale importanza per la comprensione della crescita delle cellule e degli organi e svolge un ruolo significativo nella comprensione del cancro e di malattie come l'Alzheimer e il Parkinson. Eppure luci ed ombre hanno avvolto la figura dell'illustre scienziata spesso non nel migliore dei modi.

Cronassial, un farmaco che non funziona

Le malattie del sistema nervoso sono fra le più difficili da curare, e per molte di loro non c'è ancora una terapia risolutiva. Quelle degenerative, come il morbo di Alzheimer o quello di Parkinson, comportano la morte progressiva dei neuroni e non possono ancora essere fermate, né esistono metodi per sostituire le cellule



che muoiono. Rita Levi Montalcini è stata il personaggio più rappresentativo delle neuroscienze italiane. Gli studi della scienziata, deceduta il 30 dicembre 2012 all'età di 103 anni, si sono concentrati sui meccanismi che determinano la sopravvivenza e la morte delle cellule nervose, in seguito a traumi e malattie o per via dell'invecchiamento. Legato al nome della scienziata italiana vi è uno dei casi più controversi della storia dell'industria farmaceutica, il caso Cronassial.

Nel 1975 Francesco Della Valle, gestore della Fidia, piccola azienda farmaceutica di Abano (Padova) ottiene da Duilio Poggiolini, il corrotto dirigente del ministero della Sanità (sarà in seguito condannato, insieme alla moglie complice), la registrazione di un farmaco spacciato come miracoloso, il Cronassial. Nello stesso anno la casa farmaceutica chiede alla neurologa italiana di fama internazionale di farle da *testimonial* e, in cambio, la casa farmaceutica Fidia, sotto l'egida del responsabile Della Valle, versa 50 milioni di lire per le ricerche della studiosa, allora in cerca di donazioni per la *Fondazione Levi*. Nel 1975 la Fidia ottiene la registrazione del farmaco, un estratto di cervello bovino, pubblicizzato come curativo delle “*neuropatie periferiche di natura dismetabolica o di altra origine anche decorrenti con manifestazioni infettive tossiche o traumatiche causate da malattie generali*”. Nonostante ciò, il farmaco non ha mai superato i test scientifici imposti dalla normativa e si rivelerà, nelle migliori delle ipotesi, un placebo e, nelle peggiori, addirittura dannoso.

Nel 1986 Levi Montalcini riceve, insieme a Stanley Cohen, il Nobel per la scoperta dell'NGF. Nel suo discorso di ringraziamento dinanzi alla stampa mondiale, la scienziata italiana si rivolge riconoscente “*agli amici della Fidia*” che l'hanno aiutata nelle sue ricerche. Per Fidia e il suo Cronassial è un trionfo e viene riconosciuto come il «farmaco dei miracoli» con la motivazione che fosse in grado di «fermare l'invecchiamento delle cellule» e «aiutare la concentrazione» alimentando il cervello. «*La scienziata* – dichiararono ad “Espansione” i ricercatori della Fidia – *segue le indagini di laboratorio e ne esamina i risultati*», mentre il materiale promozionale

Caso Cronassial, un farmaco redditizio e uno scandalo da Nobel

CONTINUA DA PAG. 30

dell'azienda rimarca il madrinaggio dell'illustre scienziata, che assurge, nei fatti se non nelle intenzioni, a capofila dei garanti scientifici della Fidia. Negli anni Ottanta, in tutte le farmacie italiane, il Cronassial diventa uno dei farmaci più venduti in Italia e, nei momenti di massima incidenza, sul fatturato arriva all'82%. Le strategie di marketing di Francesco Della Valle inducono i medici a prescriberlo come panacea a tutti i mali, diventando così uno dei 10 farmaci più venduti in Italia con fatturati da capogiro. La Fidia, che nel 1968 all'arrivo di Della Valle fatturava 600 milioni, balza a 420 miliardi e si colloca al quarto posto nella classifica delle industrie farmaceutiche.

Dalla scoperta internazionale alla truffa

L'interesse internazionale si sgonfiò subito, configurandosi anzi come allarme sanitario a seguito di test clinici ed esami di laboratorio che alcune case farmaceutiche tedesche, interessate alla produzione del farmaco, eseguirono, giungendo alla conclusione che il Cronassial non solo non poteva mantenere ciò che prometteva dal punto di vista medico, ma era potenzialmente dannoso per la salute dei pazienti.

La casa farmaceutica tedesca "Dr. Madaus" entra in rapporti con la Fidia e tenta di introdurre sul mercato tedesco il farmaco miracoloso, ma nel 1983 l'Ufficio di Sanità tedesco nega il permesso perché il medicinale - un estratto di cervello di bovino e sale - non risponde alla qualità delle buone regole farmaceutiche e c'è il sospetto che provochi effetti dannosi. Nel 1986 in Germania arriva il Cronassial, ma due anni dopo il Prof. Peter Berlit, neurologo di Mannheim, denunciò che dopo il trattamento con il farmaco miracoloso della Fidia, almeno cinque pazienti risultarono affetti dalla sindrome di *Guillain Barré Strohl*, una gravissima patologia neurologica che paralizza gli arti e uccide un paziente su dieci.

Il Cronassial viene così bandito dal mercato tedesco e, l'anno dopo, in Gran Bretagna viene vietato. In Inghilterra intanto si verificano 17 casi, di cui tre mortali, di danni imputabili al farmaco.

In seguito il farmaco sarà bandito anche dalla Spagna (per la *Guillain-Barré*) e in altri mercati, mentre negli Stati Uniti non otterrà mai la registrazione.

I padroni della Fidia - misteriosi individui di una società anonima con sede a Mendrisio, in Svizzera -

cacciano Della Valle che nel frattempo fonda una microazienda, la Lifegroup. Levi Montalcini, che in tutto questo tempo non si è mai espressa sulle vicende che hanno coinvolto il Cronassial, dichiara: «

Il Cronassial in Italia, le dichiarazioni di Poggiolini e il ruolo della Montalcini

Mentre negli altri Paesi o si rifiuta il farmaco o lo si ritira, in Italia solo dopo diversi anni si proibisce ai medici generali di prescrivere la confezione da 100 mg. Il Ministro Costa in seguito approverà la sospensione, mentre il Consiglio Superiore di Sanità lo riabiliterà. Nel frattempo il farmaco viene fustigato anche dal *British Medical Journal*, una delle più autorevoli riviste scientifiche internazionali del settore, e le sue vendite crollarono del 95% finché persino l'Italia, nonostante le resistenze di Poggiolini, fu costretta a metterlo fuori legge. In Italia viene ritirato soltanto nel 1994, quando il Ministero della Sanità ne ammise la «scarsa efficacia» e addirittura la

pericolosità. Stampa e comunità scientifica internazionale spararono a zero contro «un farmaco in cerca di patologia», come lo battezzò Daniele Coen, ricercatore dell'Istituto Negri di Milano. Furono stigmatizzate le astuzie di Della Valle, la complicità dei medici prescrittori e dei funzionari prezzolati al ministero della Sanità.

Nel frattempo però migliaia di persone erano già state curate



con il *Cronassial*, come cavie destinate a fornire nuovi dati per la ricerca medico-scientifica. Quando durante la trasmissione Report (2004) alla Montalcini fu chiesto conto del fatto che fosse stata la «madrina e promotrice» di un farmaco tanto pericoloso, la risposta della Premio Nobel fu «*Non posso commentare*», cui seguì il fuori onda «*Sono domande che non mi vanno tanto*». Quando le si ricordava la vicenda, Levi Montalcini rispondeva: «*Certo, non nascondo che mi importunava vedere talvolta il mio nome legato a quello della Fidia. Ma pensavo che fosse il prezzo da pagare, non me ne importava niente pur di avere qualche aiuto per la ricerca. Se impediamo all'industria di aiutare il laboratorio, noi moriamo*».

Dietro la vendita dei farmaci e dei prodotti medico-sanitari c'è *Big Pharma* con i suoi guadagni stratosferici, ma anche le false prescrizioni di medici che vendono la loro professione al prezzo di sponsorizzazioni, viaggi e benefit. La Fidia viene coinvolta nei primi anni Novanta nella Tangentopoli della corruzione, a seguito delle

CONTINUA A PAG. 32

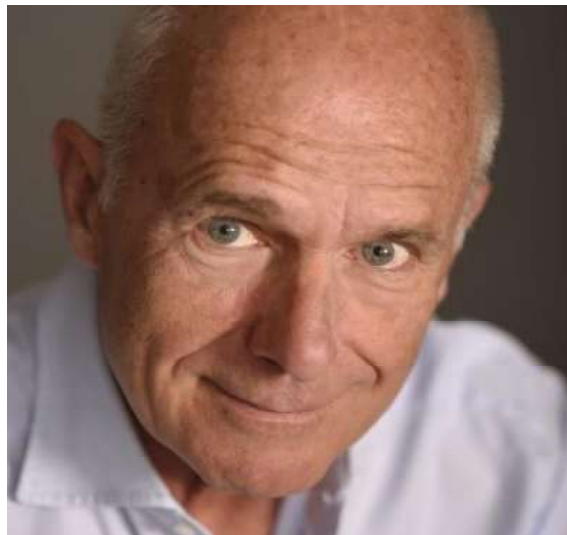
Caso Cronassial, un farmaco redditizio e uno scandalo da Nobel

CONTINUA DA PAG. 31

rivelazioni di Giovanni Marone, portaborse di Francesco De Lorenzo, allora Ministro della Sanità.

Nel 1994, in seguito alle dichiarazioni di Duilio Poggiolini, che stanco di trascinare la sua vita in una cella, inseguito da una valanga di accuse e da una salva di ordini d'arresto, si decise a vuotare il sacco svelando i segreti più nascosti della "Spectre" sanitaria internazionale. Dietro le quinte del sistema farmaceutico internazionale, spiegava, i tentacoli arrivano in ogni angolo del mondo, giungendo perfino a condizionare l'assegnazione dei Premi Nobel. Secondo le dichiarazioni di Poggiolini, all'epoca direttore della Farmacosorveglianza (ente subordinato al Ministero della Salute che coordina l'attività di controllo nell'ambito della produzione, distribuzione, detenzione e fornitura di farmaci veterinari), il progetto scientifico legato al Cronassial ebbe come sponsor politico il senatore Giulio Andreotti (1919-2013), e usufruì della supervisione – e del convinto supporto – della ricercatrice Rita Levi di Montalcini (1909-2012).

Il fatto che la Montalcini fosse coinvolta nel progetto Cronassial portò ad un attacco della Stampa internazionale che sollevò dubbi e accuse, ipotizzando addirittura che il Nobel «le era stato assegnato dietro pressioni miliardarie dei vertici Fidia sulla Fondazione svedese» (cfr. *Sotto inchiesta il «Cronassial», medicina a base di cervello bovino, La Nuova Sardegna*, archivio, 25/02/2001). Il "Re Mida della Sanità" italiana, infatti raccontò ai giudici che il Nobel conquistato da Rita Levi Montalcini nel 1986 sarebbe il frutto di una manovra ordita dalla Fidia Farmaceutica, la multinazionale produttrice del Cronassial che finanziava le ricerche della Montalcini. L'industria, come sostiene Poggiolini, avrebbe investito 14 miliardi per strappare il prestigioso alloro. Una parte di questa somma sarebbe finita all'Accademia Reale delle Scienze di Stoccolma, cui spetta il compito di scegliere i vincitori del premio. Un'altra, invece, sarebbe stata riservata all'illustre ricercatrice per sovvenzionarne gli studi. L'obiettivo di una spesa così ingente era l'immenso ritorno pubblicitario che si può ottenere dal prestigioso riconoscimento scientifico. «Mi confidò tutto il dottor Della Valle, allora amministratore delegato della Fidia Farmaceutica»



- disse Poggiolini disse ai giudici. Nel carcere di Poggioreale, Ennio Arengi, già legale rappresentante della Fidia Spa, confessò in cinque ore di interrogatorio di aver vanamente offerto denaro al professor Poggiolini per salvare il Cronassial. Arengi racconta dei rapporti esistenti tra la Fidia e la Premio Nobel Rita Levi Montalcini e di quelli tra la casa farmaceutica, il senatore a vita Giulio Andreotti e il cardinale Fiorenzo Angelini soprannominato "Sua Sanità".

Mucca Pazza, la lunga ombra del Cronassial

Come suggerisce uno studio pubblicato su *Nature*, sembrano confermate le analogie di trasmissione dell'Alzheimer e del morbo di Creutzfeldt-Jacob, nota anche come "morbo della mucca pazza". Secondo i ricercatori britannici autori dello studio, l'Alzheimer sarebbe teoricamente trasmissibile da una persona all'altra attraverso il trasferimento di aggregati di sostanza beta-amiloide come avviene con i prioni del morbo della mucca pazza e come si suppone possa essere avvenuto, ad esempio, a partire dagli anni Cinquanta, quando si curavano le malattie della crescita

usando la somatotropina, l'ormone della crescita, appunto, ottenuto dalla ghiandola pituitaria di persone decedute e probabilmente contaminato da placche di sostanza amiloide. I ricercatori britannici, infatti, hanno riferito che quattro pazienti di mezza età che avevano ricevuto iniezioni di ormone della crescita 30 anni fa, e successivamente morti di malattia di Creutzfeldt-Jacob, presentavano anche diffusi depositi di sostanza beta-amiloide nel cervello: una delle principali caratteristiche patologiche della malattia

di Alzheimer. Gli scienziati ritengono che la sostanza amiloide, insieme ad un'altra proteina "misfolded" sia stata trasmessa in forma "semi" con le iniezioni di ormone della crescita contaminate.

Questi "semi", una volta depositatisi nel cervello, si sarebbero poi auto-replicati a dismisura crescendo fino a causare molti anni dopo i danni cerebrali tipici dell'Alzheimer, allo stesso modo in cui si comporterebbero i prioni per la malattia di Creutzfeldt-Jacob. Per qualcuno che se ne ricorda, leggendo questo studio, subito è tornato alla mente il sospetto che un altro farmaco prescritto diffusamente in Italia ed Europa, a partire dal 1975 e fino al 1990, abbia potuto, a sua volta, veicolare "altri semi" responsabili delle devastanti infiltrazioni del cervello alla base delle malattie neuro-degenerative lente umane. Il farmaco in questione è proprio il Cronassial che, non a caso, è un farmaco a base di gangliosidi ottenuti da estratti di

CONTINUA A PAG. 33

Caso Cronassial, un farmaco redditizio e uno scandalo da Nobel

CONTINUA DA PAG. 32

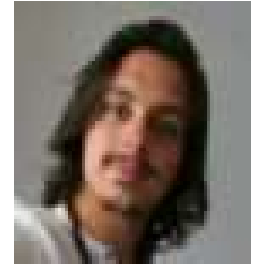
cervello bovino prodotto dalla Fidia, che fu registrato "avventurosamente" in Italia e in diversi altri paesi ma non negli Stati Uniti, per la cura di una serie indefinita di sindromi. Come scrisse il giornalista e veterinario Oscar Grazioli: *"La sindrome di Creutzfeldt-Jacob (mucca pazza) nell'uomo ha una incubazione lunghissima. Le cavie sono solo cani, gatti e topi o anche uomini, come voi e come me? Come mai la Fidia nel 1999 invia lettera a persone sane affinché si sottopongano a pagamento (1.200.000 lire) per la sperimentazione di un nuovo farmaco l'AGF2 che dovrebbe contrastare gli effetti dell'ictus cerebrale,*

ma che non si può escludere abbia conseguenze negative ed effetti indesiderati, nonostante la precedente sperimentazione sugli animali? La morale che si ottiene la questa storia è che la sperimentazione animale non serve a nulla e che le vere cavie siamo noi. L'industria farmaceutica, come qualsiasi industria siderurgica, mira al profitto. Bisogna cambiare strada, ma è necessario trovare uomini che abbiano coraggio, merce rara".

29/2/2024

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale di
Lavoro e Salute



Bibliografia

- https://www.ansa.it/canale_scienza/notizie/ricerca_istituzioni/2023/12/29/nella-manovra-niente-fondi-per-lebri-di-rita-levi-montalcini-24326096-36c5-43c7-a2bd-8c8cffdd7c88.html
- https://www.ansa.it/canale_scienza/notizie/ricerca_istituzioni/2024/01/07/ebri-per-lattivita-del-2024-risorse-dal-ministero-della-ricerca-9ea47251-3d9f-445b-8f94-0a47b301bb33.html
- 1993 – *Angelini, il Richelieu delle medicine*. Archivio La Repubblica, 12 ottobre 1993, Alessandra Longo <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/10/12/angelini-il-richelieu-delle-medicine.html>
- 1993 – *Arrivano le manette pe i signori dei farmaci*. Archivio La Repubblica, 23 giugno 1993. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/06/23/arrivano-le-manette-per-signori-dei-farmaci.html>
- 1994 – *Poggiolini: soldi per assegnare il Nobel*, D'Errico Enzo, Foresta Martin Franco, Corriere della Sera 15 febbraio 1994, pag. 5 https://web.archive.org/web/20151121052027/http://archiviostorico.corriere.it/1994/febbraio/15/Poggiolini_soldi_per_assegnare_Nobel_co_0_9402156716.shtml
- *«Nobel comprato? Non ne so nulla»*. Archivio la Repubblica 22 febbraio 1994. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/02/22/nobel-comprato-non-ne-so-nulla.html>
- 2002 – *Quando la cavia è l'uomo. Il caso del farmaco Cronassial. A base di cervello di bovino, era letale. L'inchiesta Miliardi spesi per gli esperimenti sugli animali. Ma alle aziende non basta: il test finale è sulle persone*, Oscar Grazioli [medico veterinario e giornalista], Libero 10 novembre 2002. https://bairo.info/cronaca_vivisez.html
- David Healy, *Pharmageddon: Eclissi della cura e marketing della medicina*, Mimesis Edizioni, 2018.
- *Il lato oscuro della Montalcini: la vicenda Cronassial*, The Cancer Magazine 10 marzo 2015.

Milano, raffica di arresti per le mazzette sui farmaci

Ondata di arresti per le mazzette pagate dalla case farmaceutiche per ottenere aumenti del prezzo dei medicinali o il loro eventuale inserimento nel «prontuario» nazionale. Cinque mandati già eseguiti, almeno altri quindici diramati. L'operazione è seguita alle confessioni di Giovanni Marone, già segretario dell'ex ministro della Sanità. De Lorenzo ha definito le accuse «prive di fondamento»

MARCO BRANDO

MILANO. È iniziata in grande stile l'ondata di arresti dei magistrati milanesi per quel che riguarda le mazzette pagate dalle industrie farmaceutiche. In questi giorni sono state smascherate 5 persone. Stanno per essere consegnati almeno altri 15 ordini di custodia cautelativa, frutto delle confessioni di Giovanni Marone, già segretario dell'ex ministro della sanità. France-

di Isola liberale, che avrebbe fatto da tramite tra Golmelli e il Psi. I carabinieri hanno notificato un ordine di custodia anche al dirigente del gruppo «Zambone» Paolo Raimondo, 45 anni, di Milano. L'accusa è quella di violazione della legge per il finanziamento dei partiti. Raimondo avrebbe versato una tangente di 60-70 milioni al solito Marone per ottenere



Francesco De Lorenzo

Aumentano i tumori, in Italia la più elevata mortalità per cancro per inquinamento atmosferico ed ambientale

ISDE - Medici per l'ambiente

Negli ultimi 30 anni, il numero di casi di cancro tra le persone di età inferiore ai 50 anni è aumentato di quasi l'80% in tutto il mondo. Lo scrive il Guardian. Il numero di diagnosi di tumore è aumentato da poco più di 1,8 milioni nel 1990 a oltre 3,2 milioni nel 2019, secondo lo studio pubblicato su una rivista specializzata in medicina oncologica, BMJ Oncology. Ogni anno muoiono oltre un milione di giovani malati di cancro.

Abbiamo deciso di intervistare il Dott. Ruggero Ridolfi, Medico Oncologo ed Endocrinologo Già Direttore UO "Immunoterapia e Terapia Cellulare Somatica" IRST IRCCS Meldola FC e coordinatore ISDE Sezione Forlì-Cesena

La Prevenzione Primaria, questa sconosciuta.

Rispetto all'inizio degli anni 2000, i cambiamenti climatici, l'epidemia, le guerre, le alluvioni, i terremoti, l'afflusso di migranti, l'inflazione e l'incertezza economica hanno cambiato da qualche anno le nostre modalità di affrontare i problemi e il nostro atteggiamento verso il futuro. Prima della pandemia i medici, anche con l'aiuto delle aziende farmaceutiche, annunciavano frequentemente successi con nuovi farmaci ed anticorpi monoclonali nella terapia di molte patologie ed in particolare dei tumori. Il nostro Sistema Sanitario, pur essendo l'Italia, fin dal 2008, all'ultimo posto nel G7 per la spesa sanitaria pro-capite, sembrava reggere bene, assicurando a tutti assistenza e cure. Tuttavia, il concetto di Prevenzione Primaria cioè "la presa di coscienza delle cause delle malattie al fine di attuare misure per ridurre l'incidenza" è sempre rimasto la cenerentola nei vari piani sanitari, anche per la mancanza di interesse dei possibili sponsor. È stata prediletta invece la Prevenzione Secondaria (diagnosi precoce), anche perché consente un business legato a strumentazioni dai costi elevati e a dispositivi vari ed ha raggiunto sicuramente risultati apprezzabili, con l'aumento delle guarigioni e della sopravvivenza anche grazie agli screening. Con la Prevenzione Secondaria abbiamo comunque delle persone che fanno i conti con un tumore, sottoposti ad interventi chirurgici o a terapie talora pesanti, con un carico di ansia per loro e per i loro familiari. La Prevenzione Primaria è socialmente ben diversa: tende a non fare ammalare le persone, ad avere una società sana, ed ISDE-Italia, pur in mezzo a tante difficoltà, da anni si batte per la sua incentivazione.

Perché, secondo lei, non si approfondiscono più le cause delle patologie tumorali?

Con i cambiamenti epocali iniziati o intensificatesi negli ultimi 4-5 anni e con la sperequazione economica che ne è conseguita, la tensione a scoprire le cause dei tumori per poterle poi rimuoverci è affievolita anche

nell'opinione pubblica. Come detto gli interessi finanziari della grande industria e delle Companies, facendo leva sulle difficoltà economiche di questo periodo, non vogliono certo rinunciare all'incremento dei loro profitti. La Prevenzione Primaria deve essere voluta e finanziata dalla Sanità Pubblica, che, purtroppo, segue la deriva della economia di mercato. Nel caso della lotta contro i tumori i possibili sponsor sono spesso addirittura contrari ad incentivarla: si opposero storicamente alla lotta contro il fumo di sigaretta e più di recente anche alla riduzione del traffico automobilistico, alla lotta contro l'incenerimento dei rifiuti ed all'uso talora smodato dei pesticidi/erbicidi in agricoltura.

Non essendo stato adeguatamente finanziato e protetto negli ultimi decenni, il nostro Sistema Sanitario appare fortemente provato dalla pandemia e dalle difficoltà economiche e l'Italia resta, tuttora, all'ultima posizione per la spesa sanitaria pro-capite in Europa (inferiore alla metà di quella della Germania).

Che cosa ha fatto il Parlamento Europeo per ovviare a questa problematica?

Il Parlamento Europeo ha spesso comportamenti contraddittori, proponendo buone direttive che vengono poi modificate, stravolte o annullate nell'iter della loro approvazione. Ha recentemente approvato una Direttiva indicata dalla Commissione Ambiente per definire i valori limite dei principali inquinanti dell'aria secondo le raccomandazioni dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) del 2021: un limite massimo per il PM10 di 15 µg/m² (attualmente è in vigore un limite di 50 µg/m²) e uno di 5 µg/m² per il PM2,5 (è tuttora in vigore un limite di 25 µg/m²). Tuttavia il processo legislativo che ne consegue prevede la sottomissione al Consiglio Europeo, per il pronunciamento di tutti i Governi dei 27 Paesi della UE ed ha, comunque, obiettivi alquanto lontani nel tempo: i valori limite "intermedi" sono previsti per il 2030 e quelli "definitivi" per il 2035.

È di questi giorni la decisione della Commissione Europea di ritirare la proposta di legge sul taglio all'uso dei pesticidi chimici in agricoltura e nelle aree verdi urbane, per le proteste degli agricoltori. Il regolamento del progetto di dimezzare l'uso dei pesticidi nell'Unione entro il 2030 era stato presentato per la prima volta nel 2022 (ed avrebbe colpito anche il glifosato). La bozza del regolamento era già stata bocciata nel novembre scorso dal Parlamento europeo per le divergenze tra gli stati membri... ed ora una nuova sospensione, che permette al glifosato ed a tanti altri "veleni" di rimanere in vendita in tutta Europa.



Ambiente. aumentano i tumori, in Italia la più elevata mortalità

CONTINUA DA PAG. 34

Qual è la situazione in Italia per quanto riguarda la diffusione dei tumori?

In Italia l'incidenza della maggioranza dei tumori continua a crescere: +1,4% nei maschi e +0,7% nelle femmine (2022 vs 2023) e l'esposizione agli inquinanti atmosferici (PM10, PM2,5, NO2 e O3) causa ogni anno un grande numero di morti premature (oltre 63.000) e di anni di vita persi. Uno studio delle Università di Bologna e Bari con il CNR (Centro Nazionale Ricerche,) che si è avvalso dell'intelligenza artificiale, pubblicato nel gennaio 2023, ha dimostrato che in Italia la più elevata mortalità per cancro si registra là dove è maggiore l'inquinamento (atmosferico ed ambientale), anche se in quella stessa area gli "stili di vita" sono quelli più salubri. È una conferma di una vasta letteratura, già esistente da anni, che indica l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del cibo come causa principale della maggioranza dei tumori. I miei Colleghi Oncologi, però, non ne sembrano convinti e continuano ad indicare come prioritarie per la prevenzione del cancro la corretta alimentazione, l'attività fisica e i corretti stili di vita relegando l'inquinamento ambientale nelle ultime posizioni della lista. Continuano, cioè, a ribaltare sulle singole persone il senso di "colpa" per essersi ammalati di cancro senza "disturbare" politici ed amministratori.

Altre istanze piuttosto singolari lasciano perplessi: esperti Genetisti hanno lanciato un appello per sensibilizzare cittadini, medici ed autorità affinché siano resi accessibili (mutuabili) i test genetici dei geni BRCA1-2 alla intera popolazione femminile. Sostengono che identificare le persone sane, che hanno questa mutazione può permettere "la pianificazione di programmi di riduzione del rischio: sorveglianza intensiva e, in alcuni casi, interventi chirurgici profilattici come la mastectomia bilaterale, per ridurre significativamente il rischio di sviluppare tumori mammari", o anche "l'asportazione chirurgica delle tube e delle ovaie nelle donne con mutazione BRCA1 intorno ai 40 anni e BRCA2 intorno ai 45 anni, per prevenire i tumori ovarici e ridurre il rischio di carcinoma mammario". Nel nostro Paese sono circa 150.000 le persone con queste mutazioni genetiche, ma, nei casi familiari, vengono ereditate solo nel 50%, e, comunque la loro presenza non porta sicuramente al cancro, ma solo ad un rischio di poterlo sviluppare. Evidentemente la fornitura del kit-genetico alla popolazione femminile in età fertile (almeno 10-15 milioni).. potrebbe essere un buon business.

Il Sistema Sanitario è in affanno, le indicazioni di Oncologi e Genetisti lasciano molto perplessi e i balbettii della Comunità Europea prevedono limiti da rispettare a lungo termine.

In sintesi: cosa si sente di rispondere a chi afferma che non si capisce il motivo per cui c'è stata una costante crescita delle patologie tumorali in Italia e nel mondo?

Si possono riassumere i seguenti punti:

- in Italia l'incidenza della maggioranza dei tumori continua a crescere
- gli oncologi continuano ad indicare i corretti stili di vita e l'attività fisica come prioritari per la prevenzione del cancro anche se, seguendo queste indicazioni, l'incidenza non è andata migliorando negli ultimi 20 anni (lotta contro il fumo a parte).
- i genetisti chiedono di rendere più accessibili i test genetici (prodotti dalle companies) per identificare le persone sane con mutazione dei geni BRCA1- 2, al fine di valutare la sorveglianza intensiva ed anche eventuali interventi chirurgici profilattici per prevenire, forse, qualche centinaio di neoplasie rispetto alle 390.000 diagnosticate ogni anno.
- una vasta letteratura scientifica ed un recente studio



condotto con Intelligenza Artificiale dimostrano che la causa principale dei tumori in Italia è l'inquinamento ambientale (in particolare quello dell'aria a cui si somma quello per i pesticidi)

- il Parlamento Europeo emette Direttive buone ma le cui applicazioni sono rimandate ... a date da destinarsi.
- il Sistema Sanitario Italiano, già

ultimo da almeno 15 anni per la spesa sanitaria pro-capite in Europa, è in sofferenza, con una deriva che sembra avviarsi verso il privato.

Io penso che fino a quando il Prodotto Interno Lordo (PIL) valuterà solo riscontri economici e non il benessere o la salute dei cittadini... la Prevenzione Primaria resterà un sogno e... l'incidenza dei tumori continuerà a crescere!

Poiché il problema è così diffuso e incide anche e soprattutto nella gestione familiare, un ruolo importante è quello dei medici di famiglia, cosa possono fare?

I medici di famiglia stanno già svolgendo un'azione cruciale perché sono a diretto e continuo contatto con i propri pazienti e conoscono perfettamente il territorio in cui essi vivono. Questo consente loro di indirizzare i propri pazienti verso i percorsi diagnostico e terapeutici più efficaci, ma anche e soprattutto di fare prevenzione sia a livello individuale (dieta, stili di vita) che collettiva proprio in virtù dell'influenza che loro hanno nella comunità in cui vivono. Infine poiché essi gestiscono oltre l'80% dei problemi sanitari che fortunatamente non sono sempre accompagnati da un ricovero o la morte, loro sono a conoscenza di informazioni sullo stato di salute dei propri assistiti come nessun'altro. Ed su questo che stiamo insistendo come RIMSA, perché i Medici di famiglia siano messi nelle condizioni di operare anche e soprattutto allo scopo di conoscere e prevenire patologie come i tumori

L'INTERVISTA VIDEO SU

www.isdenews.it/aumentano-i-tumori-in-italia

In 67 giorni oltre 252 crimini sul lavoro



Dal 1 gennaio al 5 febbraio 2024 sono morti complessivamente 252 lavoratori, di questi 197 morti sui luoghi di lavoro (tutti registrati), gli altri in itinere: per noi chiunque che muore mentre svolge un lavoro è considerato un morto sul lavoro, ci sono tutti anche chi ha un'assicurazione diversa da INAIL o che muore in nero. Dati nella provincia dove è avvenuto l'infortunio mortale e non in quella di residenza. Dal 1° gennaio 2008, anno di apertura dell'Osservatorio al 31 dicembre 2023, sono morti complessivamente 21050 lavoratori, di questi 10474 per infortuni sui luoghi di lavoro. Solo nel 2023 i lavoratori morti per infortuni sono stati 1465, 985 di questi sui Luoghi di lavoro gli altri sulle strade e in itinere, soprattutto in agricoltura e in edilizia.

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province. Tra parentesi nelle regioni ci sono anche i lavoratori morti sul lavoro sulle strade in itinere e in altri ambiti lavorativi. (Dati Inail)

LOMBARDIA 24 (32) Milano 4, Bergamo 1 Brescia 8 Como 1 Cremona 2 Lecco 1 Lodi Mantova 2 Monza Brianza 2 Pavia 2 Sondrio Varese 2 **TOSCANA 19 (26)** Firenze 7 Lucca 1, Massa Carrara 1 Pisa 4 Pistoia Siena 1 Prato 3 **EMILIA ROMAGNA 18 (24)** Bologna 5 Rimini Ferrara 3 Forlì Cesena 3 Modena 3 Parma 2 Reggio Emilia 1 Piacenza **SICILIA 16 (23)** Palermo 6 Agrigento Catania 2 Enna Messina 4 Siracusa 1 Trapani **2 VENETO 11 (16)** Venezia 2 Treviso 3 Verona 4 Vicenza 2 **CAMPANIA 13 (18)** Napoli 6, Avellino 2 Caserta 3 Salerno 21 **LAZIO 11 (15)** Roma 4 Viterbo 2 Frosinone 3 Latina 1 Rieti 1 **TRENTINO ALTO ADIGE 10 (11)** Bolzano 6 Trento 4 **PIEMONTE 9 (14)** Torino 3 Alessandria (1 cantiere autostradale) Asti 1 Cuneo 2 Novara 2 **PUGLIA 11 (14)** Bari 3, BAT 1 Brindisi 1 Foggia 3 Lecce 2 Taranto 1 **SARDEGNA 9 (13)** Cagliari 2 Sud Sardegna 1 Nuoro 1 Oristano 1 Sassari 4 **ABRUZZO 8 (12)** L'Aquila 2 Chieti 3 Pescara Teramo 2 Ascoli Piceno 1 **MARCHE 7 (9)** Ancona 2 Macerata 3 Fermo 1 Pesaro-Urbino 1 **FRIULI VENEZIA GIULIA 6 (8)** Pordenone 3 Trieste 1 Udine 1 Gorizia 1 **LIGURIA 5 (6)** Genova 1 Imperia 2 La Spezia Savona 1 **UMBRIA 4 (5)** Perugia 4 **CALABRIA 3** Catanzaro 1 Cosenza 1 Reggio Calabria 1 **BASILICATA 2 (3)** Potenza 2 **VALLE D'AOSTA 1**

A cura di **Carlo Soricelli** Curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro cadutisullavoro.blogspot.com Per contatti carlo.soricelli@gmail.com

Diario Prevenzione

**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Selezione di notizie, informazioni,
documenti, strumenti per la promozione
della salute e della sicurezza
negli ambienti di lavoro e di vita.
Diario Prevenzione è online dal 1996.
Progetto e realizzazione a cura
di Gino Rubini

**Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!**



**Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia
marcospezia@marcospezia.org

In media 4 morti tutti i giorni

Proposte di Medicina Democratica e del gruppo familiari delle vittime

SINTESI LAVORO DEL GRUPPO SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO DI
MEDICINA DEMOCRATICA E DELLA SEZIONE FAMILIARI VITTIME DEL LAVORO

A seguito del Dibattito che si è sviluppato negli ultimi 2 anni nella Sezione Familiari Vittime del Lavoro sia nel Congresso di Torino dell'ottobre 2022, nel Convegno di Firenze dell'11 novembre 2022 ed infine nel Convegno svoltosi ancora a Firenze il 14 ottobre u.s. (il Prossimo Numero della Rivista **MEDICINA DEMOCRATICA** pubblicherà al riguardo i materiali in un numero monografico) abbiamo provato a raccogliere e sintetizzare a nome del Gruppo Salute e Sicurezza del Lavoro del Direttivo di **MEDICINA DEMOCRATICA** le proposte principali sulle quali potrebbe esserci un punto di incontro tra Medicina Democratica e alcune Associazioni, Comitati, Assemblee, Organizzazioni Sindacali, singoli medici, tecnici, ingegneri, magistrati che operano nel campo della Salute e Sicurezza sul Lavoro. Abbiamo suddiviso le proposte in 4 gruppi e Ovviamente tutte le proposte sono emendabili e perfezionabili.

1- Proposte di carattere risarcitorio per i Familiari delle Vittime del Lavoro:

- Creazione di un Fondo Nazionale per le vittime di infortuni sul lavoro sulla falsariga di quanto previsto per le vittime da amianto; tale fondo dovrà essere aggiuntivo alle erogazioni già in essere da parte INAIL. Nell'attesa chiedere a tutte le Regioni di istituire lo stesso fondo regionale come la Toscana (almeno 7000 Euro una tantum). Richiesta agli enti preposti statali che avvenga una almeno parziale equiparazione tra familiari delle vittime di infortuni sul lavoro e quelli delle altre vittime di causa violenta, tra cui terrorismo, mafia, e caduti in servizio di pubblica utilità.
- Tutte le Regioni dovranno istituire l'erogazione di un Fondo Una Tantum per i familiari delle vittime del Lavoro; l'entità potrebbe essere di almeno 7000 euro (come ha fatto la Regione Toscana)
- figli delle vittime del lavoro ricevono attualmente borse di studio insufficienti e per un periodo breve che si chiude con la laurea; Per chi non si laurea le borse si fermano al Diploma. Sarà necessario fornire ai figli borse di studio più adeguate a entità e durata.
- L'istituzione di un fondo di garanzia per l'assistenza da parte dello Stato dei familiari delle vittime da lavoro (**GRATUITO PATROCINIO**); prevedere permessi lavorativi ad hoc durante le udienze dei processi.
- I Familiari delle vittime non vengono attualmente adeguatamente assistiti dagli Enti preposti nelle problematiche di Disturbo Post Traumatico da Stress conseguente ad una sciagura, nel caso degli infortuni mortali, inaspettata per cui trovano **GRAVI DIFFICOLTA' AD ELABORARE IL LORO LUTTO**.



Va messo a disposizione dei familiari almeno un operatore del Dipartimento di Salute Mentale che operi in qualità di terapeuta e che aiuti i familiari contribuendo alla lunga fase di elaborazione del lutto, come si fa già per i sopravvissuti a calamità naturali.

Proposte per il miglioramento dell'azione della Giustizia Penale e Civile sulle questioni di Salute e Sicurezza del Lavoro, Infortuni e Malattie Professionali

- Introduzione del reato di **omicidio lavorativo** sulla falsariga dell'omicidio stradale tenendo presente che attualmente i magistrati anche nei casi più gravi **difficilmente tengono conto del DOLO EVENTUALE**. L'unica aggravante che in alcuni casi viene contestata è quella di **COLPA COSCIENTE (Thyssen Krupp)**. L'avvocato Alessandro Rombolà sta lavorando a una proposta di legge apposita.
- L'istituzione della Procura Unica Nazionale o comunque di un **Centro Nazionale di Coordinamento dei Pool dei Magistrati competenti** appositamente distaccati distrettualmente in ogni Procura della Repubblica per gli infortuni e le malattie professionali **MORTALI, GRAVI E GRAVISSIMI/E**. L'avvocato Laura Mara sta lavorando a una proposta di legge apposita.
- **Esclusione del rito abbreviato e del patteggiamento** nei casi di infortuni mortali sul lavoro o malattie professionali mortali.
- Condizionamento della sospensione della pena per i responsabili di eventi mortali o gravissimi **all'avvenuto effettivo risarcimento ai familiari da parte del colpevole riconosciuto in sentenza penale**.
- Ripristinare il blocco della prescrizione (Legge Bonafede) al primo grado di giudizio per le lesioni gravi e gravissime dovute ad infortuni sul lavoro o a

Proposte di Medicina Democratica e del gruppo familiari delle vittime

CONTINUA DA PAG. 37

malattie professionali (non sappiamo su questo punto specifico come si stia muovendo il Ministro Nordio)

- Modificare l'**art.111 della Costituzione** prevedendo che nel Processo Penale i diritti delle vittime debbano essere parificati a quelli della persona accusata di un reato (ci sono già a tal riguardo delle proposte di vari partiti politici e nella Commissione Affari Costituzionali del Senato c'è già un pre-accordo su un testo che parrebbe accettabile).

- I CTU delle cause civili devono essere scelti tra quelli più qualificati sulle questioni inerenti le problematiche di Salute e Sicurezza sul lavoro.

- Intervenire sul CPP per recuperare il mutato quadro definito dalla riforma Cartabia (art. 573, comma 1-bis, introdotto dall'art. 33 del d.lgs. 10 ottobre 2022, n. 150) secondo il quale ai fini dell'ammissibilità della costituzione di parte civile, non sarà più sufficiente fare riferimento all'avvenuta commissione di un reato bensì sarà necessario richiamare le ragioni in forza delle quali si pretende che dal reato siano scaturite conseguenze pregiudizievoli nonché il titolo che legittima a far valere la pretesa.

3- Proposte che vadano a migliorare l'attuale precaria situazione della Prevenzione, Salute e Sicurezza dei lavoratori

- Rinforzare sia dal punto di vista quantitativo (assumere nuovi operatori) che qualitativo (formarli adeguatamente su tutti i fattori di rischio lavorativo) i Servizi di Prevenzione per la Salute e Sicurezza sul Lavoro delle Aziende Unità Sanitarie Locali, prevedendo nella pianta organica anche operatori (psicologi del lavoro) esperti di organizzazione del lavoro. Anche l'Ispettorato Nazionale del Lavoro e gli Ispettorati territoriali del Lavoro dovranno essere adeguatamente rinforzati con l'assunzione di un congruo numero di ispettori adeguatamente preparati. Gli operatori di tutti gli Enti impegnati dovranno coordinarsi sia sui momenti di inchieste per la Procura sia nella Programmazione annuale.



- Attuare modifiche normative migliorative del DLGS 81/08 in particolare su 3 punti:

A) La figura del Rappresentante dei Lavoratori alla Sicurezza deve avere pari dignità con gli altri attori della Prevenzione Aziendale. In particolare, l'RLS deve essere coinvolto con l'RSPP, il Medico competente e lo Psicologo competente (nuova figura di consulente dell'azienda che andrà introdotta con decreto ad *hoc*) dalla fase iniziale della valutazione dei rischi e delle altre attribuzioni dell'articolo 50, in cui si parla di "consultazione". L'RLS dovrà rappresentare ogni gruppo omogeneo di lavoratori, per cui dovrà essercene uno per ogni gruppo.

Occorre eliminare dall'articolo 18, comma 1, lettera o) (possibilità per il RLS di ricevere copia del DVR) la frase "*il documento è consultato esclusivamente in azienda*", permettendo al RLS di analizzare il DVR, specie nelle parti più tecniche, con persone competenti all'interno di organizzazioni (sindacati confederali e di base, organizzazioni politiche, partitiche e non, di opposizione, associazioni) che promuovono il diritto alla salute e sicurezza sul lavoro.

B) Nel D.Lgs. 81/08 dovrà essere introdotta l'area del rischio organizzativo del lavoro che è spesso causa/concausa nell'accadimento degli infortuni e delle malattie professionali: lo stress lavoro correlato, le molestie, la violenza di genere e in generale psicologica devono trovare adeguata valutazione del rischio. Laddove si evidenziano rischi andrà attivata la sorveglianza sanitaria e dovranno essere attuate misure correttive per perseguire la prevenzione dei rischi rilevati

Creare, sulla scorta di quanto avviene con il Medico Competente, un albo ufficiale degli RSPP/ASPP che devono dimostrare, non solo mediante livello di titoli di studio e formazione specifica, anche un'adeguata esperienza dovuta a un periodo di apprendistato.

Specificare che l'adempimento all'articolo 37 del D.Lgs. 81/08 (formazione) debba avvenire "in presenza" oppure, se on line, solo tramite Formazione A Distanza (FAD) in modalità sincrona, cioè mediante un confronto in tempo reale (anche se a distanza) tra

CONTINUA A PAG. 39

Proposte di Medicina Democratica e del gruppo familiari delle vittime

CONTINUA DA PAG. 38

i discenti e il docente e non semplicemente tramite una successione di slides con commento preregistrato. Il requisito che la FAD sia erogata solo in modalità sincrona è chiaramente specificato nei vari Accordi Stato Regioni relativi alle modalità di formazione. Specificare che tutte le attività formative “pratiche” (addetti primo soccorso, antincendio DAE, utilizzo di attrezzature “pericolose”) siano svolte esclusivamente “in presenza”.

Abolire la riforma Salvini del precedente Codice degli appalti circa il divieto dell'appalto integrato. Infatti a partire dal 1° luglio 2023, la stazione appaltante può affidare allo stesso operatore economico sia la progettazione esecutiva che l'esecuzione dei lavori. Si è andati così ad abolire una norma che prevedeva un miglior controllo sullo svolgimento dei lavori in sicurezza; abolire inoltre (sono stati ripristinati proprio con il Nuovo Codice degli appalti) i subappalti a cascata che creano situazioni di grave pericolo per i lavoratori che spesso vengono assunti in maniera irregolare e/o senza alcuna formazione specifica (lo dimostra quanto è in corso di accertamento da parte della Magistratura, relativamente alla **Strage di Firenze del 16 febbraio u.s. con 5 lavoratori uccisi**).

Rifondare l'Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni Lavoro a cominciare dal nome, dando pari dignità anche alle malattie professionali. Andrà delimitato il ruolo di INAIL quale ente assicuratore erogatore di prestazioni diagnostiche e di prestazioni di riabilitazione: il riconoscimento delle malattie professionali deve essere compito delle ASL/ATS (come stabilito a suo tempo dalla L 833/1978), l'attivo dell'Ente non deve essere utilizzato per finanziare le aziende a fondo perduto affinché garantiscano gli obblighi di legge che sono comunque tenute a rispettare; il ruolo del sindacato nel consiglio di amministrazione dell'ente deve essere concretamente indirizzato alla tutela e all'ampliamento dei diritti dei lavoratori/lavoratrici e dei famigliari delle vittime.

4- Proposte normative per il recupero della dignità del lavoro, per la democrazia nei luoghi di lavoro e per la de mercificazione del lavoro:

- Misure contro il lavoro nero, contro il lavoro precario e neo-schiavistico, tra cui il salario minimo normato



per legge, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, l'adozione da parte delle aziende di un'organizzazione del lavoro che produca benessere e salute con ritmi di lavoro adattati alle possibilità di ciascun lavoratore secondo i principi basilari dell'Ergonomia. Si ridurrebbero in questo modo infortuni, malattie professionali e anche il disagio lavorativo.

- Un Nuovo Statuto dei Lavoratori che preveda sia il miglioramento di alcune parti dell'attuale Legge 300/70 a cominciare dalla reintroduzione dell'art 18 sia l'introduzione di una parte sulla Democrazia nei luoghi di lavoro consistente nel ritorno ai Consigli di Fabbrica o del Lavoro eletti direttamente dai lavoratori e con diritto di revoca e con funzioni non meramente sindacali come le attuali RSU, ma anche gestionali. In questo modo le decisioni strategiche aziendali non potrebbero essere prese all'insaputa dei Consigli, ma dovrebbero passare da una doppia maggioranza: CdA e CdF/Cdl. Si tornerebbe così a un sano Conflitto di Classe che, in meglio rispetto al passato, vedrebbe la possibilità di esercitare il diritto di veto da parte dei lavoratori.

5- Sensibilizzazione e crescita culturale sui temi della salute e sicurezza sul lavoro

Ciò in parte viene già fatto, ma in maniera poco coordinata tra le varie associazioni.

Occorre creare occasioni di lotta condivisa tra le varie associazioni anche in termini di iniziative pratiche sul territorio (manifestazioni, presidi) per aumentare la “massa critica” di tali eventi.

Diffondere tale cultura con interventi mirati e strutturati all'interno delle scuole (anche per quanto riguarda l'alternanza scuola-lavoro).

Organizzare manifestazioni di vario tipo (tornei di calcio, concerti, ecc.) che abbiano comunque un riferimento diretto alla tutela della salute e della sicurezza sul lavoro.

Medicina Democratica
Movimento di lotta per la salute



LA STRAGE DI FIRENZE DEL 16 FEBBRAIO 2024 Riflessioni e proposte

Gino Carpentiero
Alessandro Rombolà

MEDICINA DEMOCRATICA

La strage di 5 lavoratori edili dello scorso 16 febbraio avvenuta a Firenze nel cantiere della costruenda ennesima cattedrale del consumismo targata Esselunga ha lasciato la città di Firenze sotto shock. Non era mai accaduta in città una strage sul lavoro di queste dimensioni.

La strage che va più correttamente definita Omicidio Lavorativo Plurimo ha fatto sussultare le coscienze della parte migliore di Firenze (lavoratori, sindacalisti, intellettuali giuristi).

Ci sono state reazioni diffuse tra l'altro da parte degli esperti, da parte delle Organizzazioni Sindacali confederali e di Base ed è stato posto l'accento su alcune storture normative come il Nuovo Codice degli appalti che permetti subappalti a cascata, l'utilizzo improprio per i lavoratori edili del contratto dei metalmeccanici, meno pressante sulla formazione intensiva alla prevenzione rispetto al contratto dell'Edilizia.

Altri due punti sono stati toccati a livello di media: l'introduzione possibile del reato di Omicidio Lavorativo e la questione della mercificazione del lavoro, con fenomeni di neo-schiavismo (alcuni lavoratori immigrati deceduti nel cantiere non avevano neppure il Permesso di Soggiorno); in quest'ultimo caso appare lampante l'anteposizione da parte della stragrande maggioranza del Sistema delle Imprese e delle aziende del **profitto rispetto alle misure di prevenzione di salute e sicurezza del lavoro**. E' l'organizzazione capitalistica del lavoro che non solo provoca un diffuso disagio e stress lavorativo (orari di lavoro protratti, ritmi eccessivi, ecc) ma molto spesso anche malattie e morte.

Queste due questioni basilari sono attualmente oggetto di particolari approfondimenti da parte del Gruppo Salute Sicurezza Lavoro e Ambiente di Medicina Democratica, all'interno di un pacchetto di proposte molto dettagliate per le quali ci accingiamo a coinvolgere vari interlocutori tra i quali anche i decisori politici.

La rivista MEDICINA DEMOCRATICA ha già ospitato degli interventi su queste due tematiche che sintetizzeremo brevemente nel presente articolo.

OMICIDIO LAVORATIVO

Come testimonia Carlo Soricelli (<http://cadutisullavoro.blogspot.it>) i dati sui morti sul lavoro



sono impietosi.

Ogni anno migliaia di lavoratori perdono la vita o subiscono gravi menomazioni alla salute a causa della mancata osservanza (non sempre solamente colposa) delle norme di sicurezza.

A fronte di tale situazione occorre chiedersi come intervenire. Indubbiamente sarà necessaria una opera culturale di prevenzione basata sul convincimento di tutti gli interessati ma, come sempre in questi casi, saranno necessari lunghi anni mentre, invece, le prime risposte concrete non dovranno e potranno farsi attendere.

Ormai da tempo è in corso un acceso dibattito tra gli addetti ai lavori circa l'opportunità (ma sarebbe meglio parlare di necessità) di introdurre nell'ordinamento giuridico la nuova figura criminale del reato di omicidio lavorativo. Le voci contrarie sono molteplici ed autorevoli, basti pensare a buona parte della magistratura e (ahime'.....) delle maggiori rappresentanze sindacali. I motivi di tale contrarietà sono essenzialmente di due tipi: il rischio di moltiplicare la legislazione in un paese che soffre di troppe leggi; l'inutilità di un semplice aumento delle pene per questi tipi di illeciti penali.

Tali opinioni (seppure serie ed autorevoli) non convincono per una evidente considerazione che può tradursi in una domanda retorica: l'attuale normativa serve a combattere la piaga delle morti sul lavoro? Evidentemente la risposta non può essere che negativa dato che, come visto, il numero delle vittime è in drammatico, costante aumento.

Ma allora occorre chiedersi se la novella legislativa che andrebbe ad introdurre il reato di omicidio lavorativo sarebbe un valido strumento di prevenzione e contrasto al fenomeno. La risposta è la seguente: dipende dalle caratteristiche della nuova norma incriminatrice nel senso che se il quid novi dovesse consistere in un mero inasprimento delle pene edittali allora siamo d'accordo con gli scettici; se invece fosse qualcosa di totalmente diverso, la conclusione sarebbe ben diversa. Il punto focale della discussione è proprio questo: l'eventuale nuova norma dovrebbe avere, sotto il profilo giuridico, caratteristiche totalmente diverse rispetto all'attuale norma incriminatrice; insomma si tratterebbe di giudicare il reato in termini totalmente

LA STRAGE DI FIRENZE DEL 16 FEBBRAIO 2024

Riflessioni e proposte

CONTINUA DA PAG. 40

diversi rispetto al metro sinora applicato e, come è facile comprendere, soltanto in questo caso una diversa disciplina (che non si ridurrebbe in un mero aumento della pena, forse neppure necessario) potrebbe avere un senso.

Allora, brevemente e soltanto come punto di partenza per un auspicabile ampio dibattito sul tema, vediamo quali potrebbero essere gli elementi di novità.

Primo punto: introdurre il concetto del cd “dolo eventuale”. Attualmente, in caso di morte di un lavoratore, l'imputazione contestata ai responsabili è quella dell'art. 589 c.p. con l'aggravante di cui al secondo comma (“*se il fatto è commesso con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro*”).

Quindi si rimane nell'ambito della colpa e questo comporta pene relativamente sin troppo miti che poi, in sede processuale, sono destinate ad ulteriore riduzione nel caso che l'imputato decida di optare per un rito alternativo quali il patteggiamento o il giudizio abbreviato che prevedono considerevoli sconti di pena per il quale è previsto, in ogni caso, uno sconto di pena di nella misura di un terzo

L'eventuale novella dovrebbe invece prevedere espressamente, sotto il profilo dell'elemento soggettivo del reato e, nei casi di maggiore gravità da valutarsi caso per caso, il così detto “*dolo eventuale*” ovvero sia il colpevole sarebbe chiamato a rispondere di omicidio **doloso** volontario e la condanna irrogata sarebbe molto più severa rispetto all'ipotesi del semplice omicidio colposo aggravato.

Dolo eventuale significa che l'imputato risponde a titolo appunto di dolo anche nel caso in cui, pur non volendo l'evento (la morte del lavoratore), ha tenuto condotte illecite, anche omissive (omettendo di adottare le misure di sicurezza oppure manomettendo



consapevolmente i sistemi di sicurezza del macchinario), accettando in tal modo il rischio che l'evento possa accadere.

Sinora la giurisprudenza si è mossa con estrema prudenza a tale riguardo.

Secondo punto: escludere, o quantomeno limitare fortemente negli eventi di maggiore gravità, nell'ovvio rispetto dei principi costituzionali, la possibilità di ricorrere a riti alternativi, in primis il patteggiamento o il giudizio abbreviato, che, come accennato in precedenza, comportano un considerevole sconto di pena.

Terzo punto: in caso di mancata adozione dei sistemi di sicurezza o di loro colpevole manomissione, escludere che l'eventuale comportamento imprudente del lavoratore possa evitare o attenuare la responsabilità penale del datore di lavoro e dell'addetto alla sicurezza. Ipotesi questa che spesso si legge nelle sentenze di assoluzione: non vi è responsabilità di parte datoriale perchè il lavoratore è stato “*imprudente*”, imprudenza spesso dovuta alle condizioni oggettive in cui si trova ad operare, ad esempio turni di lavoro massacranti. D'altronde le norme sulla sicurezza sul luogo di lavoro dovrebbero servire proprio ad evitare tragedie anche nel caso di comportamenti poco prudenti del lavoratore.

Quarto punto: prevedere espressamente che la responsabilità sulla sicurezza del titolare dell'azienda non possa essere esclusa o ridotta in caso di delega della relativa funzione a institori o collaboratori; in tali ipotesi deve rimanere la solidarietà, anche sotto il profilo della responsabilità penale, del datore di lavoro.

Quinto punto: prevedere una sorta di patente a punti per le aziende, documento che dovrebbe essere valutato anche per la partecipazione a bandi di lavori pubblici.

Sesto punto: discutere anche l'ipotesi che, nel caso di infortuni più gravi (morte di uno o più lavoratori), la competenza delle indagini sia riservata ad una procura nazionale, composta da operatori (magistrati e consulenti) che abbiano maturato una specifica esperienza nel settore.



CONTINUA A PAG. 42

Un nuovo conflitto di Classe per Democratizzare Demercificare, Disinquinare

CONTINUA DA PAG. 41

La grave perdita di potere, ma anche di coscienza di classe, che i lavoratori hanno subito negli ultimi 40 anni, dopo la fine delle grandi lotte del periodo 1969-1980 (la conclusione di quel periodo avvenne con la sconfitta alla FIAT dell'ottobre 1980) ha condotto il Movimento dei Lavoratori ad un'estrema debolezza. Qualche segnale positivo viene da alcuni esempi di resistenza e di ribellione operaia come quello dell'ex GKN di Campi Bisenzio (FI) (Insorgiamo!) la cui lotta è tuttora in corso. che andrebbero fatti propri dall'intero movimento sindacale per ridare speranza a tutti quei lavoratori oggi senza voce.

E proprio l'ex GKN rappresenta oggi la realtà più all'avanguardia dell'intero territorio nazionale. La lotta iniziata con la chiusura dell'azienda (un indotto FIAT di proprietà del Fondo inglese Melrose) il 9 luglio 2021, immediatamente occupata dai lavoratori, da allora in presidio permanente, sta arrivando ormai all'unico sbocco possibile: il **recupero e l'autogestione dell'azienda, previo** passaggio della stessa in mano pubblica, con la costituzione di una cooperativa. Le varie proposte di soluzione prospettate con la regia del MISE non hanno infatti portato ad alcun risultato concreto. E la nuova proprietà dell'imprenditore Borgomeo con la costituzione dell'azienda Qf.

Il Collettivo di Fabbrica, che esisteva anche prima della chiusura dell'azienda, ha fatto nella lotta un grande salto di qualità rappresentando un vero e proprio contropotere con valenza politico-sindacale, e andando molto oltre le prerogative di contrattazione aziendale che sono in capo alla RSU. Il progetto di riconversione ecologica dell'azienda ha avuto come estensori i lavoratori ex GKN e gli ingegneri della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa.

Il Collettivo della GKN ha in qualche modo ereditato, adattandolo alla situazione data, il modo di operare che negli anni 70 del 900 ebbero i Consigli di Fabbrica.



E' proprio questo "ritorno al futuro", ai Consigli di Fabbrica, Aziendali o del Lavoro (ogni realtà produttiva si darà il nome più opportuno), che forse potrebbe essere lo snodo per un riequilibrio di poteri nei luoghi di lavoro, **ritornando ad un sano conflitto di classe.**

Ovviamente occorrerà un movimento di lotta che generalizzi le esperienze più avanzate presenti a livello nazionale **partendo magari dalle aziende recuperate/autogestite:** un vero risveglio collettivo della classe dei lavoratori. Gli scioperi indetti da CGIL e UIL nel mese di novembre 2023 sembrano essere un prezioso viatico e le lotte a Mirafiori presso lo stabilimento Stellantis proprio di questi giorni lasciano ben sperare.

Come generalizzare queste esperienze? Da una collaborazione tra lavoratori, intellettuali e giuristi **potrebbe scaturire una proposta di legge apposita** che sancisca che i rappresentanti dei lavoratori tornino ad essere i Consigli di Fabbrica e per le situazioni di non fabbrica i Consigli del Lavoro. Tali organismi saranno eletti sulla base di autocandidature o su scheda bianca, azienda per azienda, con un'election day. Potranno essere eletti tutti i lavoratori, indipendentemente dall'appartenenza ad una sigla sindacale.

I Consigli di Fabbrica e del Lavoro potrebbero tra l'altro imporre un budget percentualmente collegato all'entità del profitto delle aziende, da utilizzare per la prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. Per le aziende molto piccole si potranno riproporre invece i Consigli Unitari di Zona territoriali (CUZ), anch'essi esistenti negli anni 70 del 900, ma poi estintisi con il riflusso, da eleggersi con analoghe modalità dei Consigli di Fabbrica e del Lavoro; i CUZ rappresenteranno i lavoratori delle piccole e piccolissime aziende.

A tal fine sarà necessario lavorare a **una nuova legge** anche in applicazione dell'**art.46 della Costituzione** (tale articolo è inapplicato da 75 anni), che prevede la partecipazione attiva dei lavoratori alla gestione delle aziende, con diritto di veto sulle decisioni strategiche. La legge andrà elaborata da parte delle avanguardie

CONTINUA A PAG. 43

Un nuovo conflitto di Classe per Democratizzare Demercificare Disinquinare

CONTINUA DA PAG. 42

più coscienti dei lavoratori (ex GKN in primis), dalle OOSS confederali e da quelle di base, da Associazioni come Medicina Democratica e dai giuristi democratici, con la stessa modalità (l collaborazione tra lavoratori e intellettuali) con cui è stata già scritta la proposta di Legge contro le Delocalizzazioni. Si potrebbe pensare come ha proposto in un comizio il Segretario della CGIL Maurizio Landini ad un **nuovo Statuto dei Lavoratori** che superi in avanti la Legge 300/70, ovviamente ripristinando anche l'art 18.

Tali concetti sono stati ripresi ed ampliati nel libro "IL MANIFESTO DEL LAVORO- DEMOCRATIZZARE DEMERCIFICARE DISINQUINARE" a cura di Isabelle Ferreras, Julie Battilana, Dominique Meda – Castelvechi 2022. Secondo le estensore del libro <<la dimensione sociale è inseparabile dalla transizione ecologica>>

Senza democrazia nei luoghi di lavoro e senza recupero della dignità dei lavoratori attraverso una lotta a fondo alla mercificazione e al neo-schiavismo non sarà possibile avere il consenso dei lavoratori alla necessaria opera di disinquinamento delle fabbriche e del territorio per una vera riconversione ecologica.

CONCLUSIONI

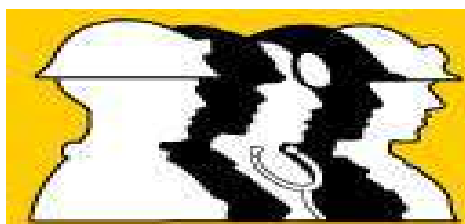
Abbiamo cercato di dimostrare in questo articolo come, per combattere sul serio le morti sul lavoro proponendosi il loro azzeramento (o almeno una



riduzione consistente) sia necessario agire sia dal basso da parte dei lavoratori attraverso un nuovo conflitto di classe sia dall'alto introducendo normative apposite: di deterrenza nei confronti del Sistema delle Imprese e Aziende con l'introduzione del reato di **Omicidio lavorativo**; di passaggio dalla fase di difesa al contrattacco usando come strumento un **Nuovo Statuto dei Lavoratori**.

Per ottenere tali risultati occorrerà una grande alleanza (o Coalizione Sociale) tra il mondo delle Associazioni (Medicina Democratica, Noi 9 ottobre, l'Associazione Ruggero Toffolutti, Il Mondo che Vorrei ecc), le organizzazioni sindacali dei lavoratori, intellettuali, giuristi, ambientalisti. Riprendendo Primo Levi, <<Se non ora quando?>>.

Ovviamente Si tratta di spunti per una riflessione collettiva. Discutiamone.



Medicina Democratica
MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE

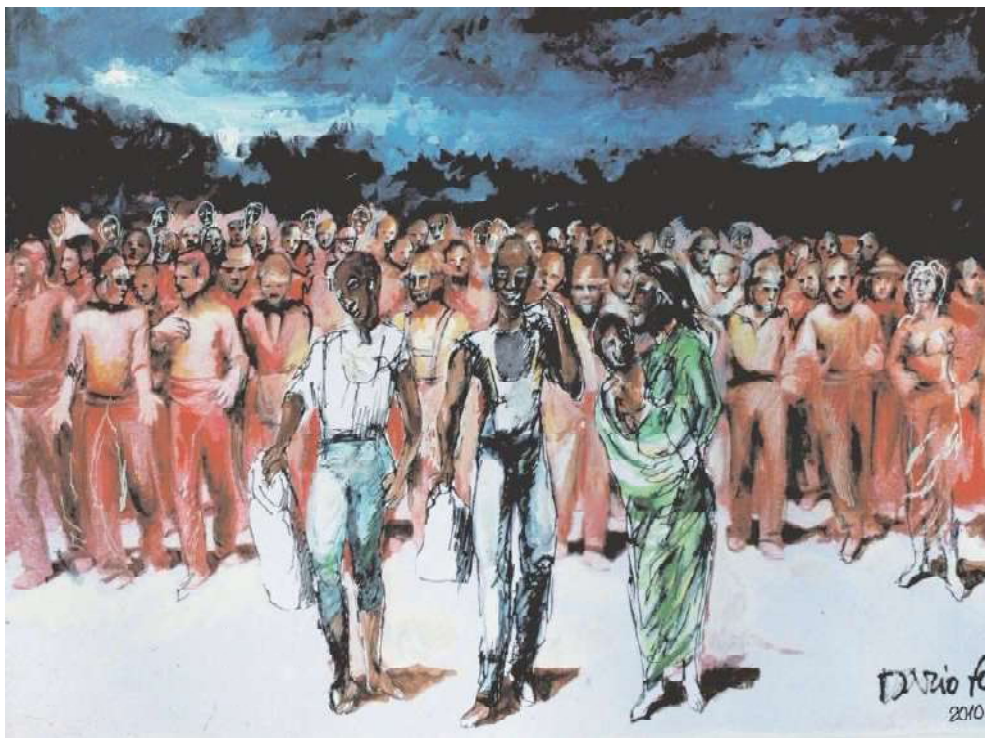
Come aderire all'associazione Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precarì" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.



Segregazioni razziali moderne nel mondo del lavoro italiano

Dare la colpa alle vittime migranti è uno dei tanti modi per deresponsabilizzare chi governa

Il 16 febbraio, nel quartiere di Novoli, a Firenze, in un cantiere per la costruzione di un supermercato Esselunga crolla una trave di cemento su un gruppo di operai. Cinque di loro – **Mohamed El Farhane; Mohamed Toukabri; Taoufik Haidar Bouzekri Rahimi, Bouzekri Rahimi e Luigi Coclite** – hanno perso la vita in quella che si configura come l’ennesima strage in ambito lavorativo. Che la maggior parte delle vittime sia soprattutto di cittadinanza tunisina e marocchina non è sorprendente: non ci troviamo di fronte a un “effetto collaterale”, ma alla realtà di un sistema piramidale – in un contesto sociale in cui da inizio 2024 si è già arrivati a oltre 140 morti sul lavoro – fortemente basato su segregazione occupazionale e razziale.

La narrazione mediatica

In seguito al crollo, è stata subito aperta un’inchiesta sulle criticità del cantiere, mentre i sindacati e gli operai dei cantieri edili hanno indetto uno sciopero per protestare contro l’insicurezza sul lavoro. Nel frattempo, nel dibattito pubblico, giornalistico e politico da talk show, i riflettori sono stati puntati contro lo status di irregolarità di alcuni operai stranieri che sono rimasti vittime del crollo. In particolare, la testata giornalistica La Verità ha pubblicato un articolo in prima pagina dal titolo “Le morti sul lavoro sono

colpa dell’immigrazione selvaggia”. E ancora, il giornalista Iacometti, di Libero, ha affermato, riferendosi sempre agli operai stranieri, che “se erano irregolari il farli stare clandestinamente nella nostra terra ha provocato questo”.

Non stiamo solamente assistendo a un becero caso di victim-blaming, ossia l’azione di incolpare la vittima di un qualcosa di cui non ha ovviamente alcuna responsabilità, ma a l’ l’ e n n e s i m a strumentalizzazione politica e discriminatoria delle migrazioni, e in particolar modo, delle persone straniere razzializzate presenti in Italia.

D’altronde, questa

narrazione fa parte di un mantra che dura da anni, in cui la persona straniera in Italia, a maggior ragione se non bianca, oscilla in una dicotomia che va dalla criminalizzazione alla reificazione in senso “utilitaristico”.

Criminalizzazione da un lato, poiché le frasi “l’immigrazione selvaggia” e il “farli restare clandestinamente”, come scritto su La Verità e come detto da Iacometti, rientrano in piena regola nell’associazione “immigrato = delinquente” – in questo caso in virtù del fatto che probabilmente non avevano i documenti adeguati, portatori di criminalità e sciagure, la rottura dell’equilibrio del tessuto sociale italiano. Utilitaristico perché, in questo paradossale dibattito sull’immigrazione, in ogni caso, i lavoratori e le lavoratrici migranti sono coloro che “servono” all’economia italiana proprio come forza lavoro nei settori di cui per anni si è parlato come ambiti in cui “gli italiani non vogliono lavorare più” (dall’edilizia, al facchinaggio. Dal lavoro di cura e pulizie a quello agricolo).

Come spiegano Marcello Maneri, sociologo dell’Università di Milano-Bicocca e Ferruccio Pastore del Forum Internazionale ed Europeo delle Ricerche sull’Immigrazione (Fieri) su Domani: dare la colpa alle vittime, alle vittime migranti, in particolare, non è uno dei tanti modi per deresponsabilizzare chi governa, “producendo indifferenza per i soggetti subalterni e allontanando in questo modo possibili accuse di inazione”.

Quindi, se da un lato le persone immigrate “servono”, al contempo devono essere espulse dal paese; viene chiesto loro di integrarsi a forza e al contempo viene giustificata una loro esclusione sociale; viene imposto

Segregazioni razziali moderne nel mondo del lavoro italiano

CONTINUA DA PAG. 44

loro di adeguarsi e accontentarsi di determinati settori lavorativi, senza garantire diritti basilari, in un limbo fatto fin troppo spesso di irregolarità e sfruttamento. “Essenziali” ma esclusi Mohamed El Ferhane, Taoufik Haidar, e Bouzekri Rahimi, originari del Marocco, e Mohamed Toukabri, della Tunisia, erano perlopiù lavoratori pendolari provenienti dalle province di Bergamo e Brescia. Il fratello di Mohamed Toukabri – partito dalla Tunisia a 19 anni – Sahran, ha riferito alla testata giornalistica Fanpage che ogni giorno partiva da Bergamo per andare a Firenze a lavorare. Un lavoro duro in cui non guadagnava molto e in cui metà dei soldi non venivano ricevuti regolarmente, “glieli davano in nero”, ha affermato Sahran. Di conseguenza, secondo quanto affermato dal fratello, solo metà del compenso sarebbe stato devoluto regolarmente.

La storia di Mohamed Toukabri non è isolata, in realtà si tratta dell’orribile normalità che caratterizza gran parte del mondo del lavoro delle persone immigrate in Italia. Secondo l’ultimo rapporto Idos 2023, di fatto l’Italia continua a occupare massivamente le persone straniere in attività perlopiù manuali e a bassa qualificazione, da cui derivano retribuzioni inferiori. Il mondo del lavoro delle persone straniere in Italia è fortemente caratterizzato da una rigida divisione del lavoro per cittadinanza e genere, con più di un terzo delle lavoratrici straniere (34%) impiegate nei servizi domestici o di cura alle famiglie (rispetto al 2,4% delle donne italiane) e il 42,2% degli uomini occupato nell’industria e nelle costruzioni (rispetto al 35,6% degli uomini italiani). Inoltre, i cittadini e le cittadine non comunitarie dipendenti da aziende del settore privato, si legge nel rapporto, percepiscono, secondo l’Inps, il 31,2% in meno della media nella stessa categoria (15.707 euro annui rispetto a 22.822).

In tutto questo, nonostante i lavoratori e le lavoratrici stranieri siano effettivamente una “risorsa” per le casse dello Stato (con un guadagno per l’erario pubblico di 6,5 miliardi di euro, come riporta Idos), sono tuttavia coloro che maggiormente subiscono sia segregazione occupazionale, precarietà, povertà e che vengono sistematicamente esclusi ed escluse dall’accesso al welfare (ad esempio, si legge nel rapporto Idos, solo 215 mila persone straniere sono riuscite ad accedere al Reddito di Cittadinanza, per via del requisito

stringente dei 10 anni di residenza continuativa per accedervi). In più, riporta il nuovo rapporto Ismu 2023 la quota di lavoratori e lavoratrici straniere laureati occupati in una professione di bassa o media qualifica è pari al 60,2% nel caso dei cittadini non UE e al 42,5% nel caso degli UE, a fronte del 19,3% stimato per gli italiani. Pesa quindi anche il mancato riconoscimento dei titoli acquisiti all’estero.

Un apparato legislativo strutturalmente razzista

“In questi giorni abbiamo scoperto di tutto e di più” spiega Ibrahima Niane, Segretario Generale di Fillea Cgil Brescia, “chi prende i subappalti con ribassi così alti [...] o mette materiale scadente o non paga le maestranze o non sono regolari perché la matematica non è un’opinione. In un cantiere di queste dimensioni lavorano tante aziende rendendo difficile la mappatura degli operai impegnati”. E ancora: “puoi fare mille leggi, però se non vengono applicate e non ci sono neanche i controlli le leggi non servono a nulla”.

Questo quindi è il tritacarne in cui si trova la maggior parte degli operai stranieri in Italia, nel settore edile e non solo. Tuttavia bisogna tener presente che questa commistione di criminalizzazione, segregazione e “capitalismo razziale” è basata sullo sfruttamento di manodopera di persone immigrate, senza alcuna tutela,



è parte integrante di un sistema legislativo che ne permette l’esistenza. Si pensi alla stessa legge Bossi-Fini che ha di fatto non solo eliminato il permesso per ricerca lavoro – impedendo quindi alle persone migranti di venire in Italia regolarmente – ma ha anche irregolarizzato l’immigrazione stessa, rendendo lo status delle persone straniere in Italia, specialmente coloro provenienti dai Paesi del Sud del mondo, sempre più precario e ricattabile. Si pensi al c.d. Decreto Flussi,

attualmente l’unico dispositivo che, almeno teoricamente, dovrebbe garantire – secondo determinate quote – l’accesso al mondo del lavoro per le persone migranti che arrivano in Italia (si tratta perlopiù di stagionali e/o subordinati). Secondo gli ultimi dati della campagna Ero Straniero, nel 2022 solo il 30% di chi ha fatto ingresso in Italia è stato assunto e ha i documenti. Inoltre, “solo un terzo di lavoratrici e lavoratori che entrano in Italia riesce a stabilizzare la propria posizione lavorativa e avere i documenti, mentre la maggior parte, impiegata dalle aziende col solo nulla osta, una volta terminato tale impiego, è destinata a scivolare in una condizione di irregolarità e quindi di estrema ricattabilità e precarietà”.

LAVORO

L'illusione meritocratica

Il termine meritocracy, probabilmente comparso la prima volta nell'articolo del sociologo Alan Fox Class and Equality pubblicato sulla rivista "Socialist Commentary" nel 1956, si è diffuso a partire dall'uso che ne è stato fatto nel 1958 dal laburista Michael Young, anch'egli sociologo, nel romanzo distopico *The Rise of the Meritocracy 1980-2033. An Essay on Education and Equality* (L'avvento della meritocrazia, 1962) in cui vengono raccontate le tappe che, attraverso una serie di riforme scolastiche e socio-economiche, hanno condotto all'instaurazione nel 2033 di un sistema meritocratico ove la classe dirigente viene scelta in base al "livello di intelligenza" misurato "scientificamente". Una società, dunque, in cui il "giusto merito" per governare sugli altri deriva dal quoziente intellettivo associato all'impegno.

Se l'intenzione di Young era quella di mettere in guardia dai rischi di una società sempre più managerializzata – tanto da mostrare, nella seconda parte del romanzo, come le forme di discriminazione introdotte da tale sistema diano luogo a una rivolta radicale –, da tempo l'aspirazione a una società meritocratica viene sbandierata, più o meno demagogicamente, da opinionisti e politici di ogni tipo come strada maestra per risolvere le storture e le ingiustizie che attraversano la società.

Da tali considerazioni prendono il via le riflessioni di Francesco Codello nel libro *L'illusione meritocratica* (elèuthera, 2024). «Certamente in una società che premia il demerito appare del tutto evidente che invocare e aspirare a una società meritocratica non può non essere un obiettivo da tutti facilmente condiviso» – scrive l'autore – ma, come del resto aveva intuito Young, «valorizzare le attitudini personali, i singoli talenti e le specifiche sensibilità è una cosa, il merito un'altra, la meritocrazia un'altra ancora».

Codello non intende stabilire il "significato unico" di termini sfuggenti come "merito" e "meritocrazia", quanto piuttosto evidenziare, senza pretesa di esaustività, i pericoli che si nascondono dietro agli usi disinvolti che vengono fatti in ambito politico e culturale di tali concetti intesi come l'essenza della "giustizia".

Pur mossa dalla legittima aspirazione al superamento dei privilegi e delle disuguaglianze, l'idea di risolvere tutto ricorrendo al merito fatta propria da culture e visioni politiche così diverse, non può che suscitare qualche interrogativo. L'illusione meritocratica intende «mettere in discussione un dogma talmente forte e condiviso da essere riuscito, grazie alla sua potenza evocativa, ad annullare tutte le differenze di visione tradizionali della politica», svelando «quale sia il possibile esito di una società meritocratica, vale a dire quello di naturalizzare le disuguaglianze».

Se l'attribuzione di un senso condiviso al termine



“intelligenza” è questione decisamente problematica, non lo è da meno pretendere di comparare «in modo oggettivo e impersonale le diverse intelligenze». Ogni ambiente socio-culturale richiede e forma specifiche tipologie di intelligenza; proporsi valutazioni uniformi, sottolinea l'autore, significa premiare il conformismo e l'omologazione.

L'uguaglianza delle opportunità su cui si vorrebbe fondare l'ideologia meritocratica guarda al “merito” come se si trattasse di una costante mentre è in realtà una variabile dell'azione umana. La versione più radicale dell'ideologia meritocratica, sottolinea Codello, insiste sull'uguaglianza dei risultati a prescindere dai diversi punti di partenza. «Ciò che conta per l'ideologia meritocratica è che tutti abbiano le stesse opportunità di salire la scala del successo. Questa semplice e apparentemente ovvia affermazione evoca, nelle persone che soffrono a causa di una qualche forma di ingiustizia, una speranza, una possibilità di riuscita e di successo. Ma questa dichiarazione non tiene conto e non ha nulla da dire su quanto dovrebbero essere alti i gradini della scala e neppure se sia giusto o corretto dare per scontato che debbano esistere comunque dei gradini».

La forza dell'idea meritocratica risiede nel suo risultare attrattiva tanto per coloro che «l'hanno interiorizzata come concezione psicologica perché sono certi di appartenere alla categoria esclusiva dei vincitori», quanto per chi, da “perdente”, spera attraverso essa di poter raggiungere lo status di “vincitore”. «È dunque un'idea simbolicamente perfetta per l'immaginario sociale [...] nonostante sia al contempo straordinariamente efficace per perpetuare le disuguaglianze e farle accettare dai più come inevitabili, giuste, persino necessarie». Inoltre, alimenta «l'illusione della giustizia come risultato della libertà di competere ad armi pari e quindi di poter ottenere un giusto esito dalla vita comune».

L'idea meritocratica, sottolinea l'autore, postula l'accettazione della superiorità morale e psicologica di alcuni sugli altri. Ad essere intimamente legata all'idea meritocratica è la questione della

L'illusione meritocratica

CONTINUA DA PAG. 46

“valutazione”. «Valutare vuol dire dare valore, quindi pesare, quantificare, attribuire un peso a qualcosa di spendibile nel mercato».

L'attuale società è attraversata dall'ossessione della valutazione e tutto ciò è in linea con l'“economia cognitiva”, «nella quale l'impresa (nel senso ampio del termine) investe nel “capitale umano” (vero orrore espressivo), secondo equazioni come “ricchezza e sviluppo nazionale = innovazione”. In altre parole, l'individuo è chiamato a forza ad aumentare le sue competenze per rendersi più competitivo». Si tratta di una logica che, sostiene Codello, «persegue il passaggio dal saperfare al saper-essere. Con il pretesto dell'efficienza, in realtà si valuta solo la capacità di adattamento al sistema complesso e globale di valutazione, ai suoi tempi, spazi, luoghi, modi, relazioni, incitando a una competizione esclusivamente finalizzata al raggiungimento del risultato (a qualsiasi costo), promuovendo questo nuovo soggetto-oggetto dal “cervello aumentato”, piegando l'espressione libera e spontanea del proprio specifico sé alle esigenze delle batterie valutative appositamente confezionate”.

I nuovi sistemi scolastici mirano a costruire e fornire ad un mercato del lavoro sempre più globalizzato e fluido, soggetti-oggetti flessibili, acritici e dotati di notevole capacità di adattamento professionale e psicologico, spendibili nei più diversi contesti. «Abbiamo ormai consumato il passaggio strategico dall'idea di istruzione obbligatoria a quello di formazione obbligatoria, dall'uomo produttore a quello consumatore. Ecco perché in passato l'attenzione era rivolta all'acquisizione delle conoscenze mentre adesso è rivolta all'acquisizione delle competenze. Il sistema scolastico è transitato dall'essere al servizio dell'economia, all'essere al servizio di uno dei settori strategici dell'economia. La sua mission è infatti quella di formare adeguatamente i lavoratori alle esigenze della logica capitalistico-finanziaria, di educare e stimolare il consumatore, di aprire le scuole stesse alle strategie pervasive dei mercati. Il futuro lavoratore (fin da studente) deve essere flessibile, adattabile, competitivo, animato da



spirito d'impresa e soprattutto responsabile, ovvero conscio che il suo interesse coincide con quello generale (cioè con quello delle classi dominanti)».

La “pedagogia delle competenze” ed i “sistemi valutativi” si sono imposti a livello globale strutturando un modello educativo “formativo” «che ha trasformato la Scuola in una fabbrica di allievi performanti, in una fabbrica di “risorse umane”. Si è così imposta una valutazione che poggia su una filosofia caratterizzata da una misurazione standardizzata e da un approccio quantitativo, una valutazione del tutto estranea al contesto quotidiano della dinamica apprendimento/insegnamento/apprendimento». Tutto ciò «sta imponendo un tipo di essere umano privo di autonomia, servile e ignorante, ma fortemente disponibile, perché ne ha interiorizzato i fondamenti, a essere consumato in modo assolutamente a-critico».

Insomma, al mantra meritocratico Codello risponde non solo mettendo in luce come in realtà questo poggia su piedi d'argilla, visto che presupporrebbe la parità delle condizioni di partenza, ma anche evidenziando quanto la meritocrazia trasformi la disuguaglianza da fatto sociale a dato naturale. Il mito meritocratico si fonda infatti sull'interiorizzazione di una piramide sociale inappellabile in cui ognuno, vincente o perdente che sia, occupa il posto che “si merita”: un naturalizzato “governo dei migliori” che deve regnare sulla “servitù volontaria”, una sofisticata riproposizione del principio di disuguaglianza.



Francesco Codello - L'illusione meritocratica, elèuthera, Milano 2024, pp. 120, € 13,00)

Gioacchino Toni
codice-rosso.net
2 febbraio 2024



PALESTINA

L'ultimo giorno d'occupazione sarà il primo giorno di pace

Ilan Pappé: il colonialismo di insediamento israeliano è alla fine

L'idea che il sionismo sia un colonialismo di insediamento non è nuova. Gli studiosi palestinesi che negli anni '60 lavoravano a Beirut nel Centro di Ricerca dell'OLP avevano già capito che quello che stavano affrontando in Palestina non era un progetto coloniale classico. Non inquadravano Israele solo come una colonia britannica o americana, ma lo consideravano un fenomeno che esisteva in altre parti del mondo, definito come colonialismo di insediamento. È interessante che per 20-30 anni la nozione di sionismo come colonialismo di insediamento sia scomparsa dal discorso politico e accademico. È tornata quando gli studiosi di altre parti del mondo, in particolare Sudafrica, Australia e Nord America, hanno concordato che il sionismo è un fenomeno simile al movimento degli europei che hanno creato gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Sudafrica. Questa idea ci aiuta a comprendere molto meglio la natura del progetto sionista in Palestina dalla fine del XIX secolo ad oggi, e ci dà un'idea di cosa aspettarci in futuro.

Credo che questa particolare idea degli anni '90, che collegava in modo così chiaro le azioni dei coloni europei, soprattutto in luoghi come il Nord America e l'Australia, con le azioni dei coloni che arrivarono in Palestina alla fine del XIX secolo, abbia chiarito bene le intenzioni dei coloni ebrei che colonizzarono la Palestina e la natura della resistenza locale palestinese a quella colonizzazione. I coloni seguirono la logica più importante adottata dai movimenti coloniali di insediamento, ossia che per creare una comunità coloniale di successo al di fuori dell'Europa è necessario eliminare gli indigeni del Paese in cui ci si è stabiliti. Ciò significa che la resistenza indigena a questa logica è stata una lotta contro l'eliminazione e non solo di liberazione. Questo è importante quando si pensa all'operazione di Hamas e di altre operazioni di resistenza palestinese fin dal 1948.

Gli stessi coloni, come nel caso di molti europei che arrivarono in Nord America, America Centrale o

Australia, erano rifugiati e vittime di persecuzioni. Alcuni di loro erano meno sfortunati e cercavano semplicemente una vita e delle opportunità migliori. Ma la maggior parte di loro erano emarginati in Europa e cercavano di creare un'Europa in un altro luogo, una nuova Europa, invece dell'Europa che non li voleva. Nella maggior parte dei casi, hanno scelto un luogo in cui viveva già qualcun altro, i nativi. Quindi il nucleo più importante tra loro era quello dei leader e ideologi che fornivano giustificazioni religiose e culturali per la colonizzazione della terra di qualcun altro. A questo si può aggiungere la necessità di affidarsi a un Impero per iniziare la colonizzazione e mantenerla, anche se all'epoca i coloni si ribellarono all'Impero che li aveva aiutati e chiesero e ottennero l'indipendenza, che in molti casi ottennero e poi rinnovarono l'alleanza con l'Impero. Il rapporto anglo-sionista che si è trasformato in un'alleanza anglo-israeliana è un esempio.

L'idea che si possa eliminare con la forza il popolo della terra che si vuole, è probabilmente più comprensibile – non giustificata – sullo sfondo dei secoli XVI, XVII e XVIII, perché andava di pari passo con la piena approvazione dell'imperialismo e del colonialismo. Era alimentato dalla comune disumanizzazione degli altri popoli non occidentali e non europei. Se si disumanizzano le persone, è più facile eliminarle. L'aspetto unico del sionismo come movimento coloniale di insediamento è che è apparso sulla scena internazionale in un momento in cui le persone di tutto il mondo avevano iniziato a ripensare il diritto di eliminare gli indigeni, di eliminare i nativi e quindi possiamo capire lo sforzo e l'energia investiti dai sionisti e successivamente dallo Stato di Israele nel cercare di coprire il vero obiettivo di un movimento coloniale di insediamento come il sionismo, che era l'eliminazione dei nativi.

Ma oggi a Gaza stanno eliminando la popolazione nativa davanti ai nostri occhi, quindi come mai hanno quasi rinunciato a 75 anni di tentativi di nascondere le loro politiche di eliminazione? Per capirlo, dobbiamo apprezzare la trasformazione della natura del sionismo in Palestina nel corso degli anni.

Ilan Pappé: il colonialismo di insediamento israeliano è alla fine

CONTINUA DA PAG. 48

Nelle fasi iniziali del progetto coloniale sionista, i suoi leader portavano avanti le loro politiche di eliminazione con un genuino tentativo di quadratura del cerchio, sostenendo che era possibile costruire una democrazia e allo stesso tempo eliminare la popolazione nativa. C'era un forte desiderio di appartenere alla comunità delle nazioni civilizzate e i leader presumevano, in particolare dopo l'Olocausto, che le politiche di eliminazione non avrebbero escluso Israele da tale associazione.

Per far quadrare il cerchio, la dirigenza sionista ha insistito sul fatto che le sue azioni di eliminazione contro i Palestinesi fossero una "ritorsione" o una "risposta" alle azioni palestinesi. Ma molto presto, quando questa leadership ha voluto passare ad azioni di eliminazione più sostanziali, ha abbandonato il falso pretesto della "rappresaglia" e ha smesso di giustificare le proprie azioni.

A questo proposito, esiste una correlazione tra il modo in cui si è sviluppata la pulizia etnica nel 1948 e le operazioni degli israeliani a Gaza oggi. Nel 1948, la leadership giustificava a se stessa ogni massacro commesso, compreso quello famigerato di Deir Yassin del 9 aprile, come reazione ad un'azione palestinese: poteva trattarsi del lancio di pietre contro l'autobus o dell'attacco ad un insediamento ebraico, ma doveva essere presentato all'interno e all'esterno come qualcosa che non arriva dal nulla, come autodifesa. Infatti, questo è il motivo per cui l'esercito israeliano si chiama 'Forze di Difesa Israeliane'. Ma poiché si tratta di un progetto coloniale di insediamento, non può contare sempre sulla "rappresaglia".

Le forze sioniste iniziarono la pulizia etnica durante la Nakba nel febbraio 1948, per un mese tutte queste operazioni furono presentate come ritorsioni all'opposizione palestinese al piano di spartizione delle Nazioni Unite del novembre 1947. Il 10 marzo 1948, la leadership sionista smise di parlare di rappresaglia e adottò un piano generale per la pulizia etnica della Palestina. Dal marzo 1948 alla fine del 1948, la pulizia etnica della Palestina, che portò all'espulsione di metà della popolazione palestinese, alla distruzione di metà dei villaggi e alla de-arabizzazione della maggior parte

delle città, fu realizzata come parte di un piano generale sistematico e intenzionale di pulizia etnica.

Allo stesso modo, dopo l'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza nel giugno 1967, ogni volta che Israele ha voluto cambiare radicalmente la realtà o impegnarsi in un'operazione di pulizia etnica su larga scala, ha rinunciato alla necessità di una giustificazione.

Oggi stiamo assistendo a uno schema simile. All'inizio le azioni sono state presentate come ritorsione all'operazione Tufun al-Aqsa, ma ora si tratta della guerra denominata "spada di guerra", che mira a riportare Gaza sotto il diretto controllo israeliano, ma pulendo etnicamente la sua popolazione attraverso una campagna di genocidio.

La grande domanda è: perché i politici, i giornalisti e gli accademici occidentali sono caduti nella stessa trappola in cui erano caduti nel 1948? Come possono ancora oggi credere all'idea che Israele si stia difendendo nella Striscia di Gaza? Che stia reagendo alle azioni del 7 ottobre?

O forse non stanno cadendo nella trappola. Forse sanno che ciò che Israele sta facendo a Gaza è di usare il 7 ottobre come pretesto.

In ogni caso, finora, la rivendicazione di un pretesto da parte di Israele ogni volta che aggredisce i palestinesi, ha aiutato lo Stato a sostenere lo scudo dell'immunità che gli ha permesso di perseguire le sue politiche criminali senza temere alcuna reazione significativa da parte della comunità internazionale. Il pretesto ha contribuito ad accentuare l'immagine di Israele come parte del mondo democratico e occidentale, quindi al di là di

qualsiasi condanna e sanzione. L'intero discorso della difesa e della ritorsione è importante per lo scudo di immunità di cui Israele gode presso i governi del Nord globale.

Ma come nel 1948, anche oggi Israele, con la sua operazione, rinuncia al pretesto, e questo è il momento in cui anche i suoi più grandi sostenitori hanno difficoltà ad appoggiare le sue politiche. L'entità della distruzione, le uccisioni di massa a Gaza, il genocidio, sono a un livello tale che gli israeliani trovano sempre più difficile persuadere persino se stessi che ciò che stanno facendo è in realtà autodifesa o reazione. Pertanto, è possibile che in futuro sempre più persone abbiano difficoltà ad accettare questa spiegazione israeliana del genocidio a Gaza.

Per la maggior parte delle persone è chiaro che sia necessario un contesto e non un pretesto. Storicamente



CONTINUA A PAG. 50

Ilan Pappé: il colonialismo di insediamento israeliano è alla fine

CONTINUA DA PAG. 49

e ideologicamente, è molto chiaro che il 7 ottobre viene utilizzato come pretesto per completare ciò che il movimento sionista non è stato in grado di completare nel 1948.

Nel 1948, il movimento coloniale di insediamento del sionismo ha utilizzato una particolare serie di circostanze storiche, di cui ho scritto in dettaglio nel mio libro *La pulizia etnica della Palestina*, per espellere metà della popolazione palestinese. Come detto, nel processo hanno distrutto la metà dei villaggi palestinesi, demolito la maggior parte delle città palestinesi, eppure una metà dei palestinesi è rimasta all'interno della Palestina. I palestinesi che divennero rifugiati al di fuori dei confini della Palestina continuarono la resistenza dei palestinesi, quindi l'ideale coloniale di insediamento mirato a eliminarne la presenza autoctona non fu realizzato e, in modo graduale, Israele usò tutto il suo potere dal 1948 ad oggi per continuare questo processo di eliminazione.

L'eliminazione dei nativi, dall'inizio alla fine, non comprende solo un'operazione militare, con la quale si occupa un luogo, si massacrano le persone o le si espelle. L'eliminazione deve essere giustificata o andare avanti per forza d'inerzia e il modo per farlo è la costante disumanizzazione di coloro che si intende eliminare. Non si può uccidere massicciamente o commettere genocidio su un altro essere umano se non lo si disumanizza. Quindi, la disumanizzazione dei palestinesi è un messaggio esplicito e implicito trasmesso agli ebrei israeliani attraverso il loro sistema educativo, il loro sistema di socializzazione nell'esercito, i media e il discorso politico. Questo messaggio deve essere trasmesso e mantenuto se si vuole completare l'eliminazione.

Stiamo quindi assistendo a un nuovo e crudele tentativo di completare l'eliminazione. Eppure, non è tutto senza speranza. Infatti, ironia della sorte, questa particolare distruzione disumana di Gaza mostra il fallimento del progetto coloniale sionista. Questo può sembrare assurdo, perché sto descrivendo un conflitto tra un piccolo movimento di resistenza, il movimento di liberazione palestinese, e un potente Stato con una macchina militare e un'infrastruttura ideologica che si

concentra esclusivamente sulla distruzione del popolo indigeno della Palestina. Questo movimento di liberazione non ha una forte alleanza alle spalle, mentre lo Stato che affronta gode di una potente alleanza alle spalle – dagli Stati Uniti alle multinazionali, alle imprese di sicurezza dell'industria militare, ai media mainstream e al mondo accademico mainstream – stiamo parlando di qualcosa che sembra quasi senza speranza e deprimente, perché esiste questa immunità internazionale per le politiche di eliminazione che iniziano dalle prime fasi del sionismo fino ad oggi. Sembrerà probabilmente il peggior capitolo del tentativo israeliano di portare avanti le politiche di eliminazione a un nuovo livello, in uno sforzo molto più concentrato di uccidere migliaia di persone in un breve periodo di tempo, come non hanno mai osato fare prima.

Quindi, come può essere anche un momento di speranza? Prima di tutto, questo tipo di entità politica, uno Stato, che deve mantenere la disumanizzazione dei palestinesi per giustificare la loro eliminazione, è una base molto debole se guardiamo a un futuro più lontano.

Questa debolezza strutturale era già evidente prima del 7 ottobre e parte di questa debolezza è il fatto che se si esclude il progetto di eliminazione, c'è ben poco che unisce il gruppo di persone che si definiscono come nazione ebraica in Israele.

Se si esclude la necessità di combattere ed eliminare i palestinesi, rimangono due

campi ebraici in guerra, che abbiamo visto combattere nelle strade di Tel Aviv e Gerusalemme fino al 6 ottobre 2023. Enormi dimostrazioni tra ebrei laici, coloro che si definiscono tali – per lo più di origine europea – e che credono che sia possibile creare uno Stato democratico pluralista mantenendo l'occupazione e l'apartheid nei confronti dei palestinesi all'interno di Israele, si sono confrontati con un nuovo tipo di sionismo messianico che si è sviluppato negli insediamenti ebraici in Cisgiordania, quello che ho chiamato altrove lo Stato di Giudea, che è apparso improvvisamente in mezzo a noi, credendo di avere un modo per creare una sorta di teocrazia sionista senza alcuna considerazione per la democrazia, e credendo che questa sia l'unica visione per un futuro Stato ebraico.

Non c'è nulla in comune tra queste due visioni, a parte una cosa: entrambi i campi non si preoccupano dei palestinesi, entrambi i campi credono che la sopravvivenza di Israele dipenda dalla continuazione



CONTINUA A PAG. 51

Ilan Pappé: il colonialismo di insediamento israeliano è alla fine

CONTINUA DA PAG. 50

delle politiche di eliminazione nei confronti dei palestinesi. Questo non reggerà. Si disintegrerà e imploderà dall'interno, perché nel 21° secolo non si può tenere insieme uno Stato e una società sulla base del fatto che il loro senso di appartenenza comune è quello di far parte di un progetto genocida di eliminazione. Può funzionare sicuramente per alcuni, ma non può funzionare per tutti.

Abbiamo già avuto un'indicazione in tal senso prima del 7 ottobre: gli israeliani che hanno opportunità in altre parti del mondo grazie alla loro doppia nazionalità, alle loro professioni e alle loro capacità finanziarie,

stanno pensando seriamente di trasferire il loro denaro e loro stessi al di fuori dello Stato di Israele. Ciò che rimarrà è una società economicamente debole, guidata da questo tipo di fusione tra sionismo messianico, razzismo e politiche di eliminazione nei confronti dei palestinesi. Sì, all'inizio i rapporti di forza sarebbero favorevoli agli eliminatori, non alle vittime dell'eliminazione, ma tali rapporti non sono unicamente locali, bensì regionali e internazionali, e più le politiche di eliminazione sono oppressive (ed è terribile dirlo, ma è vero), meno possono essere coperte come una "risposta" o una "ritorsione" e più vengono viste come una brutale politica genocidiaria. Pertanto, è meno probabile che l'immunità di cui gode oggi Israele continui in futuro.

Quindi, penso davvero che in questo momento così buio, quello che stiamo vivendo – ed è un momento buio perché l'eliminazione dei palestinesi è passata a un nuovo livello – sia senza precedenti. In termini di discorso utilizzato da Israele e di intensità e scopo delle politiche di eliminazione, non c'è stato un periodo simile nella storia, questa è una nuova fase della brutalità contro i palestinesi. Persino la Nakba, che fu una catastrofe inimmaginabile, non è paragonabile a ciò che stiamo vedendo ora e a ciò che vedremo nei prossimi mesi. A mio avviso, siamo nei primi tre mesi di un periodo di due anni che vedrà il peggior tipo di orrori che Israele può infliggere ai palestinesi.

Ma anche in questo momento buio dovremmo capire che per cercare di salvare i progetti coloniali di insediamento in disfacimento si utilizzano sempre i mezzi peggiori. Questo è successo in Sudafrica e in Vietnam del Sud. Non lo dico come pio desiderio e

non lo dico come attivista politico: lo affermo come studioso di Israele e Palestina, con tutta la sicurezza delle mie qualifiche di studioso. Sulla base di un sobrio esame professionale, sto affermando che stiamo assistendo alla fine del progetto sionista, non c'è dubbio.

Questo progetto storico è giunto alla fine ed è una fine violenta – tali progetti di solito crollano in modo violento quindi è un momento molto pericoloso per le vittime di questo progetto, e le vittime sono sempre i palestinesi insieme agli ebrei, perché anche gli ebrei sono vittime del sionismo. Quindi, il processo di crollo non è solo un momento di speranza, ma è anche l'alba che spunterà dopo il buio, ed è la luce alla fine del tunnel.

Un crollo come questo, tuttavia, produce un vuoto. Il vuoto appare all'improvviso; è come un muro che viene lentamente eroso da crepe, ma poi crolla in un

breve momento. E bisogna essere pronti a questi crolli, alla scomparsa di uno Stato o alla disintegrazione di un progetto coloniale di insediamento. Abbiamo visto cosa è successo nel mondo arabo, quando il caos del vuoto non è stato riempito da alcun progetto costruttivo e alternativo; in questo caso il caos continua.



Una cosa è chiara: chi pensa all'alternativa allo Stato sionista non deve cercare in Europa o in Occidente modelli che sostituiscano lo Stato che sta crollando. Esistono modelli decisamente migliori che sono locali e sono eredità del passato recente e più lontano del Mashraq (il Mediterraneo orientale) e del mondo arabo nel suo complesso. Il lungo periodo ottomano ha tali modelli e retaggi che possono aiutarci a prendere idee dal passato per guardare al futuro.

Questi modelli possono aiutarci a costruire un tipo di società molto diverso, che rispetti le identità collettive e i diritti individuali, e che sia costruito da zero come un nuovo tipo di modello che tragga vantaggio dall'apprendimento degli errori della decolonizzazione in molte parti del mondo, compreso il mondo arabo e l'Africa. In questo modo si spera di creare un diverso tipo di entità politica che avrebbe un impatto enorme e positivo sul mondo arabo nel suo complesso.

Ilan Pappé è Professore di Storia e Direttore del Centro Europeo di Studi sulla Palestina presso l'Università di Exeter. È autore di numerosi libri.

Intervento all'annuale Genocide Memorial Day dell'IHRC (Islamic Human Rights Commission), tenutosi a Londra il 21 gennaio 2024

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

8 marzo....dopo 12 mesi di violenze

“E’ capitato anche a me Non l’ho mai detto a nessuno”

Sono piccoli omicidi quotidiani quelli che ci racconta Cristina Formica, quelli che avvengono sempre, da sempre, che costruiscono la gabbia concettuale che imprigiona le identità sessuate femminili, che condiziona e penalizza le potenzialità di ciascuna, e perpetua lo strapotere del patriarcato, che è la matrice culturale delle violenze contro le donne che culmina nel maltrattamento, nello stupro, nel femminicidio. E tutti a chiedersi, con ipocrisia e con una forma grave di malafede, con frasi convenzionali, stupide e crudeli – Perché le donne li hanno scelti? Perché non li lasciano? Perché la ragazza è andata a ballare e si è messa la minigonna? Perché ha accettato l’ultimo appuntamento? (Come se le fosse stato chiesto un incontro con l’esplicitazione che sarebbe stato, appunto, l’“ultimo”). E invece di interrogarsi sulla sistematicità della violenza di genere e di iniziare a cambiare la cultura condivisa che la sottende, si continua a colpevolizzare le donne, a raccontarle come inadeguate e stupide, in fin dei conti colpevoli, si continua a ritenere “normali” tutti gli stereotipi che normano i rapporti tra i maschi e le femmine fin dall’infanzia, come un dictat implacabile che ne accompagna la crescita e che, a livello globale, condiziona, in tutte le classi sociali e in tutte le fasi della vita, lo schema di autoidentificazione maschile o femminile (e guai a discostarsi da questo binarismo rigido!).

Perché è normale che, come Cristina racconta, alle elementari i maschietti considerino assai attraente guardare le mutande delle compagne di scuola, e che alle medie già abbiano imparato a ferire le ragazze nella percezione di se stesse, dissezionandole e valutandone i pezzi del corpo, che sembra di essere carcasse di mucca esposte in un mattatoio, seduti su un muretto a giudicarle quando passano in strada.

In una forma costante e crudelissima di didattica, fin da ragazzine veniamo esposte al giudizio maschile, di cui siamo inerti e sovente spaventate oggetto.



Qualcuno si è mai interrogato sui condizionamenti che bambine, ragazze, donne subiscono nella costruzione della loro identità, che deve essere confermata o s-confermata dal gradimento di uno sconfinato Maschile perentorio?

Uomini – ma anche ragazzi, anche ragazzini – che non conosci e che non ti conoscono che danno i voti al tuo aspetto, e sei terrorizzata se il voto è alto, perché ti senti una preda priva di difese, e ti senti annientata se il voto è negativo, perché ti senti negata come essere vivente senziente pensante.

Tutto al di fuori della relazione, perché parliamo di una popolazione casuale camminante per le strade divisa in due grandi categorie: quelli che hanno il potere di giudicare e quelle che debbono essere apprezzate come bestie al mercato.

Quanto il catcalling incide sulla costruzione del sé?

Qualcuno si chiede perché gli uomini si sentano autorizzati ad appalesare i propri gusti in fatto di apparenze femminili?

E le donne stesse, seppure provano disagio e (sovente) paura, sono condotte a ritenere questo caleidoscopio di aggressioni “normali”, e sovente non ne parlano.

“Non l’ho mai detto a nessuno” è una frase che si legge spesso in questo testo, nel quale Cristina enumera le molestie di cui è stata oggetto, abbattendo un muro di silenzio che ha connotato – e connota – la percezione di sé che le donne hanno introiettato da millenni di sottomissione, e che da ultimo, grazie al femminismo, stanno modificando radicalmente.



“E’ capitato anche a me Non l’ho mai detto a nessuno”

CONTINUA DA PAG. 52

Qualunque donna si ritroverà nei racconti di Cristina, perché non ce ne è una che cose del genere non le abbia vissute.

E se pensiamo alla irrilevanza delle donne nella Storia tramandata e raccontata, alla fatica che ci è toccata (e ci tocca) per affermarci come soggettività potenti, ci vengono in mente generazioni di sorelle e di madri che sono state così tanto condizionate e ferite da non aver potuto trasmettere forza e autorevolezze alle generazioni che si sono susseguite – anzi, non raramente, spingendo le figlie (reali o simboliche) dentro alle loro stesse prigioni, incatenandole alle loro stesse catene, perché avevano introiettato le regole del Patriarcato e pareva loro gratificante ergersene a sentinelle.

In tutta la nostra Storia, il silenzio ci ha fatto assai male. Solo la scoperta del valore della relazione tra donne, le pratiche femministe, la sperimentazione della radicalità e la scoperta della nostra potenza ci hanno salvato – ci salvano.

8 MARZO *Autodifendersi nel digitale*

La diffusione non consensuale di immagini intime in Italia è un reato riconosciuto dal codice penale, ma c'è ancora poca informazione e consapevolezza su cosa fare per proteggersi dalle sue implicazioni. Adesso Chayn Italia lancia la guida per autodifendersi online

Anche se la diffusione non consensuale di immagini intime è stata riconosciuta come reato dal codice penale italiano, quando ci si trova di fronte alla condivisione tramite internet e social media di contenuti sessualmente espliciti e privati senza il consenso delle persone coinvolte è ancora lo spaesamento a dominare sensazioni e comportamenti.

La matrice di questo tipo di violenza è culturale e strutturale; a cambiare è solo lo spazio in cui viene perpetrata. Si tratta a tutti gli effetti di una forma di violenza di genere agita attraverso il digitale, e che ha effetti e conseguenze concrete sui corpi e sulle vite delle persone, spiega Chayn Italia – piattaforma femminista che contrasta la violenza di genere attraverso strumenti digitali e pratiche collaborative, parte di un network internazionale che unisce India, Pakistan e Regno Unito – che ha appena lanciato un toolkit sull'argomento.

All'interno del toolkit che contiene anche alcuni consigli sull'autotutela digitale, sono raccolte informazioni utili per comprendere meglio cos'è la diffusione non

Riscoprire il nostro valore e imporre la potenza della nostra visione ci ha fortificato in molte. Ma non ha impedito – non impedisce – che in tante siamo sottovalutate, oggettificate, maltrattate, picchiate, stuprate, uccise.

Ecco, questo libro, con le storie di violenze esperite nella quotidianità, da Cristina ma anche da diverse sue amiche o conoscenti, rappresenta un esercizio che ciascuna di noi può fare, ripercorrendo tutte le ferite che abbiamo ricevute, ricordandoci quanto ci hanno fatto male, valorizzando la nostra capacità di andare, comunque, avanti, e rafforzando la nostra capacità di combattere per noi stesse e per tutte.

Nel mio lavoro di accoglienza alle donne in fuga dalla violenza maschile, una magnifica tra di loro, al termine di un percorso che era stato particolarmente difficile e doloroso, mi disse: “Le ferite si sono rimarginate, ma le cicatrici ogni tanto fanno male”.

Ecco, la consapevolezza e la lotta comune sono un balsamo per le ferite, e l'unico modo possibile per cambiare i contesti che rendono possibile che le donne siano vulnerabilizzate, l'unico modo per scoprire ed agire la nostra potenza.

Oria Gargano

comune-info.net



consensuale di immagini intime (Dncii, spesso impropriamente chiamata "revenge porn"), e a quali strumenti si può ricorrere per salvaguardarsi "nel caso in cui una tua immagine sia stata diffusa senza il tuo consenso, per sostenere e supportare una persona a te vicina a cui è capitata la stessa esperienza o per sapere come inviare le tue immagini intime in modo più sicuro", come si legge nel toolkit.

Un lavoro partito dalle esperienze

"Come organizzazione che contrasta la violenza di genere attraverso gli strumenti digitali e le pratiche transfemministe

CONTINUA A PAG. 54

8 MARZO

Autodifendersi nel digitale

CONTINUA DA PAG. 53

collaborative, siamo attive dal 2016" ci spiega Chiara Missikoff, attivista di Chayn Italia.

"Una prima parte del nostro attivismo si è concentrata nel creare strumenti digitali che potessero aiutare chi vive relazioni violente a trovare informazioni per l'accesso ai servizi sul territorio. Negli ultimi anni, e in particolar modo con la pandemia, abbiamo iniziato a ragionare molto di più su come le tecnologie potessero essere anche usate per agire violenza e di conseguenza abbiamo iniziato ad approfondire la violenza digitale di genere", continua.

Il toolkit è il frutto di un lavoro collettivo che parte dal basso, attraverso la raccolta di esperienze. Chayn ha dapprima diffuso un questionario anonimo per raccogliere testimonianze. Traendo spunto dai dati raccolti, ha poi sistematizzato consigli e strumenti utili. Nel toolkit si fa il inoltre il punto sui vuoti legislativi, su cosa serve e a chi rivolgersi per ricevere o fornire sostegno, vengono sfatati i falsi miti e ci si interroga su quali siano i temi per i quali è necessaria più informazione.

A partire dalle esperienze riportate, sono state coinvolte esperte di giurisprudenza, psicologia, sociologia, persone che hanno avuto esperienze di Dncii e operatrici dei centri antiviolenza.

Partendo dai dati anagrafici, il questionario cercava di delineare il profilo della persona, chiedendo se avesse subito Dncii oppure supportato una persona che l'aveva subita.

A questa domanda ne seguivano altre che indagavano l'aspetto culturale del fenomeno, volte a capire se ci fosse un'adeguata consapevolezza sul fenomeno e se si sapesse come tutelarsi. Il piano dell'esperienza personale è stato quindi alternato a quello più generale della conoscenza e dell'informazione.

Il toolkit vuole aumentare la consapevolezza riguardo al fatto che la diffusione non consensuale di immagini intime non è mai "colpa" della persona ritratta nelle immagini, ma di chi sceglie di diffondere questi contenuti senza il suo consenso.

Il metodo usato da Chayn è stato basato sul coinvolgimento diretto delle persone interessate nella creazione dello strumento per capire più a fondo le varie sfaccettature del fenomeno: oltre a mettere al centro la persona, l'obiettivo è stato in primo luogo di indagare le implicazioni digitali e il rapporto con le piattaforme. In secondo luogo, di capire le difficoltà che le persone possono incontrare e ripercorrere

l'iter dal momento in cui viene sporta denuncia. Il questionario, compilato da circa settanta persone, ha aiutato Chayn nel definire la struttura da dare al toolkit, sulla base delle esigenze emerse.

"Ci siamo accorte che servivano tantissime competenze e quindi ognuna di noi ha attivato la propria rete" racconta Missikoff. "Volevamo che ogni sezione fosse il frutto del lavoro collettivo e di confronto tra più persone".

Per rendere realtà questa operazione collaborativa è servito del tempo, necessario per adattare il materiale raccolto e a volte cambiare direzione. "Mentre scrivevamo il toolkit, le piattaforme hanno cambiato le loro regole sulla privacy: sono nati social nuovi, e altri hanno cambiato nome" spiega Missikoff; un lavoro che ha coinvolto un gran numero di persone, e che ha portato a una rilettura finale per uniformare il linguaggio e renderlo accessibile.

Revenge porn non è l'espressione giusta

È attraverso l'ascolto dei centri antiviolenza durante il periodo della pandemia che le operatrici di Chayn si sono rese conto di come la violenza digitale di genere stesse crescendo; in particolare, si registrava un aumento nell'utilizzo delle tecnologie per controllare le partner.

In questo contesto, Chayn, oltre a lavorare sulla formazione per i centri antiviolenza, ha provato ad approfondire il tema della diffusione non consensuale di immagini intime, ancora poco affrontato in Italia. L'organizzazione ha intrapreso questo percorso partendo dall'uso dei termini utilizzati per descrivere questi fenomeni, che molto spesso vengono presi in prestito dal mondo anglosassone.

A questo proposito, nel toolkit sono presenti delle note sul linguaggio, che riflettono sulle desinenze usate e in particolare sull'espressione revenge porn, che l'organizzazione ha scelto di non utilizzare, nonostante sia spesso impiegata per definire la diffusione non consensuale di immagini intime. La scelta è legata al significato dei due termini che la compongono: revenge (vendetta) e porn (porno).

"L'associazione della vendetta alla diffusione non consensuale di immagini intime induce a pensare che la violenza sia commessa in risposta a un'offesa che rende legittima una reazione. Questo deresponsabilizza chi ha diffuso le immagini, colpevolizzando la persona ritratta. Chiunque può inviare immagini del proprio corpo, ma la persona che le riceve non è legittimata a farle circolare o inviarle a terzi senza il consenso esplicito della persona rappresentata".



Chayn Italia

CONTINUA A PAG. 55

8 MARZO

Autodifendersi nel digitale

CONTINUA DA PAG. 54

"Porno è un termine errato per descrivere la diffusione non consensuale di immagini intime, poiché confonde e sovrappone automaticamente un'immagine di nudo con il porno. Il porno è una forma di sex work, di lavoro nel quale le immagini o i video vengono diffusi con il consenso della persona ritratta, che in alcuni casi riceve una retribuzione. Considerare la Dncii come pornografia significa non riconoscere una violenza, solo perché il soggetto è totalmente o parzialmente nudo".

Perché "il reato" non è sufficiente

In Italia si è iniziato a parlare di diffusione non consensuale di immagini intime nel 2016, con il caso di Tiziana Cantone (a cui Chayn dedica il toolkit), che a causa della diffusione – amplissima – di sue immagini intime si è suicidata. Missikoff racconta che "da lì si è aperto il dibattito sul tema che ha portato all'introduzione della Dncii come reato chiamato 'diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti' che ora è parte del codice penale all'interno del Codice rosso".

Questo passaggio, avvenuto solo nel 2019, dimostra come oggi ci sia maggiore attenzione e conoscenza del tema; nonostante questo, "c'è ancora poca consapevolezza di cosa significhi veramente, perché la diffusione non consensuale di immagini intime vuol dire tante cose diverse" spiega l'attivista: "ex partner che diffondono immagini e video intimi di una persona con cui avevano una relazione affettiva; persone che violano profili online e rubano foto; persone che ricevono video e foto e le inoltrano. Insomma, sono cose differenti che afferiscono a tante sfere diverse, ma tutto viene messo nello stesso calderone" aggiunge Missikoff.

Per approfondire questo aspetto, abbiamo raggiunto direttamente Silvia Semenzin – sociologa, esperta di violenza di genere online e attivista –, che spiega: "questa legge ha il problema di non essere pensata sul consenso della survivor, quanto più sulla responsabilità individuale di chi la foto la invia e quindi lascia da parte tutta la parte della violenza di gruppo che si sviluppa nelle chat, come nel caso di Telegram". Con questa precisazione, Semenzin porta alla ribalta

un altro tema correlato alla Dncii e che vede nei gruppi Telegram un terreno fertile dove ogni giorno prolifera questa declinazione della violenza di genere.

"Diventa molto difficile normare le diverse situazioni" continua Semenzin "per cui restano fuori tantissime casistiche. Inoltre sembra che per l'80% delle denunce questa legge sia inefficace".

I limiti della legge non finiscono qui: la vittima deve dimostrare il suo dolo specifico, ossia deve essere chiaro e verificabile che l'aggressore le volesse fare danno, ma nella maggior parte dei casi ciò non è dimostrabile.

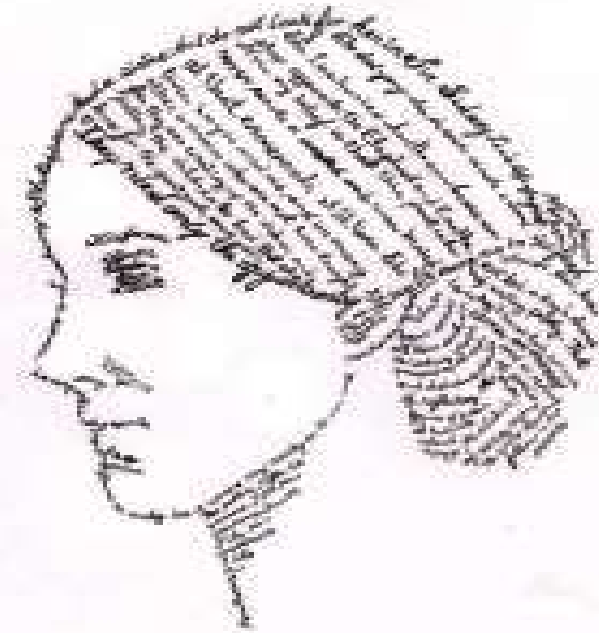
Per quanto sia un traguardo fondamentale, per Semenzin quello che è stato fatto finora a livello istituzionale non basta: "bisogna ripartire dalle leggi che già esistono, come la Convenzione di Istanbul. Non basta rivisitare il Codice rosso applicando punizioni e castighi sempre più pesanti: bisogna lavorare sulla parte di prevenzione".

Uso consapevole del digitale

È anche grazie alla campagna #intimitàviolata, lanciata nel 2019, che è stata intrapresa un'azione mediatica e di sensibilizzazione molto forte, di cui Semenzin si è fatta portavoce. La studiosa fa notare però che spesso quello che

manca nei processi legislativi è proprio la volontà di ascoltare le voci delle donne.

L'Italia è stata uno dei primi paesi ad approvare una legge specifica sulla Dncii; purtroppo si è fermata lì. Gli strumenti però cambiano costantemente forma e non si può rimanere immobili. Sarebbe necessario riaprire un dibattito politico, ma "manca un movimento forte rispetto al digitale che sia in grado di andare a interferire con quelli che sono i dibattiti politici attuali, che sono lontani da quelli che ci sono in altri paesi. L'Italia resta sempre un po' il fanalino di coda" commenta Semenzin.



L'uso dei dispositivi digitali permea ogni aspetto delle nostre vite e le piattaforme social sono entrate in modo pervasivo nella nostra quotidianità; per questo è necessario lavorare su più livelli. Chayn lo ha capito bene, e per questo ritiene che sia fondamentale diffondere competenze digitali e soprattutto consapevolezza sull'uso di questi strumenti.

"Oggi l'educazione digitale viene vista soprattutto come educazione all'uso degli strumenti digitali da un punto di vista tecnico, che è parziale" spiega Semenzin. "Bisogna sviluppare un'educazione civica digitale e quindi capire prima di tutto che cosa significa empatia a livello digitale; che dall'altra parte dello schermo c'è una persona, e poi come gli strumenti digitali siano legati alle discriminazioni che già esistono offline. Quindi, come poi gli strumenti stessi possano diventare amplificatori". Quando si parla di alfabetizzazione digitale è fondamentale tenere a mente che lo strumento non è neutro.

CONTINUA A PAG. 56

8 MARZO Autodifendersi nel digitale

CONTINUA DA PAG. 55

Dati che non sono abbastanza

Nel 2023, il network Permesso Negato – costituito da persone esperte di tecnologia, cybersecurity, criminologia, psicologia e legali – ha pubblicato un report sull'abuso sessuale basato sulle immagini all'interno dei gruppi Telegram. Il rapporto si basa sull'analisi empirica di un mese di conversazioni di 7 gruppi Telegram, e rappresenta solo una piccola parte dei 147 monitorati in Italia dediti allo scambio e alla divulgazione non consensuale di materiale intimo.

Il report evidenzia che, su 147 gruppi e canali monitorati, sono più di 16 milioni gli utenti coinvolti e oltre 6 milioni i contenuti condivisi. L'analisi più dettagliata su 7 gruppi ha coinvolto più di 330 mila messaggi. Gli utenti presenti su questi gruppi sono soprattutto maschi, italiani e di età compresa tra gli 11 e i 60 anni.

Il dato che ci parla di più di 16 milioni di utenti non unici

attivi è parziale, poiché, come spiega Semenzin, "è semplicemente la somma di tutti i partecipanti di vari canali, ma non possiamo calcolare la vera entità del fenomeno. Una piattaforma come Telegram purtroppo non consente di fare mappature quantitative".

Missikoff e Semenzin sono concordi nell'affermare che il fenomeno è difficilmente quantificabile anche perché manca una categorizzazione netta per la Dncii: "la mancanza di definizioni condivise su cosa sia la violenza di genere online non permette di avere dei dati specifici".

"Gli ultimi dati che avevamo, almeno a livello italiano, erano quelli di Amnesty International, che parlavano di una donna su cinque vittima di violenza online. Ho la sensazione, però, che quando si parla di violenza online il numero sia molto più alto perché violenza online non è solo la condivisione non consensuale, ma è anche ricevere un commento d'odio sui social", conclude Semenzin.

Francesca Polizzi

ingenere.it

8...MARX



8...MARCIO



Composizione grafica di Francesco Castriota per Lavoro e Salute

8 MARZO



Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 3 marzo 2024

Chi è mia madre?

I figli di madre ignota e l'incostituzionalità della legge 184/83

In Italia, da inchieste recenti, sembra siano oltre 400mila i figli di madre ignota. Una collettività che un tempo era segnata con l'odioso marchio N.n (Nomen nescio) a sminuire l'identità, come fossero figli di un dio minore. Accadeva quando la madre biologica non riconosceva il figlio e chiedeva alle autorità competenti il diritto all'anonimato. La legge protegge a vita l'anonimato della madre. Di contro, però, la legge attuale non riconosce, né può risolvere automaticamente, così come è automatico per legge il diritto all'anonimato della madre, il desiderio legittimo del figlio, non riconosciuto alla nascita, di sapere chi è la madre biologica.

Sono due diritti legittimi, è inconfutabile, ma nello specifico resta la diversità. La legge in vigore, infatti, tutela il diritto all'anonimato della madre, ma ancora oggi risulta cavillosa per il figlio desideroso di conoscere le proprie origini. Ogni singola richiesta di risalire alle origini biologiche è un caso a sé e verrà affidata al vaglio del Tribunale dei minori. Il motivo consiste nel vuoto legislativo che si è creato, in seguito alla sentenza 278 del 2013 della Corte costituzionale che ha dichiarato incostituzionale la legge 184, art. 28, comma 7, conosciuta anche come legge dei cento anni. Per tale vergogna legislativa al figlio non riconosciuto dalla madre biologica era, in ogni caso, interdetto accedere ai dati anagrafici della madre per un secolo, ovvero vita natural durante.

Differente è la situazione del figlio riconosciuto, ma dato in adozione subito dopo la nascita, la cui madre biologica chiede espressamente il diritto all'anonimato. In tal caso l'attesa per accedere ai dati e conoscere le generalità della madre biologica termina con il 25esimo anno di età. ? a quell'età che il figlio potrà attivare la procedura, tramite richiesta al Tribunale preposto, per l'accesso ai dati che gli consentiranno di conoscere le sue origini. Sempre, però, con il consenso della madre naturale. Gli N.n. (acronimo fortunatamente obsoleto), restavano tagliati fuori da questa possibilità. La legge dei cento anni creava quindi un'ulteriore discriminazione e un disagio sia psicologico che sociale sui bambini abbandonati alla nascita e non riconosciuti.

Nel 2013 è intervenuta in merito la Corte Costituzionale con la sentenza 278 dichiarando l'incostituzionalità, sia pur parziale, della legge 184/83 art. 28 comma 7. Secondo il giudizio della Corte è incostituzionale che se il figlio di madre ignota desidera risalire alle sue origini biologiche non ne abbia diritto. Un superamento, sia pur non risolutorio, una sorta di sanatoria sulla legge dei 100 anni, ma il richiedente dovrà percorrere un determinato iter stabilito dalla legge che dia la possibilità alla madre di scegliere se sciogliere l'anonimato o mantenerlo.

Legge 149/2001

Occorre ricordare, nel caso dei figli non riconosciuti alla nascita, anche specifiche condizioni esplicitate nella legge 149/2001 comma 7. La legge citata esplicita i tre casi che limitano l'accesso ai dati corrispondenti alle origini biologiche del figlio: il mancato riconoscimento

della madre biologica, la richiesta dell'anonimato del padre biologico, il consenso all'adozione, ma con il vincolo dell'anonimato. Qualora anche uno solo dei genitori biologici abbia dichiarato di non voler essere nominato, o abbia manifestato il consenso all'adozione a condizione di rimanere anonimo.

Le ragioni di questi vincoli, in ogni caso, non rendono paritari i diritti di chi vuole conoscere le sue origini e di chi, avendo comunque generato un figlio e poi averlo voluto o dovuto abbandonare, non gli consenta neanche il diritto

umano (ndr, diritto civile non è ancora realizzabile per le capziosità della legge ancora arenata in Parlamento dal 2013 e mai più discussa) di conoscere le proprie origini. E' evidente, secondo la legge in vigore, che prevalga sempre il diritto all'anonimato della madre biologica. Che sia giusto o meno occorrerebbe un Tribunale etico a dichiararlo.

2013: La sentenza della Corte costituzionale

'Con la sentenza n. 278 del 2013 la Corte costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità parziale del comma 7 dell'articolo 28 della legge 184 del 1983, nella parte in cui non prevede – attraverso un procedimento, stabilito dalla legge, che assicuri la massima riservatezza - la possibilità per il giudice, su richiesta del figlio, di interpellare la madre che abbia dichiarato di non voler essere nominata ai sensi dell'art. 30, comma 1, del DPR 396/2000, ai fini di una eventuale revoca dell'anonimato'



Chi è mia madre?

CONTINUA DA PAG. 58

2016: La voce del Parlamento sul diritto a conoscere le proprie origini

‘Alla conclusione della legislatura era ancora all’esame del Senato l’AS. 1978, già approvato dalla Camera (AC. 784), finalizzato ad ampliare la possibilità del figlio adottato o non riconosciuto alla nascita di conoscere le proprie origini biologiche. Il provvedimento, anche per dare seguito a una sentenza con cui la Corte costituzionale ha dichiarato l’incostituzionalità della disciplina vigente, prevedeva la possibilità di chiedere alla madre se intendesse revocare la volontà di anonimato, manifestata alla nascita del figlio’.



Cenni storici sui Nomen nescio

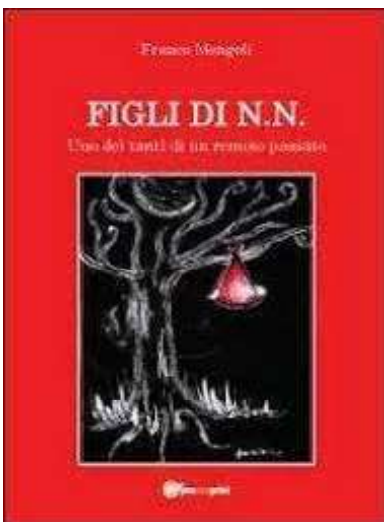
Nella Roma antica il cognome non era un tratto personalizzato, ma sovente caratterizzava l’appartenenza generica ad una ‘gens’. I Greci adottavano un mononimo. Solo con il Medioevo e i primi censimenti appare il ‘cognomen’. Più che altro era un soprannome che si riferiva a precise peculiarità fisiche o all’attività familiare. Apparvero così ai primi censimenti i cognomi: Scarparo, Pegoraro, Massaro. Nelle famiglie nobili era in uso il doppio cognome, perché anche la madre, in assenza di figli maschi poteva trasmettere il proprio cognome al discendente della stirpe nobiliare.

Proprio in quel periodo nascono moltissimi bimbi figli di madre ignota, a causa della grande e diffusa povertà, dell’ignoranza molto diffusa sui diritti della persona e, soprattutto, a causa delle relazioni extraconiugali fra personaggi potenti e giovani donne che lavoravano presso le famiglie più abbienti. Nonché molti figli non riconosciuti dalle donne che esercitavano il mestiere più antico del mondo. I bambini venivano registrati come figli N.N (Nomen Nescio) o di madre ignota. Spesso interveniva un ufficiale dello stato civile che poneva rimedio all’infamia sui senza nome e registrava i trovatelli con cognomi beneauguranti, come ‘**Diotallevi, Bentivoglio, Casadei, Laudadio**’. A volte però ai piccoli trovatelli veniva affibbiato un cognome che ricordava la loro triste origine come ‘**Trovato, Buttò D’Avanzo**’. Tanto per ricordare loro a vita l’abbandono subito alla nascita da parte dei genitori biologici. Altro che Diotallevi o Bentivoglio. Sicuramente quel marchio N.n. li avrà fatti sentire diversi, emarginati e umiliati a vita.

Oggi cosa è cambiato?

Non molto rispetto ai secoli scorsi. Sebbene le persone, grazie ad un maggior approccio alla cultura, si siano emancipate, rispetto ai secoli passati, da stereotipi popolari che ghetizzano o promuovono socialmente a seconda delle origini biologiche o di ceto. Sebbene, inoltre, siano vigenti le leggi costituzionali, specie l’art.3 che garantisce il principio di uguaglianza, come diritto inviolabile per ogni persona (ndr, *diritti costituzionali sia pur compromessi dai poteri delle destre al governo e da un’autorità da Stato di polizia*), e sebbene sia in vigore, nel caso specifico, il verdetto di incostituzionalità della Corte costituzionale sulla legge 184/83, comma 7. Oggi il Piccolo Esposto Diotallevi nato nel 15esimo secolo, citato come N.n è solo un ricordo pessimo dovuto a leggi medievali inique.

Resta ancora molto capzioso il diritto di conoscere le proprie origini ed ogni caso è soggetto al vaglio del Tribunale preposto, perché la legge 184/ 83 comma 7 si è arenata in Parlamento dal 2013. E quindi per quel popolo di figli abbandonati alla nascita e mai riconosciuti dalla madre biologica, quei figli che vorrebbero risalire alle proprie origini, se non altro per conoscerle e non per piombare nella vita di una sconosciuta (ndr, a tutti gli effetti), si affaccia alla mente e al cuore ancora la domanda, a cui sembra proprio non sia facile rispondere, tramite un iter legale: Chi è mia madre?



Fonti:

“Non è sempre vero”, scritto da Cynthia Russo per Marsilio Editori

‘Il Più bel secolo della mia vita’ Film <https://comitato-origini-biologiche.webnode.it/chi-siamo/>

<https://volontariatolazio.it/diritti-e-conoscenza-i-figli-abbandonati-alla-nascita-e-il-diritto-alla-conoscenza-delle-proprie-origini-convegno-f-a-e-g-n-figli-adottivi-e-genitori-naturali-odv/>

<https://www.diritto.it/il-diritto-allanonimato-della-madre-biologica-ha-termini-temporali/>

Alba Vastano

Giornalista
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



Premio letterario Giuseppe Di Vittorio

Prende il via la prima edizione di un'iniziativa voluta dall'Iress Lazio insieme alla Cgil Roma e Lazio e la FDV.

La scadenza prevista dal bando di partecipazione è fissata, simbolicamente, per la data del primo maggio 2024, mentre la serata conclusiva di premiazione si svolgerà nel settembre dello stesso anno, alla presenza del Segretario generale della Cgil Maurizio Landini.

Concorso nazionale per romanzi editi La chiave a stella

Tema: il lavoro, nelle sue diverse forme, al centro della narrazione.

Ambientazione: Italia, ma sono accettati anche luoghi immaginari o non definiti.

Genere: tutti (drammatico, giallo, noir, comico e via dicendo).

Condizioni: saranno accettati i romanzi scritti in italiano, editi fra il 1° gennaio 2021 e il 31 dicembre 2023. Gli autori, le autrici e le case editrici potranno proporre la propria candidatura che verrà esaminata da una commissione, escludendo tutto ciò che esula dal tema del Premio.

Scadenza del bando: 1° maggio 2024

Giuria Popolare: sarà costituita da almeno dieci componenti – lavoratrici, lavoratori, delegate e delegati – che leggeranno i libri, selezionati dalla Giuria tecnica, in autonomia per poi eventualmente riunirsi e discuterne. Alla fine la Giuria Popolare sceglierà il libro vincitore del concorso La chiave a stella. Gli altri partecipanti saranno considerati secondi classificati. Sarà accettato l'ex aequo.

Giuria Scientifica: il compito della Giuria Scientifica (costituita da scrittori e scrittrici, esperti ed esperte, e intellettuali), che costituisce a tutti gli effetti il Comitato Scientifico del Premio, sarà quello di selezionare i libri che saranno sottoposti alla Giuria Popolare; tra queste opere, corrispondenti per qualità e argomento ai criteri del concorso, la Giuria Popolare sceglierà il vincitore. La Giuria Scientifica selezionerà a sua volta un libro, che può essere lo stesso premiato dalla Giuria Popolare o un altro, a cui verrà attribuita, per la sua qualità letteraria, la Menzione Speciale Giuria/Comitato Scientifico.

Premio: verranno acquistate cento copie del libro/i vincitore/i da destinare alle biblioteche delle scuole, dei posti di lavoro, delle carceri. È previsto per il vincitore un premio di 2500 euro. Tutti i libri selezionati saranno adeguatamente promossi. Il libro vincitore godrà di una promozione speciale.

Menzione Speciale Giuria Scientifica: la Giuria Scientifica del concorso per romanzi editi selezionerà



un racconto tra i dieci individuati a cui verrà attribuita, per la sua qualità letteraria, una menzione speciale.

Evento finale: la premiazione è prevista per il settembre del 2024. Nella stessa occasione saranno premiati anche il/i romanzo/i edito/i in presenza degli autori.

Modalità di spedizione dei materiali e degli elaborati:

– i romanzi editi dovranno essere recapitati presso la sede della Cgil di Roma e del Lazio, via Buonarroti 12, 00185 Roma. Nell'intestazione si dovrà specificare Premio Letterario Giuseppe Di Vittorio – IRESS Lazio. Dovrà inoltre essere recapitata una copia online in formato PDF all'indirizzo info@iresslazio.it.

– i racconti inediti dovranno essere spediti online, all'indirizzo info@iresslazio.it unitariamente a una scheda di iscrizione dove saranno riportati il nome e i dati dell'autore/autrice, il titolo dell'opera, la dichiarazione del possesso dei diritti, una brevissima biografia.

Scarica il bando

www.fondazionedivittorio.it



“Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo.

Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la vostra forza.

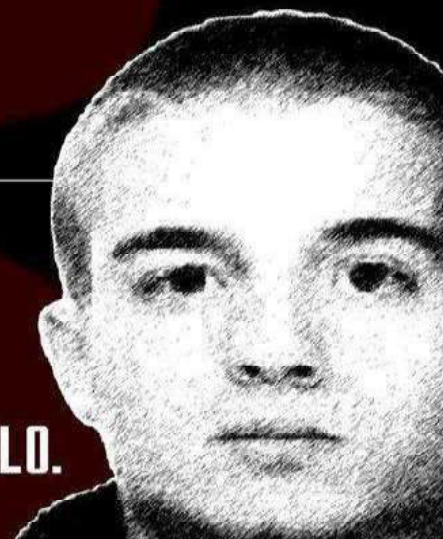
Studiate perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza”.

Antonio Gramsci

**LA TUA RABBIA
SCORRE NELLE NOSTRE VENE!**



A CARLO.



Borsa di studio per non dimentirci Carlo

Gli anniversari del G8 di Genova non rappresentano per noi una commemorazione, una rievocazione di ricordi fine a se stessa: sono la manifestazione di un percorso politico e intellettuale, consapevole e lungimirante, che non si è interrotto, sebbene abbia assunto forme diverse. Siamo convinti che sia possibile rintracciare delle linee di continuità tra i contenuti proposti da quell'insieme di movimenti che negli anni 2000 attraversarono il mondo e le rivendicazioni dei movimenti dei nostri giorni: come Fridays For Future, Non Una Di Meno che si aggiungono a tutti quei presidi territoriali che da anni portiamo nel cuore a cominciare dal movimento No TAV, e tutti i gruppi di studenti medi e universitari. Vorremmo evidenziare le linee di continuità e le differenze, comprendere i fenomeni storici, sociali, politici che hanno attraversato questi anni, diventare più consapevoli di ciò che lega e di ciò che separa lo snodo dei primi anni 2000 dal presente oggi. Per questo il Comitato Piazza Carlo Giuliani ODV, Osservatorio Repressione e il Comitato Madri per Roma città aperta hanno deciso di lanciare un invito allo studio, in un periodo in cui le risorse umane ed economiche per l'istruzione pubblica sono state ridotte all'osso e il lavoro della ricerca è stato svilito. L'alternanza scuola-lavoro, ingentilita nel nome ma non nella sostanza come PCTO, gli stage privi di tutele, sono l'emersione più evidente dei danni che può produrre l'ingresso a gamba tesa di una mentalità del profitto e della finanziarizzazione nel mondo della scuola, dell'università e della ricerca. La spesa per l'istruzione in Italia si conferma tra le più basse nell'Unione europea attestandosi nel 2025 al 3,5% del Pil. Un dato che risulta ancora più grave, se

confrontato col fatto che, contemporaneamente, si programmano investimenti di guerra per 15 miliardi di euro in più fino al 2026. Tuttavia, ciò che non viene detto è che l'Italia già negli scorsi anni ha riservato all'istruzione una percentuale di Pil notevolmente minore rispetto alla media europea. Per rendere l'idea, secondo i dati dell'Eurostat (Ufficio statistico dell'Unione europea), nel 2018 con il 3,9 del Pil destinato all'istruzione l'Italia si è classificata a quartultimo posto in Europa. Peggio solo Bulgaria, Irlanda e Romania ed entro il 2025 potremmo collocarci all'ultimo gradino.

Scrivendo Antonio Gramsci: «*Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza.*».

Per questo e come nostro grido di madri, sorelle, compagni* contro l'uccisione materiale dei corpi dei giovanissimi travolti da stage o alternanze, contro l'attacco ai desideri, alla creatività, al pensiero critico presentiamo il bando "Per non dimentirci Carlo" per sei borse di studio da destinare:

2 borse di studio del valore di 500,00 euro ciascuna a student* del quinto anno delle scuole superiori

2 borse di studio del valore di 700,00 euro ciascuna a student* dei corsi di laurea triennale

2 borse di studio del valore di 800,00 euro ciascuna a student* dei corsi di laurea magistrale che presentino una ricerca sui percorsi politici dei movimenti che sono confluiti a Genova nel luglio 2001.

TUTTE LE INFORMAZIONI SU
piazzacarlogiuliani@tiscali.it
info@osservatoriorepressione.info

Il buio delle tre

Il buio delle tre è un romanzo di Vladimir Di Prima, filmmaker indipendente che ha al suo attivo diversi riconoscimenti in ambito nazionale e internazionale.

Vladimir ha collaborato tra l'altro con Lucio Dalla e ha realizzato un docufilm con protagonisti Giuseppe Lo Piccolo, Marino Bartoletti e altri importanti attori del palcoscenico nazionale.

Il buio delle tre è un romanzo che viaggia su due linee di confine: tra sogno e realtà e tra comicità e tragicità.

Un protagonista che si muove in un microcosmo, quello editoriale, saturo, dove le librerie sono piene di libri di poco conto, nutrendo il grande sogno della letteratura, cercando di conseguire una meta. Tutto deve essere legato a una grande qualità della scrittura per raggiungere l'olimpico di una pubblicazione degna di rispetto.

Pinuccio Badalà, il protagonista, nome sicilianissimo in terra di Sicilia, è figlio di un sindacalista coinvolto nella strage di Bologna, deceduto pochi anni dopo in un tragico incidente.

Pinuccio decide di far strada nel mondo della scrittura, un mondo difficile, e ne fa le spese, collezionando rifiuti su rifiuti senza mai arrivare alla pubblicazione.

Caparbio, ostinato, non si perde d'animo, attraverso mille peripezie si dedica anima e corpo alla ricerca di un editore che lo ascolti e che accolga il suo lavoro.

Il buio delle tre è un romanzo che mette anche in evidenza il declino culturale in cui versa il paese negli ultimi quarant'anni.

È una denuncia che andava fatta perché qualcuno lo deve fare questo sporco lavoro e lo fa toccando quei lati oscuri della nostra repubblica e non solo, dalla strage alla stazione di Bologna, l'incidente di Ustica, l'elezione di Gorbaciov, l'attentato alle torri gemelle e l'arresto di Bernardo Provenzano, grandi fatti della storia.

Questo per arrivare a raccontare un amaro affresco dell'editoria italiana.



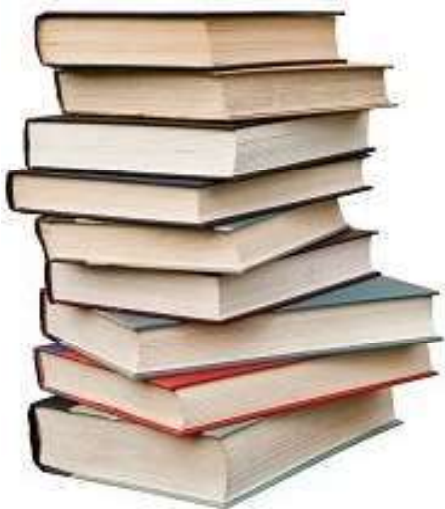
Vladimir Di Prima
Arkadia, 2023

Il libro è una merce, un prodotto, deve sottostare alle regole di mercato e allora lo scrittore diventa un personaggio pubblico, lo esige il marketing.

Solo in quel frangente lo scrittore si mette in mostra, esponendo il suo bagaglio culturale e letterario, catapultato nei salotti buoni, essere convincente verso i lettori.

Pinuccio lo sa ma è distante dalla stanza dei bottoni e il mondo editoriale lo vede dall'esterno, ai margini di quegli ingranaggi ben lubrificati che mantengono il potere. Pinuccio è un personaggio del nostro tempo, uno dei tanti, nutre aspirazioni, mira ad arrivare cerca di farsi spazio senza sgomitare, prestandosi al gioco delle parti.

Trattandosi di una storia che si può



presentare anche con la veste di un sottilissimo velo ironico non mancano momenti di allegria e di tenerezza.

Un libro sincero pur tremendamente vero perché tira in superficie il seme di ogni animo umano che incontriamo fuori da quel silenzio con una voce e con la volontà di sognare, di cercare di realizzare quei piccoli desideri che sono parte integrante della vita.

Il buio delle tre però non vuole rappresentare una sconfitta, assolutamente no, vuole dire che c'è sempre una speranza, che nella vita si cade e poi ci si rialza perché non bisogna mai smettere di credere ai propri sogni.

La scrittura di Vladimir Di Prima è garbata, una vena sottile che vediamo in superficie ma che scorre sottopelle perché trabocca di passione e di riscatto.

Apri gli occhi su sfumature velate di una realtà relegata ai margini, prendi corpo dentro una storia che trascina dentro un pozzo dove non potrai riemergere se prima non sei arrivato in fondo.

Questo romanzo ci assorbe e ci trasporta in un mondo complesso che dall'esterno riusciremmo ad immaginare a fatica.

Lo fa ovviamente senza volerlo, rispondendo soltanto al bisogno di raccontare.

Con un carico emotivo, affettivo, ci renderà migliori anche quegli uomini che possono sembrare agli occhi di molti coloro che sono considerati inutili alla vita, in un mondo dove tutto sembra già scritto e che la società fa fatica ad accogliere.

Allora proviamo a pensare diversamente perché anche chi sembra inutile è utile e questo serve a farci avvicinare di più con un altro sguardo.

Giorgo Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute

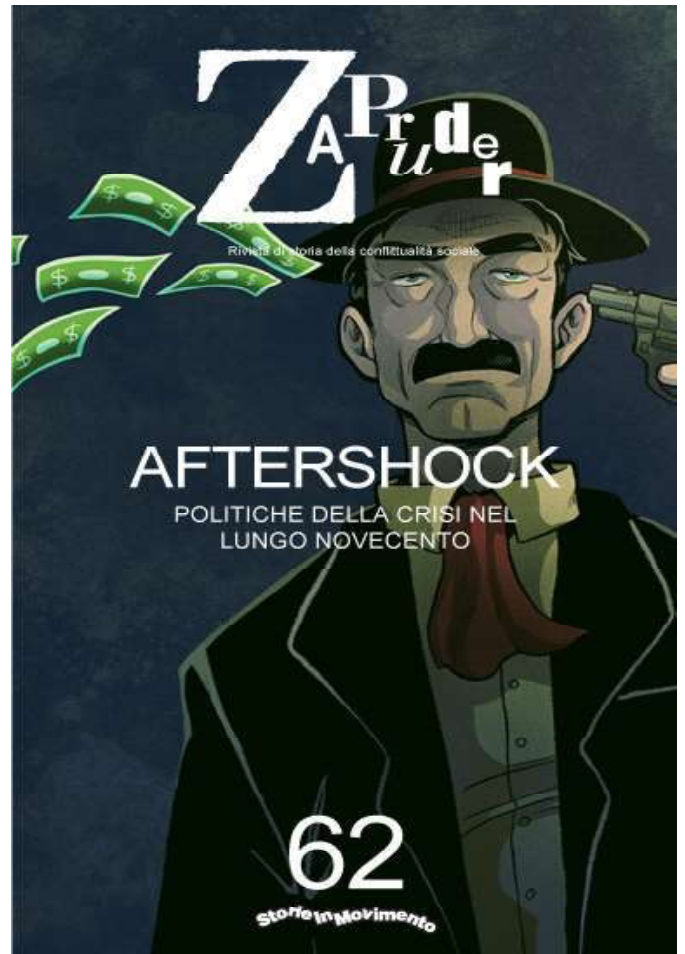


Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Questo numero di «Zapruder» prende in esame i rapporti che, dalla fine dell'Ottocento a oggi, si sono istituiti tra l'irrompere dei cosiddetti shock esterni (guerre, eventi climatici, crisi finanziarie) e la trasformazione del ruolo svolto dalle autorità pubbliche, a livello sia nazionale che internazionale, nel campo dell'economia. L'obiettivo del numero è quello di esplorare in chiave storiografica i mutamenti che sono intervenuti nella definizione del perimetro d'azione, così come degli obiettivi, della "mano pubblica" in corrispondenza di mutamenti economici, socio-ambientali e militari che di volta in volta sono stati percepiti, del tutto o in parte, come straordinari. Consapevoli dell'osservazione marxiana secondo cui la crisi rappresenta non già un evento occasionale del o estraneo al sistema capitalistico, quanto piuttosto un aspetto specifico della sua stessa riproduzione, risulta evidente come la natura e l'estensione dell'intervento pubblico in economia abbiano conosciuto mutazioni particolarmente profonde nei momenti in cui è stato necessario offrire risposte rapide a fronte di fenomeni che non sembravano consentire la mera riproposizione dei tradizionali strumenti di (de)regolazione delle relazioni economiche. È un interrogativo di massima che si può rivolgere a occasioni diverse: dal ruolo degli stati nella prima globalizzazione agli effetti sociali generati dalla Grande guerra; dalla crisi del 1929 alla costruzione di una nuova architettura economico-monetaria all'indomani del 1945; dagli esperimenti welfaristici in Europa occidentale al tramonto del lungo

ciclo fordista, per arrivare infine alle convulsioni vissute dal paradigma neoliberale (Grande recessione del 2008 e pandemia). Domande derivate, chiaramente, dalle vicende degli ultimi anni, e che portano a riflettere in modo nuovo su una possibile storia degli shock. Questo numero di «Zapruder» si propone in primo luogo di mappare la ridefinizione – reale, presunta, parziale, sempre contesa – degli obiettivi assegnati ai pubblici poteri nella gestione della sfera economica, in parallelo all'affermazione di alcuni tra i più dirompenti momenti di "rottura" dell'ordine sociale, politico e ambientale che si siano manifestati tra la fine del XIX secolo e il presente. In secondo luogo, il numero ambisce a riconsiderare in termini storiografici la natura stessa dei cosiddetti shock esterni, nel tentativo di comprendere se e in che misura questi eventi possano essere inseriti in una cornice temporale e concettuale che ne metta in rilievo radici, connessioni globali e contraddizioni inattese o non immediatamente palesi.



storieinmovimento.org

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri

Dibattiti Presentazione libri e tanto altro Seguici su: radiopoderosa.org

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it



Il soprammobile di Salvini e Fratelli



Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 3 marzo 2024